

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 17° - n. 1 - Aprile 1997
Spedizione in abbonamento postale
Legge 549/95 art. 2 comma 34
Epi Vercelli
L. 7.500

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

CESARE BERMANI
Revisionismo e Resistenza

MAURO BRUSCAGIN
Eurocomunismo: il sogno di coniugare
democrazia con socialismo

MARCO NEIRETTI
Aspetti di politica culturale nel Biellese
degli anni trenta (2)

GUSTAVO BURATTI
La "Dichiarazione di Chivasso" del
1943: premesse e attualità

LAURA MANIONE
Tipi fotografici

PIERO AMBROSIO
"Faccio viva istanza all'Eccellenza Vo-
stra"

Relazione sull'attività svolta dall'Istitu-
to nel 1996 e piano di lavoro per il 1997

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia**

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MORANINO (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, VITTORIO BARAZZOTTO, PIERGIORGIO BOCCI, MARIO FRESA, LUIGI MALINVERNI, GIANNI MENTIGAZZI, ENRICO PAGANO, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIO DELLA VALLE, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.500. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1997.

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 22.000

Abbonamento annuale per l'estero “ 40.000

Abbonamento benemerito “ 25.000

Abbonamento sostenitore “ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 15 aprile 1997.

In copertina:

Gruppo di emigrati, inizio Novecento, da *Sapere la strada*, Biella, Banca Sella, 1986

Revisionismo e Resistenza

Il mestiere dello storico prevede la continua revisione della storia. Non c'è storia senza storiografia, il cui compito è proprio quello di ripensare costantemente fatti e idee della storia.

La ricerca storica però non è mai "neutrale". La stessa scelta degli argomenti da affrontare e approfondire, e ancor più l'interpretazione da dare ai diversi avvenimenti, dipende da punti di vista soggettivi e legati a un diverso contesto culturale. Se, quindi, è fuor di dubbio che una ricerca storica metodologicamente corretta debba proporsi di non ingannare, tenendo presente tutti i dati a sua disposizione e descrivendoli senza manipolazioni e distorsioni, è però altrettanto certo che essa presuppone necessariamente una posizione storiografica, senza la quale non c'è interesse storico né, in senso proprio, ricerca.

Alla base dell'interesse per il soggetto di studio prescelto, delle scelte interpretative e delle categorie utilizzate dallo storico c'è sempre, in ultima istanza, una matrice ideale, culturale e politica. Dichiararla apertamente è la sola forma di obiettività possibile per chi fa professione di storico. Insomma la trattazione della storia "implica di necessità una interpretazione" e la interpretazione a sua volta una "concezione generale" a fondamento del giudizio stesso¹: per questo, nell'operato dello storico, sono compresenti - e inseparabili - il momento filologico e quello interpretativo, le matrici ideali e politiche.

Per questo, tra l'altro, tutte le posizioni storiografiche prima o poi muoiono e vengono sostituite da altre, maggiormente rispondenti alle nuove domande e alle nuove finalità suggerite dal presente. Ed è in tal senso che qualunque storia è sempre storia contemporanea.

Un ulteriore problema è quello del rapporto tra le diverse interpretazioni storiografiche e le forze politiche che si muovono sulla scena contemporanea. Mentre la destra sta oggi facendo propria sul terreno della sua politica culturale un'interpretazione della guerra di liberazione adatta alle

sue necessità politiche, perlopiù a sinistra ci si attarda a difendere punti di vista "ufficiali" ormai divenuti anacronistici e del tutto inadeguati all'odierno "bisogno dei tempi" oppure ci si accoda subalternamente alle interpretazioni suggerite dalla destra, che voglio qui ricordare.

Non ci fu affatto un "popolo in armi"

La contestazione sessantottina, che ha aperto la strada a posizioni storiografiche meno condizionate dall'ideologia che nel passato e che ha nuovamente invitato a studiare la storia della guerra di liberazione in relazione alle lotte e ai problemi del presente, fu tuttavia almeno in parte vittima non solo di una sopravvalutazione della radicalità delle richieste di rinnovamento sociale presenti nelle bande partigiane e nelle fabbriche (solo pochi speravano allora in una peraltro irrealizzabile rivoluzione socialista), ma anche del potenziale militare della Resistenza italiana.

Su questo punto io condivido il giudizio che sui limiti della guerra di liberazione ha dato Pietro Secchia: "Non ci fu affatto in Italia un 'popolo in armi', tutt'al più si può parlare di un 'popolo alla macchia'. Duecentomila partigiani o poco più (nei mesi della maggiore espansione e prima della liberazione di Firenze) testimoniano il notevole impegno dell'avanguardia più cosciente e combattiva, ma evidenziano anche i limiti precisi che stanno a indicare le conseguenze di vent'anni di dittatura fascista.

È vero che oltre ai duecentomila partigiani combattenti vi erano le centinaia di migliaia di operai, di contadini, di lavoratori che scioperavano nelle città, manifestavano nelle campagne e appoggiavano il movimento partigiano con concrete azioni di solidarietà. Ma non va taciuto che i fascisti repubblicani, tra brigate nere, X Mas, 'Muti' ed altre bande riuscirono a mettere in piedi oltre duecentomila uomini al servizio dell'invasore tedesco e della sua barbarie. Senza contare l'esercito di Oraziani, che raccolse alcune centinaia di migliaia di uomini, raccoglietici sin che si vuole, ma che stavano sempre dall'altra parte della barricata"².

² PIETRO SECCHIA. *I miti e la realtà della Resistenza*, in *I comunisti raccontano*. Cin-

E quel potenziale fu ancora maggiore. Le diciotto divisioni tedesche, di cui sette corazzate, ebbero al loro fianco - a parte l'esercito di Graziani con le sue quattro divisioni allestite in Germania, decimato poi dalle diserzioni, ma con almeno un 40 per cento di fascisti convinti tra le truppe e la quasi totalità degli ufficiali³ - circa duecentoquarantacinquemila uomini dell'esercito della Repubblica sociale italiana, altri circa centotrentacinquemila dei carabinieri, della polizia e delle nuove formazioni della milizia fascista (sebbene nel corso della lotta i carabinieri poi si dileguassero, i nuclei Gnr patissero di defezioni, la polizia aiutasse gli antifascisti), mentre gli iscritti al Partito fascista repubblicano giunsero a essere circa duecentocinquanta⁴.

Certo, queste "leve fasciste si produssero con la minaccia, estesa ai familiari dei richiamati, di ritorsioni spietate, raggiunsero risultati numerici rapidamente svuotati dalle diserzioni (non sempre per accorrere nelle file partigiane, con frequenza per celarsi nella clandestinità inoperosa o nei ranghi del servizio del lavoro germanico)"⁵; certo, di questi uomini in divisa solo "una percentuale assai ridotta apparteneva a forme di volontariato"⁶. Anche i fascisti militanti erano una minoranza isolata, che combatteva sulla testa di ampi

quant'anni di storia del Pci attraverso le testimonianze di militanti, inserto de "Il calendario del popolo", Milano, n. 325, novembre 1971, p. 334.

³ Il Comando della VI divisione "Langhe" alla Delegazione per il Piemonte, 27 agosto 1944, *Relazione di ufficiale (ex partigiano) rientrato dall'internamento iti Germania con la Divisione Monterosa*. Secondo i tedeschi la diserzione si avvicinava al 25% (16.000 su 65.000). Cfr. GIAMPAOLO PANSÀ, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-1944*, Milano, "Quaderni del Movimento di liberazione in Italia", n. 3, 1969, pp. 207-208.

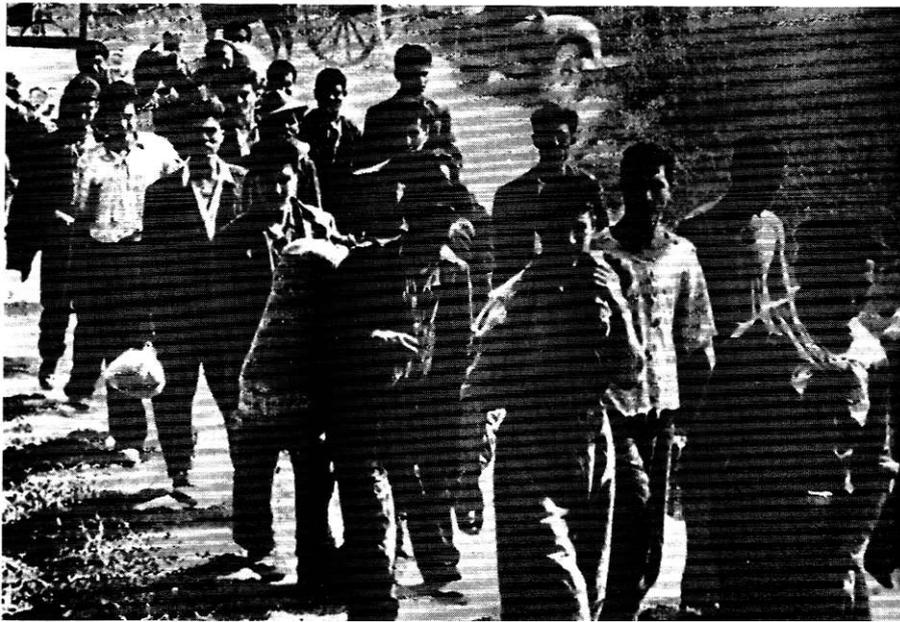
⁴ Si veda LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1993, p. 425.

⁵ Si veda la recensione di Mario Giovana al volume di Klinkhammer in "Il presente e la storia", rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia. Cuneo, n. 45, giugno 1994, p. 279.

⁶ *Ivi*, p. 281.

* Sugli argomenti di questo articolo si veda anche CESARE BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe (1943-1975)*, Roma, Odradek, 1997.

¹ DELIO CANIMOKI, *Studi di storia*. Torino, Einaudi, 1959, p. 819.



Soldati sbandati all'8 settembre 1943

strati della popolazione che avevano trovato con la Repubblica sociale italiana un *modus vivendi*. E non poteva essere che così, data la spoliticizzazione che il fascismo aveva in realtà perseguito⁷. L'azione dei partigiani per dividere, disgregare, acquisire alle proprie bandiere il maggior numero possibile di nemici accentuò questi fenomeni.

Di contro, nei primi mesi, nelle bande partigiane alpine e appenniniche non ci furono più di quattromila uomini, anche se la fama ne moltiplicò il numero, tanto che nel marzo 1944 i partigiani salirono a circa quarantaseimila, divenendo al momento dell'insurrezione circa centomila⁸, affiancati da un numero equivalente di patrioti armatisi perlopiù proprio nel corso dell'insurrezione (Gap, Sap, ecc.). Quindi, come ricorda ancora Secchia, "non vi fu affatto, all'8 settembre, né dopo, la gara ad arruolarsi nei gruppi gappisti e nelle formazioni partigiane. Le difficoltà da vincere non erano poche, il terrorismo tedesco e fascista faceva sentire il suo peso e sep-

⁷ Si veda CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 243.

⁸ GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 362. La divergenza con la valutazione di Secchia credo dipenda soprattutto dal fatto che qui si valutano solo i partigiani delle formazioni, mentre Secchia prende in considerazione anche gli armati cittadini, cresciuti infinitamente di numero nei giorni dell'insurrezione, in parallelo alla facilità di procurarsi un armamento data la resa di tedeschi e fascisti.

pure lo si sentì in misura minore, man mano che i rapporti di forza andavano mutando, esso esercitò la sua influenza durante tutto il periodo della guerra partigiana"⁹.

Vale la pena di rilevare che questa posizione di Secchia - realistica e non mitica - è comunque assai diversa da quella adombrata poco prima di morire da Renzo De Felice in un pessimo *pamphlet*: "Contrariamente a quanto ha sempre sostenuto la vulgata filoresistenziale, soprattutto comunista, non è possibile considerare la Resistenza un movimento popolare di massa: il movimento partigiano si fece moltitudine pochi giorni prima della capitolazione tedesca, quando bastava un fazzoletto rosso al collo per sentirsi combattente e sfilare con i vincitori.

All'indomani dell'8 settembre ci fu, tra la maggioranza degli italiani, un atteggiamento di sostanziale estraneità, se non di rifiuto, sia nei confronti della Rsi che della Resistenza. Nonostante il distacco dal fascismo, l'ostilità e financo l'odio per il nazista invasore non fecero scattare la scelta alternativa di schierarsi con il movimento partigiano. La ragione ultima è che non si trattò di un atteggiamento politico: *primum vivere* fu l'imperativo interiore della gente. Sparire, rinchiudersi nel proprio guscio, non comprometersi con nessuna delle parti in lotta, sperare in una rapida fine della guerra, furono le regole principali, seguite dai più, per tentare di attraversare il dramma in corso col minimo di danni e sacrifici. [...]

La gran massa degli italiani, sebbene pochi furono coloro che riuscirono a non es-

sere coinvolti, non solo evitò di prendere una chiara posizione per la Resistenza, ma si guardò bene dallo schierarsi a favore della Rsi. E così facendo fornì al movimento partigiano, oltre a un buon numero di combattenti anche il contesto favorevole per vivere e svilupparsi: una grande zona grigia composta da quanti riuscirono a sopravvivere tra due fuochi, impossibile da classificare socialmente, espressa trasversalmente da tutti i ceti, dalla borghesia alla classe operaia. [...]

Il famoso 'bando Graziani' del 19 febbraio 1944 si abbatté come una maledizione sulla zona grigia dell'attesismo civile. La chiamata di leva e il richiamo alle armi decretato dalla Rsi fu il grande crocevia etico-politico. Un dramma per chi la visse. [...] Su un punto non ci può essere discussione: il tasso di renitenza, quasi il 41 per cento, e di diserzione, il 12 per cento, fu assai elevato. Un bruciante scacco per la Rsi e, contemporaneamente, un grosso successo politico-propagandistico per la Resistenza. Il movimento partigiano, proprio nei mesi in cui la renitenza fu più vasta, fra il novembre del 1943 e l'aprile del 1944, trovò nuova linfa vitale aumentando il numero dei combattenti e la misura dei consensi.

Per comprendere l'atteggiamento di tanti giovani non si può generalizzare la scelta di campo antifascista, che riguardò solo una minoranza e fu determinata dalla concreta prospettiva di doversi in ogni caso arruolare. Non è un caso se nelle regioni più meridionali della Rsi, Abruzzi, Lazio e Marche, le più vicine al fronte e alla 'liberazione', l'arruolamento fu minimo. [...]

Nei racconti dei protagonisti, il dramma vissuto dagli italiani fra l'8 settembre e il 25 aprile, è stato sfigurato da una storiografia che ha ridotto la Resistenza a oggetto di culto. È stata invece una pagina fondamentale della storia d'Italia che bisogna studiare, con l'etica della scienza, per capire il danno alla moralità nazionale consumato in quel biennio e le ragioni della mancata ricostituzione di quel tessuto morale andato perduto.

Due sono state le procedure mitizzanti. Una prima ha amplificato l'appoggio che la Resistenza ebbe tra la popolazione, trasformando la zona grigia in un 'grande movimento popolare'. Una seconda, frutto dell'incapacità cattolica e marxista di interpretare i sedimenti profondi del sentimento nazionale, ha caricato il 25 aprile di attese messianiche allo scopo di condannare chi aveva scelto di non scegliere, fino al punto di preferirgli, moralisticamente, chi si era ritrovato tra le fila del nemico fascista"¹⁰.

⁹ P. SECCHIA, *op. cit.*, p. 335.

¹⁰ RENZO DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura

Secchia afferma che la Resistenza fu un grande movimento popolare ma dai precisi limiti e quindi non nega neppure lui l'esistenza di "zone grigie" all'interno della società italiana. Come potrebbero spiegarsi altrimenti, tra l'altro, fenomeni politici del dopoguerra come l'Uomo qualunque, lo stesso risicato successo della repubblica nel referendum istituzionale e lo stesso sbocco politico clerico-conservatore della Resistenza? Ma poi valuta diversamente da De Felice la scelta fatta da renitenti e disertori affluiti nelle formazioni partigiane. Dopotutto non avrebbero potuto imboscarsi (come altri preferirono fare)? Andando con i partigiani avevano più da perdere che da guadagnare. Inoltre Secchia conosceva per esperienza diretta anche l'esistenza di ampie zone di consenso con il movimento partigiano e di ampie zone di "resistenza civile", per dirla con una categoria analitica di grande efficacia interpretativa messa a punto dagli studiosi della Resistenza almeno da un decennio.

Inoltre De Felice - che è stato uno storico del fascismo e non della Resistenza e che tutto sommato mi sembra abbia anche dimostrato di conoscere poco l'ancora insufficiente ma tutt'altro che trascurabile mole di studi sull'argomento - ritiene già a priori che le ricerche nel settore debbano essere condotte "per capire il danno alla moralità nazionale consumato in quel biennio e le ragioni della mancata ricostituzione di quel tessuto morale andato perduto". Un programma di lavoro che attribuisce quindi implicitamente al fascismo

di Pasquale Chessa, Milano. Baldini & Castoldi. 1995. pp. 55-61.



Un distaccamento di partigiani garibaldini in montagna

un tessuto di moralità nazionale che è ben lungi dall'essere esistito.

Poi, se la Resistenza fu opera di minoranze cospicue e volontarie, essa fu anche il momento di maggiore partecipazione civile conosciuto dal nostro Paese, e godette in molte regioni di un forte radicamento sociale, di un ampio consenso attivo e passivo, ciò che le permise di aprire nuovamente spazi di libertà ai suoi cittadini, di restituiregli un avvenire politico. E anche questo, De Felice ha sottovalutato, preoccupato com'era di connotare l'antifascismo come un espediente con cui il comunismo internazionale è riuscito a tenere legate e subalterne le altre forze democratiche.

Dulcis in fundo, ha voluto anche vedere in Mussolini e nella Repubblica sociale italiana i mitigatori della violenza tedesca, piuttosto che gli alleati di Hitler.

Un'interpretazione funzionale al rilancio della destra storica

Esaminiamo ora l'interpretazione della guerra di liberazione che dà Edgardo Sogno, secondo la quale in essa si sono incrociati "due antifascismi", il liberaldemocratico e il socialista rivoluzionario, i quali "costituiscono le idee guida fondamentali che in varie proporzioni e motivazioni, motiveranno il volontarismo dei quadri in tutto il movimento di resistenza non solo italiano, ma europeo.

A partire dall'8 settembre le due correnti si appoggiano a vicenda nella lotta di liberazione e l'incrocio dei due tatticismi nel Comitato di liberazione nazionale (Cln) è ai nostri fini particolarmente illuminante. I liberaldemocratici moderati conside-

rano il blocco delle sinistre rivoluzionarie un alleato temporaneo, utile per battere il totalitarismo nazifascista e raggiungere il proprio obiettivo fondamentale di un regime libero. Le sinistre rivoluzionarie considerano i liberaldemocratici alleati temporanei, utili per battere i nazifascisti e raggiungere il proprio obiettivo fondamentale che rimane il trionfo della rivoluzione"¹¹.

Sicché, "molto schematicamente, ma anche con una notevole precisione sintetica, si può descrivere tutto il movimento di resistenza come una triade composta di un settore liberaldemocratico (le formazioni militari autonome), un settore azionista (le formazioni GI) e un settore comunista (le brigate garibaldine).

Sempre semplificando si può dire che il primo settore privilegia la libertà, il secondo settore la libertà e la giustizia, il terzo soprattutto la giustizia"¹². Mentre il secondo e terzo settore, ossia "le forze rivoluzionarie e cioè le élites che hanno guidato il Partito comunista, il Partito socialista e il Partito d'azione hanno visto la Resistenza come movimento tendente ad una trasformazione sociale"¹³, Edgardo Sogno identifica la propria posizione in quella del primo settore, cioè in quella di coloro che, con Albert Camus, potevano rispondere che si erano schierati dalla parte della Resistenza perché "mi sembrava e mi sembra tuttora che non si possa essere dalla parte dei campi di concentramento"¹⁴ e che, come lo stesso Edgardo Sogno, possono affermare: "Non ho partecipato alla Resistenza per rinnovare le strutture sociali della società italiana, né per combattere una lotta di classe, né per abolire e conservare privilegi, né per far trionfare un determinato programma politico. Ho partecipato alla Resistenza per motivi di giustizia, ma non di giustizia sociale, per motivi di libertà e dignità umana, ma non per vedere realizzate alcune piuttosto che altre forme di organizzazione economica. [...]

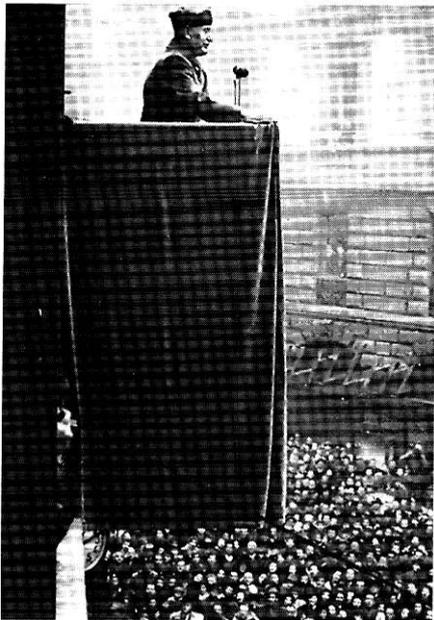
Sentivo fin da allora la relatività e l'irrelevanza delle posizioni convenzionali di destra e di sinistra di fronte all'essenzialità della elevazione morale, del rapporto tra morale e politica e per questo avevo coscienza di combattere, resistendo al na-

¹¹ EDGARDO SOGNO, *Il falso storico dell'antifascismo comunista. Sulla revisione critica della storiografia resistenziale in Italia*, Bologna, Edizioni Analisi, 1994, p. 39. L'opera è un'antologia di scritti stesi tra il 1970 e il 1994.

¹² *Idem*, pp. 40-41.

¹³ *Idem*, p. 50.

¹⁴ ALBERT CAMUS, *Première réponse à Emmanuel d'Astier in "Essais"*. Bibliothèque de la Pléiade, p. 356.



Un discorso di Mussolini

zifascismo, in un 'prepartito' che era il partito di tutti senza contenuto programmatico, senza possibili identificazioni di classi e gruppi sociali, il solo partito che avesse una causa per cui, temporaneamente, si poteva morire e uccidere. E non sarebbe stato né accettare la morte né darla senza speranza¹⁵.

È questa una posizione che, se non altro, ha il merito della chiarezza, perché nega che "l'impronta vera della Resistenza"¹⁶ sia stata "un moto di rinnovamento sociale con obiettivi di rivoluzione economica"¹⁷ e afferma che un "conflitto di fondo oppone la parte del movimento impegnata nella lotta di liberazione politica (conquista o riconquista delle istituzioni liberaldemocratiche) alla parte del movimento impegnata nella rivoluzione o liberazione sociale"¹⁸, sostenendo che di queste "due diverse e contrapposte concezioni dell'antifascismo"¹⁹ quella delle forze liberaldemocratiche - imperniata sull'antitotalitarismo, sull'esercizio del diritto di resistenza all'oppressione, sul pluralismo e sulla tolleranza, ma anche tutta legata a una trasformazione politica che non fosse anche sociale - a rappresentare la "vera" Resistenza.

In tal modo Sogno ha fornito alla destra e ad Alleanza nazionale una interpretazione della Resistenza di tipo conservatore, oggi assai più adeguata delle rozze tesi storiografiche di un Pisano, idonea all'allean-

za con gli ex missini in una grande destra che - almeno secondo le speranze di Sogno - possa "risollevarsi insieme quella bandiera che da più di un secolo giace nella polvere, la bandiera della Destra storica, risorgimentale, democratica"²⁰. Poiché "a Fiuggi gli ex missini hanno riconosciuto i valori dell'antifascismo democratico: il 'nostro' antifascismo, che è ben diverso da quello dei comunisti"²¹, Edgardo Sogno, Alberto Li Gobbi e il generale Alberto Poli hanno iniziato la loro "riconciliazione" con la destra ex fascista, benedetti dal vescovo di Siena, monsignor Bonicelli, già arcivescovo dei cappellani militati, che in questa "riconciliazione" ha giocato un ruolo di non poca importanza. E Sogno e Fini si sono recati assieme alle Fosse Ardeatine a portare una corona di fiori nell'anniversario dell'eccidio²².

Un revisionismo storico al galoppo

Gli storici revisionisti hanno preso di mira tutta la storia democratica dell'Occidente, mirando a contrapporre una visione liberal-democratica, con obiettivo fondamentale di distruggere il nesso logico rivoluzione-miglioramento e protesta-miglioramento, di sostenere che il ciclo apertosi con la "Raison" illuministica e il giacobinismo si è definitivamente chiuso con il crollo dell'Unione Sovietica e del "muro di Berlino", che il capitalismo è l'unico avvenire del socialismo. I grandi imputati sono Marx e i marxismi, la democrazia diretta, il comunismo. Mentre si tende a rovesciare il giudizio di valore sul nazismo e i suoi alleati²³. 11 ridimensiona-

²⁰ [G. TIB.], *Il partigiano Sogno*. "Sì, celebreremo insieme", in "La Stampa", 26 febbraio 1995.

²¹ *Ivi*.

²² Si veda, per esempio, STEFANO FOLLI, *Sogno, la controversia utopia del partigiano anticomunista*, in "Corriere della Sera", 24 maggio 1995: "Un mese fa, il 25 aprile, un signore magro con gli occhi nascosti da occhiali neri ha reso omaggio al Milite Ignoto nel giorno anniversario della Liberazione. Al petto portava una medaglia d'oro. Con lui c'era il presidente di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini. Dov'era la notizia? Certo nel fatto che il capo di un partito fino all'anno scorso definito 'neofascista', e le cui radici affondano nella Repubblica sociale, compisse - a cinquant'anni dalla fine della guerra - un gesto pubblico di riconciliazione. Ma soprattutto faceva notizia che accanto a lui ci fosse una medaglia d'oro della Resistenza. Perché quel signore asciutto era Edgardo Sogno".

²³ Su questi temi si veda il fascicolo *Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, "Studi bresciani", n. 9, Brescia, 1996; e PIR PAOLO POGGIO, *Il doppio volto del revisionismo*, in "Liberazione", 1 aprile 1997.

mento dello sterminio degli ebrei, i paralleli tra nazismo e comunismo, la rivalutazione del fascismo degli "italiani brava gente", tendono ad attenuare le responsabilità dei regimi nazisti e fascisti, che comunque sia appartengono alla storia del capitalismo occidentale e non a quella del comunismo. Il superamento dell'antifascismo, che in passato ha reso più difficile la politica di alleanze delle forze conservatrici verso gli eredi del fascismo, è un altro degli obiettivi del revisionismo: abbattere questa paratia, apre infatti la strada a una deregolamentazione politica dopo quella economica.

Non casualmente François Furet e Renzo De Felice sono oggi punti di riferimento non solo per Marcello Veneziani, ma anche per un esponente del Partito democratico della sinistra quale è Luciano Violante, che all'atto dell'insediamento del governo, il 10 maggio 1996, ha potuto dichiarare, glossando "Rosso e nero": "La Resistenza e la lotta di liberazione hanno coinvolto solo una parte del Paese e una parte delle forze politiche. Mi chiedo in che modo quella parte d'Italia che in quei valori crede e che quei valori vuole costruire e potenziare nel loro aspetto universale di lotta alla tirannide e di emancipazione dei popoli, non come proprietà esclusiva, sia pure nobile della sua cultura civile e della sua parte politica, mi chiedo, dicevo, cosa debba fare questa Italia perché la lotta di liberazione dal nazifascismo diventi davvero un valore nazionale e perché si possa uscire positivamente dalle lacerazioni di ieri. [...] Mi chiedo se l'Italia di oggi non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri. Non perché avessero ragione, o per una sorta di inaccettabile parificazione tra



Reparti della Gnr

¹⁵ E. SOGNO, *op. cit.*, p. 9.

¹⁶ *Idem*, p. 67.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

le parti. Bisogna sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per cui migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schieravano dalla parte di Salò, e non dalla parte dei diritti e della libertà²⁴.

Una dichiarazione in cui Enzo Collotti ha colto giustamente “un uso strumentale, magari per la necessità contingente di un *embrassons-nous* con l'altra parte. Violante deve sapere che rischia di essere strumentalizzato a sua volta, e che un'apertura di quel tipo può sfuggire di mano e portare molto al di là delle intenzioni²⁵. Ma quanto poi è avvenuto era proprio al di là delle sue intenzioni?

Non credo invece fosse nelle intenzioni di Armando Cossutta di creare l'unanimità della Camera attorno alla sua dichiarazione il 1 agosto 1996, quando, interrompendo il dibattito, disse: “Apprendo in questo momento la notizia che il Tribunale militare ha ordinato la scarcerazione del criminale Priebke perché il reato riconosciuto di delitto continuato sarebbe caduto in prescrizione. Non entro nel merito delle valutazioni giuridiche di questi militari del Tribunale. Voglio dire qui solennemente che i delitti del carnefice delle Fosse Ardeatine non cadranno mai in prescrizione nella coscienza civile del popolo italiano e di tutto il mondo. Voglio esprimere qui, a nome del Parlamento della Repubblica, il più grande sdegno e la completa solidarietà alle famiglie delle vittime”.

Notava trionfisticamente “Liberazione” che “il partigiano Cossutta ha compiuto un piccolo miracolo, fi presidente della Camera, tutti i deputati, tutti i membri del governo si sono alzati in piedi e nell'Aula è scoppiato un applauso scrosciante. Un applauso lungo, intenso, commosso²⁶”.

Sfuggiva al giornale comunista che - in un Paese che non ha mai fatto i conti con i propri criminali fascisti - quegli applausi unanimi finivano per avere il valore di un esorcismo con cui si espelleva il male dalla storia nazionale, in un'ultima e definitiva rinuncia a misurarsi effettivamente con il passato fascista del nostro Paese, in totale consonanza con “la forma peculiare del revisionismo italiano che consiste in una sorta di autoassoluzione dalle responsabilità del fascismo e della sua alleanza col nazismo e quindi nell'ansia di dimentica-



Un'immagine del processo Priebke

re, di allontanare, di sdrammatizzare²⁷. Era insomma l'ignobile epilogo di una vicenda che “non ha suscitato neppure nella stampa (se non dopo la dolorosa conclusione) un'attenzione e una discussione paragonabili a quelle che si verificarono in Francia intorno al processo Barbie. Rispetto alla riflessione che, sia pure tardivamente, si è aperta nell'opinione pubblica francese sulla responsabilità del regime di Vichy, e rispetto al grande dibattito sul passato che non passa tedesco, sembra infatti che nel nostro Paese il passato passi sempre, e mai abbastanza in fretta²⁸”.

Non casualmente il giorno dopo quegli applausi della Camera - dimentichi che le strutture logistiche contro gli ebrei erano state garantite dalla Rsi e di tanti massacri effettuati dai fascisti e non dall'esercito tedesco - Formigoni annunciava a Milano che la Provincia aveva concesso i fondi per la nascita dell'Istituto per la storia della Repubblica sociale italiana, con sede a Salò. Ovviamente mi rallegro che decolli un ulteriore istituto storico, ma non posso che notare il valore simbolico tutto revisionista che quell'annuncio veniva ad assumere in quel preciso momento.

Poi, il 24 agosto, a Filaga (Palermo), aprendo il quinto *stage* di formazione politica della Libera università della politica, organizzato da padre Ennio Pintacuda, Lu-

ciano Violante ha dichiarato che la storia delle foibe era stata colpevolmente “cancellata dalla memoria” e che la storia “scritta dai vincitori” aveva dimenticato l'uccisione di diverse migliaia di persone “ree soltanto di non volere l'annessione di Trieste alla Jugoslavia²⁹, del tutto inconsapevole che questo è uno degli argomenti su cui l'Istituto storico di Trieste, forse uno dei più efficienti d'Italia, ha lavorato di più. E lo stesso giorno Piero Fassino, in un'intervista al “Corriere della Sera³⁰, ha dichiarato: “Nelle foibe furono uccisi uomini colpevoli soprattutto di essere italiani, che si opponevano alla politica di aggressione di Tito” (*sic!*). Tutta la storia in cui l'episodio delle foibe si inserisce è messa tra parentesi, obliata. Ci si dimentica che dalla prima guerra mondiale gli italiani si sono sempre dedicati alacremente alla pulizia etnica antislava; che dei quarantatré condannati a morte dal Tribunale speciale di epoca fascista trentotto erano slavi; che poi l'Italia seguì la Germania nell'invasione della Jugoslavia nel '41 e che pretese un dominio particolare sulla Croazia appoggiando gli ustascia di Ante Pavelic - quello che regalò un paniere con venti chili d'occhi umani a Curzio Malaparte³¹ - e sovrapponendogli Aimone di

²⁴ Si veda in G.P. [GIOVANNI PANUNZIO], *L'errore di Violante sui giovani di Salò*, in “Lettera ai compagni”, Roma, a. XXVI, n. 5-6, maggio-giugno 1996, p. 11.

²⁵ *Ivi*.

²⁶ La dichiarazione è riportata in *Un partigiano a Montecitorio*, in “Liberazione”, 2 agosto 1996.

²⁷ ANNA ROSSI DORIA, *Presentazione* a AA. VV., *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, Roma, “l'Unità”-Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, edizione fuori commercio riservata a lettori e abbonati de “l'Unità”, agosto 1996, p. 38.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Si veda Violante: *sulle foibe congiura del silenzio*. “Venga alla luce tutta la nostra storia”, in “la Repubblica”, 26 agosto 1996; GIANCARLO MIRONE, *Violante: la verità su foibe e eccidi*, in “La Stampa”, 26 agosto 1996.

³⁰ Si veda “Corriere della Sera”, 24 agosto 1996.

³¹ Si veda CURZIO MALAPARTE, *Kaputt*. Roma-Milano, Aria d'Italia, 1948, p. 313.

Savoia-Aosta duca di Spoleto; che “per due anni i corpi d’armata italiani, soprattutto la Pusteria, e i generali Cavallero, Ambrosio e Roatta attuarono operazioni orrende contro la guerriglia partigiana - la più lunga e coraggiosa d’Europa - gli ebrei, i musulmani, i serbi e altre minoranze; le fonti di Renzo De Felice calcolano in oltre duecentomila gli uccisi. Mentre una nobile gara si instaurava - teste indiscusso Luigi Pietromarchi - fra Roma e Berlino su come spartirsi le spoglie dei Balcani”³². Se alla fine di quattro anni di guerra civile e di liberazione, gli jugoslavi compiono soprattutto a Trieste e a Gorizia delle stragi, da quattromila a seimila morti tra italiani collaborazionisti, ustascia e istriani sospettati di essere d’accordo con loro, c’è veramente da stupirsi? Kardelj aveva proposto allora un’epurazione dei fascisti, ma quella resa dei conti aveva pure uno sfondo nazionalistico e spesso fascista era diventato sinonimo di italiano. Sicché vennero uccisi anche molti antifascisti (repubblicani, socialisti, comunisti contrari all’annessione di Trieste alla Jugoslavia, ecc.). L’entità della strage va comunque parametrata anche ad altre di allora. Ricordo che nella sola Kocevje vennero uccisi in una sola volta oltre dodicimila collaborazionisti.

Una storia così complessa ma ben nota e affatto cancellata dalla memoria - e ne è dimostrazione l’ampia bibliografia al proposito - è stata ridotta da Violante e Fasino alle argomentazioni nazionalistiche tradizionali delle destre, perché questo serviva a fare un altro passo verso Alleanza nazionale o - se si vuole dare una più benevola interpretazione - verso quel centro da cui si domina. C’è questo, ma c’è anche - come ha sostenuto Giovanni De Luna - “il bisogno di riformare la storia, rendendola funzionale alle esigenze di un nuovo progetto politico. [...] La questione è questa: le alte cariche dello Stato si sono impegnate nella costruzione di una lettura solidale della nostra storia. Peccato che la storia vera ci restituisca invece un’Italia lacerata e divisa”³³.

Insomma, secondo Gian Enrico Rusconi, Violante “riscrive la storia per la nuova nazione”³⁴. Il cerchio si sta chiudendo.

Certo, ha ragione Rossana Rossanda di ricordare che “quattro anni di guerra di guerriglia, che il variare del fronte e degli esiti rende subito guerra civile, quattro anni di scontro con un esercito potente e crudele. di massacri, rappresaglie e saccheggi. son un tempo infinito. L’odio semina-

to, e meritato, da italiani e collaborazionisti fu grande, e non dimenticato. E le vendette certamente atroci, e non dimenticate. Ma le responsabilità non sono le stesse. Non tiriamo in ballo i morti, che sono davvero fuori della storia, per far intendere che le colpe sono uguali, e che lo scontro è stato fra due totalitarismi che si equivalevano. Questa è mistificazione, prima ancora che revisionismo”³⁵. Ma vi è da dire che “la distratta generazione di Violante”³⁶, come l’ha definita Rossana Rossanda, lo è assai poco quando si tratta di aprire all’elettorato moderato e di distanziarsi dal proprio passato di comunisti. Per questo - come ha notato Giorgio Rochat, presidente degli istituti storici della Resistenza - “una sinistra buonista, che non conosce il proprio patrimonio storico, tende a ridurre il vecchio Pci a caricatura e oggi inclina a posizioni suicide”³⁷.

Ma in questo nuovo corso revisionistico, che vuole l’“unità della Patria” e la “riconciliazione generale”, non poteva certo mancare anche l’avallo del presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che il 4 novembre, giornata dell’Unità nazionale e delle Forze armate, ha dedicato “il primo, devoto pensiero al ricordo a alla preghiera per la memoria di coloro che hanno combattuto anche su fronti opposti, ma con onestà di intenti, fino all’estremo sacrificio”. E alla messa per tutti i caduti, dell’

una e dell’altra parte, celebrata il giorno successivo nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli, dove è pure sventolata un labaro della Repubblica sociale italiana, c’erano tutti, gli ex salotini Tremaglia, Rauti e Baghino. Alessandra Mussolini, il presidente del consiglio Prodi, i ministri Napolitano, Andreatta e Dini, il vicepresidente della Corte costituzionale Giuliano Vassalli e il presidente della Federazioni volontari della libertà Paolo Emilio Taviani.

In un editoriale su “la Repubblica” dedicato al discorso di Scalfaro, Giorgio Bocca ha giustamente scritto: “Si può anche sostenere che in fatto di ideologie e di società sono possibili idee antitetiche. Idee professate in perfetta buona fede e magari consacrate con il sacrificio della vita. Ma il riconoscimento di questa buona fede fatta dal capo di uno Stato democratico non ci sembra corretto. Perché comunque si presenti questa operazione, non sai se elettorale o di quieto vivere, il compianto ufficiale per quei morti che nella Repubblica di Salò erano vivi e stavano da quella parte significa il riconoscimento di quella parte. Significa mettere il movimento di liberazione e quello collaborazionista sullo stesso piano, significa, sia pure in modo strisciante, che passato un po’ di tempo, le due cose sono quasi uguali”.

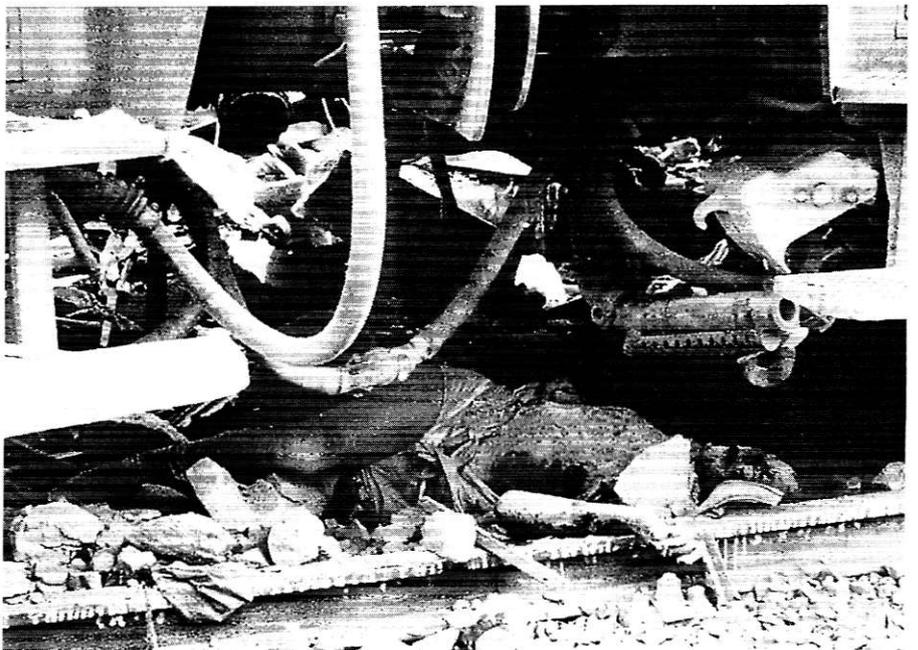
Due trasmissioni che danno da pensare

Sull’onda della dichiarazione di Luciano Violante si è avuto nel Paese un’accentuazione di iniziative revisionistiche, all’interno delle quali spicca la trasmissione radiofonica “Lc voci dei vinti”, raccol-

³⁵ R. ROSSANDA, *art. cit.*

³⁶ *Ivi.*

³⁷ SIMONETTA FIORI, *Cari politici ma che uso fate della nostra storia*, in “la Repubblica”, 29 agosto 1996.



Bologna, 2 agosto 1980. Un’immagine della strage alla stazione

³² ROSSANA ROSSANDA, *Foibe*, in “il manifesto”, 27 agosto 1996.

³³ ALBERTO PAPUZZI, “Violante, il nuovo storico”, in “La Stampa”, 28 agosto 1996.

³⁴ *Ivi.*

ta di ottanta testimonianze dei combattenti delle forze annate della Repubblica sociale italiana, realizzata da Sergio Tau, con la consulenza di Stefano Savino e dell'Istituto storico della Repubblica sociale italiana, commentata da Giano Accame e Claudio Pavone, articolata in ben venti puntate, di cui la prima andata in onda su Radio Rai 3 alle 19.45 di lunedì 13 gennaio 1997.

Come ha sottolineato Accame in quella prima trasmissione, sarebbe "grande merito della Rai aver dato voce alla svolta che si è avuta recentemente sia con le dichiarazioni di Violante nel momento del suo insediamento alla presidenza della Camera, con intenzione generosa, così come è stata generosa l'intenzione del presidente della Repubblica quando si è inginocchiato in Santa Maria degli Angeli ricordando i morti di tutte le due parti. Siamo ari vati a un momento in cui due storie separate e contrapposte d'Italia si vanno ricongiungendo, riunificando e riappacificando, fatto importante in un momento di bassa tensione politica e morale. Il che non significa cancellare le ragioni e gli errori di una parte e dell'altra".

In realtà però quella trasmissione era già pronta per essere varata all'epoca del governo Berlusconi, ma prevista senza la partecipazione di Claudio Pavone e con l'unico commento di Giano Accame. Ed è notizia che fa riflettere su quanto ci aspetterà in caso di prevalenza di un governo del Polo, visto che il nostro è l'unico Paese d'Europa che non abbia avuto una destra antifascista di qualche robustezza e che ne conosce semmai una berlusconiana, che ricorda non poco quella prefascista e una postfascista, che nasce dal Movimento sociale italiano e che ora, per darsi una patente di "destra normale", dichiara che razzismo, antisemitismo, dichiarazione di guerra furono degli "errori", riconoscendo all'antifascismo persino una sua importanza storica, ma continua a considerare Mussolini il più grande stati sta che l'Italia abbia avuto e a ritenere che sino al '38 il fascismo andava bene e che poi anche l'esperienza di Salò va assunta come proprio retroterra storico.

Questa resta una destra che ha attraversato il fascismo e. anche volendolo superare, ne è rimasta profondamente segnata, tanto da non potere che rifiutare persino la cultura che poteva fornirgli Marco Tarchi o "Diorama", che hanno introdotto in Italia i temi della destra francese.

Ma già ora. in questa Italia dove il grande desiderio è che a tutti i costi tutti quanti si amino - l'operaio e il padrone che lo licenzia, il figlio dell'ex partigiano vittima di una vendetta fascista e la figlia della madre-spia fucilata durante la Resistenza da quell'ex partigiano ucciso (e per fortuna che questo succede solo nel romanzo di

Pansa!) - non poteva mancare anche un appello, che vede tra i suoi sostenitori sia Violante sia Accame, a costruire assieme (antifascisti e fascisti, partigiani e salotini) una stessa storia.

In più dalla trasmissione ha finito per emergere dall'immaginario di Accame una sorta di romanticizzazione e stucchevole ideologizzazione dei "ragazzi di Salò", visti come un "esercito di volontari" che avevano fatto delle "scelte morali", alla ricerca della "bella morte", combattendo a sconfitta ormai sicura per riscattare "l'onore d'Italia" a fianco dello stesso alleato e con lo stesso nemico, ecc. Che è proprio uno dei modi più bolsi di nobilitare quell'attività di bassa macelleria propria di qualsiasi controguerriglia e che l'"alleato" del cuore affidò fiduciosamente all'esercito di Salò, come ebbero ben modo di sapere le popolazioni valsesiane e biellesi.

Intendiamoci, non che sia un male che qualcuno raccolga le testimonianze dei reduci di Salò. Che costoro abbiano finalmente deciso di raccontarsi è un fatto importante per la storiografia tutta, anche quella che ha ben chiaro che "nessuna bella morte può giustificare una causa sbagliata", come ebbe a scrivere Thomas Mann.

Spiace quindi a me che chi queste testimonianze ha raccolto sia stato un giornalista di destra legato all'Istituto per la storia della Repubblica sociale italiana di Terranuova Bracciolini (Arezzo), mentre questa attività non hanno fatto in modo organico gli istituti storici della Resistenza sin dalla loro fondazione, come avrebbero dovuto, lasciando il campo aperto a un Istituto come questo, che sin dai primi passi promette il peggio (vedi il loro bollettino, chiamato altisonantemente "Annali", il cui tono è del tutto propagandistico e non scientifico) perché la sua produzione è per ora zero e tuttavia riceve quei finanziamenti pubblici che vengono poi lesinati invece al più importante punto di riferimento (e direi tuttora unico) per lo studio della Repubblica di Salò, la Fondazione Micheletti di Brescia, voluta da un ex partigiano, nota in tutta Europa per la serietà e la spregiudicatezza delle sue ricerche. Ma, anche se si deve plaudire alla recente iniziativa de "l'impegno" di dare spazio anche a testimonianze di soldati dell'esercito di Salò e all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia di avere promosso nell'autunno del '95 un convegno sulla storia della Rsi in quella provincia, tuttavia c'è ancora molto da fare per raccogliere una memorialistica dispersa e allo stato attuale ben difficilmente consultabile, qual è quella da essi prodotta.

Ma, precisato questo, credo proprio ci si debba domandare come mai in quant'

anni la Rai non abbia mai sentito il dovere di dedicare una trasmissione delle dimensioni di questa, dedicata ai soldati della Repubblica sociale italiana, anche ai "ragazzi partigiani". Per cui questa trasmissione dedicata alle "voci dei vinti" fa ancora una volta riflettere sulla debolezza della nostra democrazia, all'interno della quale hanno sempre più spazio le culture della destra, la cui influenza si fa sentire anche in autorevoli esponenti dell'Ulivo.

Poi, la notte del 10 febbraio 1997, Rai 1 ha mandato in onda la prima di quattro puntate di una trasmissione televisiva su "I vinti", con materiale raccolto e a cura di Sergio Tau e Sabino Acquaviva.

Se essa ha finito per mettere in chiara luce che in questo Paese non c'è un'unica memoria, che la memoria di fascismo e antifascismo è divisa e tale resta, tuttavia obbliga anche a domandarsi come potrebbe essere diversamente, dal momento che Luciano Luberti - il "boia d'Albenga", torturatore e assassino della Feldgendarmarie tedesca - è stato al centro della trasmissione, dichiarando tra l'altro: "Ma sì, avrò giustiziato 30-40 persone. Certo non mi mettevo a fare le tacche sul fucile, ne avrò ammazzato un centinaio". Luberti, al cui cospetto Priebeke ci fa la figura di un candido giglio, grazie all'abolizione della pena di morte commutatagli prima in ergastolo e poi in diciannove anni, in seguito, grazie all'amnistia Togliatti che gli ridusse la pena a nove anni, è tornato in libertà già nel 1956, in tempo per entrare nel Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese e per poi laurearsi a Padova. La sua allucinante testimonianza non è solo un documento storico di grande importanza, ma ripropone anche degli interrogativi su questa nostra "repubblica nata dalla Resistenza" che, mentre graziava e riduceva la pena ai Luberti, sbatteva in galera le centinaia di partigiani, imprigionati nei rastrellamenti ordinati contro di loro da Mario Sceiba dopo il '48. Se in questo Paese le memorie sono divise, le ragioni quindi ci sono, lontane e vicine. E tra queste ultime mi si permetta di annoverare la collusione di neofascisti, servizi segreti italiani e Cia nelle sanguinose stragi di Stato.

Resta il fatto che il revisionismo sulla Resistenza è per ora in Italia fenomeno più da mass-media che scientifico, dove tv, radio e rotocalchi gabellano memoria e autobiografia (quindi autorappresentazione) per storia, spacciando testimonianze raccolte adesso e filtrate saggiamente in vista di fini politici contingenti come testimonianze quasi d'epoca.

Per ora, sul piano storiografico, dietro a Renzo De Felice non c'è un solo storico revisionista di qualche spessore. Ma vadetto che il revisionismo in Italia è prevalentemente un fatto dei politici.

Eurocomunismo: il sogno di coniugare democrazia con socialismo

Cos'è l'Eurocomunismo

Definire l'Eurocomunismo non è semplice. È forse più facile spiegare la sua potenzialità che non la sua realtà. Esso ha rappresentato la grande novità e la grande speranza di cambiamento in senso democratico della società europea degli anni settanta. Il suo proposito era quello di creare una sorta di "terza via" tra il capitalismo liberale occidentale e il socialismo sovietico, i due massimi sistemi sociali entrambi in profonda crisi durante quegli anni, il primo a causa di una grave recessione economica, il secondo perché oppressivo delle fondamentali libertà umane. L'incapacità, tuttavia, di dare un seguito concreto a questo grande progetto non solo politico, ma anche sociale, economico e culturale, unita a diverse altre ragioni, ne ha però determinato il fallimento. I partiti che hanno dato vita a questa nuova stagione del comunismo sono principalmente il Partito comunista italiano (Pci), il Partito comunista spagnolo (Pce) e il Partito comunista francese (Pcf), ma il fenomeno ha interessato anche altri partiti comunisti come quello britannico, quello belga e quello greco dell'interno, tutti partiti di piccole dimensioni, il cui contributo originale all'Eurocomunismo è stato molto circoscritto.

Interessante osservare che il termine "Eurocomunismo" è stato coniato per la prima volta non da un leader comunista ma da un giornalista jugoslavo, Frane Barbieri, in un quotidiano le cui posizioni ideologiche e politiche erano opposte a quelle di un partito comunista, "Il Giornale Nuovo" di Indro Montanelli.

Nell'intendimento di Barbieri il termine "Eurocomunismo" è stato preferito a "neo-comunismo" perché ritenuto definito dal punto di vista geografico e indefinito da quello ideologico, mentre il secondo appare concetto ideologicamente troppo impegnativo. Secondo Barbieri il carattere fondamentale di questo nuovo tipo

clino dell'Eurocomunismo. Cause endogene ed esogene del fenomeno, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, facoltà di Scienze politiche, a.a. 1994-95, relatore prof. Scipione Riccardo Maria Novelli.

di comunismo è proprio la sua fluidità, mentre la componente ideologica, pur presente, non va esagerata¹.

Sulla paternità di questo neologismo è sorta perfino una piccola disputa, essendovi alcuni più propensi ad attribuire l'origine del termine ad Arrigo Levi, anch'egli giornalista di matrice liberale, che lo avrebbe preferito a "neo-comunismo", termine che presupporrebbe un salto di qualità ancora da verificare, a parere di Levi².

E' da notare che questo nuovo modo di intendere il comunismo descrive, in questa prima fase, l'evoluzione politica solamente del Pce e del Pci, in quanto per il partito francese si dovrà attendere fino al novembre 1975, quando improvvisamente il suo leader Georges Marchais orienterà il partito da posizioni ortodosse e filo-sovietiche verso gli smarcamenti politici

¹ ENZO BETTIZZA. *Il comunismo europeo*, Milano, Rizzoli, 1978.

² PAOLO FILO DELLA TORRE - ARRIGO LEVI (a cura di), *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Milano, Mondadori, 1979.



Enrico Berlinguer

e ideologici del Pci e del Pce.

Molte sono le novità che l'Eurocomunismo propone nell'ambito del panorama comunista internazionale. Esse concernono tre diversi piani di analisi: internazionale, nazionale e ideologico.

Sul piano internazionale si propone una nuova concezione dei rapporti tra Pcus e partiti-fratelli, definitivamente depurato dai retaggi cominternisti e stalinisti. Non si riconosce più un centro internazionale del comunismo, né un partito o uno Stato sono più considerati un modello da seguire. I partiti eurocomunisti perseguono un obiettivo di più marcata autonomia da Mosca e dal comunismo di marca sovietica. Non vale più l'identità "antisovietismo = anticomunismo". Anzi, sempre più spesso i partiti eurocomunisti prendono una posizione critica nei confronti dell'Urss per i suoi gravi limiti nella democrazia, per il trattamento dei dissidenti, per le inquietanti mancanze nell'ambito dei diritti umani, o per il suo apparato burocratico sclerotizzato che paralizza ogni autentico processo di trasformazione sociale nel mondo, in particolare nei paesi capitalisti occidentali³.

Inoltre, il Pci in modo particolare concepisce l'Eurocomunismo anche come tentativo di superamento dell'antica divisione delle forze operaie risalente alla creazione della III Internazionale, auspicando un internazionalismo non solo proletario, ma che concerne una pluralità di forze democratiche, anche non comuniste⁴. In questo senso molti politologi e giornalisti hanno visto l'Eurocomunismo come una transizione, uno smarcamento reale dal comunismo sovietico, ma non ancora divenuto socialdemocrazia⁵.

Sul piano nazionale i tre partiti eurocomunisti elaborano analisi convergenti sulla crisi che ha colpito le società capitaliste avanzate dell'Europa occidentale a parti-

³ HEINZ TIMMERMANN, *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, Bologna, Il Mulino, 1981.

⁴ SERGIO SEGRE (a cura di), *A chi fa paura l'Eurocomunismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977.

⁵ P. FILO DELLA TORRE - A. LEVI (a cura di), *op. cit.*

re dallo *shock* petrolifero. La crisi è definita globale, perché non riguarda solo l'economia ma tutti gli aspetti della società, comprese la politica e la morale. Secondo i tre partiti la crisi è quindi strutturale e per uscirne occorre imboccare la via del socialismo. Ma la costruzione di questo nuovo tipo di società sarà del tutto originale, non si seguiranno modelli di paesi che hanno già realizzato il socialismo, men che meno il modello sovietico.

Sul piano ideologico, infine, le novità non sono di poco conto. Libertà e democrazia non sono più considerate vuote formule borghesi ma valori universali "indissolubili dal socialismo". La democrazia, in particolare, diviene democrazia *tout-court*, priva di connotazioni di classe; l'adesione ad essa non è più concessione tattica, come in Lenin, ma un valore fondamentale.

Con l'accettazione del principio che ogni minoranza può divenire maggioranza e viceversa, secondo il volo sovrano dei cittadini, si ha la sostanziale rinuncia alla rivoluzione come mezzo per acquisire il potere⁶. Inoltre il dogma della dittatura del proletariato viene abbandonato anche dal Pcf durante il suo XXII Congresso, mentre il Pci e il Pce hanno compiuto questa svolta già da tempo.

Per quanto concerne l'organizzazione interna, infine, i tre partiti eurocomunisti, sollecitati sia dai propri militanti che dall'ambiente esterno, pur restando strutturati secondo il principio del centralismo democratico di tradizione leninista, si aprono a riforme in senso più democratico, anche se in maniera molto differente tra loro. In particolare i cambiamenti del Pcf saranno molto timidi.

Ma l'Eurocomunismo non potrebbe neppure essere concepito se, accanto a questi importanti cambiamenti sul piano interno dei tre partiti, non fossero presenti alcune particolari condizioni economiche, sociali e, soprattutto, politiche nel contesto internazionale, più specificamente: la cultura europea e il suo sviluppo economico; la distensione nei rapporti Usa-Urss; lo sviluppo negli ultimi anni della Cee; la crisi generale del leninismo e l'appannamento dell'immagine dell'Urss e del suo modello di socialismo; le difficoltà e la crisi, in politica estera, dell'altra superpotenza, ancora molto scossa dalla sconfitta nel Vietnam: infine la già citata crisi economica che attanaglia l'Europa occidentale dal 1973.

L'origine non comunista del termine ha creato non pochi imbarazzi ai leader dei



Georges Marchais

ire partiti, con l'eccezione del segretario del Pce, Santiago Carrillo, autentica avanguardia di questo movimento.

In effetti è trascorso quasi un anno dall'articolo di Barbieri quando Enrico Berlinguer, primo tra i segretari dei partiti eurocomunisti, pronuncia, virgolettandolo, il neologismo, in occasione della manifestazione comune tra il Pcf e il Pci a La Villette, nei pressi di Parigi, il 3 giugno 1976. Il segretario del Pci accenna soltanto al grande interesse di molti circoli della stampa internazionale "borghese" attorno a questo "Eurocomunismo", definendolo genericamente come termine che si riferisce a certe posizioni convergenti di alcuni partiti comunisti⁷.

Qualche ragguaglio maggiore Berlinguer lo fornisce in occasione della Conferenza paneuropea dei partiti comunisti, tenutasi a Berlino Est il 29-30 giugno 1976: "È assai significativo che alcuni altri partiti comunisti e operai dell'Europa occidentale siano pervenuti, attraverso una loro autonoma ricerca, a elaborazioni analoghe circa la via da seguire per giungere al socialismo e circa i caratteri della società socialista da costruire nei loro paesi. Queste convergenze e questi tratti comuni si sono espressi recentemente nelle dichiarazioni che abbiamo concordato con i com-

⁷ ENRICO BERLINGUER, *Discorso alla manifestazione comune Pcf-Pci, Parigi 3 giugno 1976*. in ANTONIO TATO (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 126-138.

pagni del Pce, del Pcf, del Pci di Gran Bretagna. È a queste elaborazioni e ricerche di tipo nuovo che taluni danno il nome di 'Eurocomunismo'⁸.

In una precedente occasione, altrettanto importante, il XXV Congresso del Pcus a Mosca, il 27 febbraio 1976, Berlinguer, senza utilizzare la parola, ne definisce comunque quelli che il Pci considera i principi fondamentali, ovvero che i rapporti tra partiti comunisti devono essere improntati allo spirito di amicizia e di solidarietà, con un aperto e franco confronto delle diverse esperienze e posizioni, ovvero riconoscimento e rispetto della piena indipendenza di ogni partito comunista, e che la costruzione di una società socialista deve essere "il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e deve garantire il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, delle arti e delle scienze"⁹.

Il leader del Pce, Cairi Ilo, pronuncia per la prima volta il termine Eurocomunismo, lui pure virgolettandolo, in occasione della Conferenza di Berlino. Anch'egli proclama che il principio dell'internazionalismo va profondamente modificato: "Per lunghi anni Mosca fu la nostra Roma e la grande rivoluzione socialista di Ottobre il nostro Natale. Era il periodo della nostra infanzia. Oggi siamo diventati adulti [...] la nostra vocazione è di essere una forza che esce dalle catacombe, e che aspira ad arrivare al governo là dove non c'è ancora riuscita [...]. Ma è indiscutibile che oggi i comunisti non fanno capo ad alcun centro dirigente, non ubbidiscono ad una disciplina internazionale. Noi non accetteremo un ritorno alle strutture e alle concezioni dell'internazionalismo secondo le formule del passato"¹⁰.

Anche per Carrillo l'Eurocomunismo sottintende a una nuova concezione della democrazia: "Recentemente, in ambienti lontani dai nostri, si è parlato di 'Eurocomunismo'. Il termine non è esatto. Non esiste un Eurocomunismo. Ciò nonostante è evidente che i partiti comunisti dei paesi capitalistici sviluppati, devono affrontare una problematica particolare, devono

⁸ E. BERLINGUER, *Discorso alla Conferenza paneuropea dei partiti comunisti, Berlino 29-30 giugno 1976*, in BERNARDO VALLI (a cura di), *Gli eurocomunisti*, Milano, Bompiani, 1976, p. 252.

⁹ E. BERLINGUER, *Discorso in occasione del XXV Congresso del Pcus, Mosca 27 febbraio 1976*. in B. VALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 227-231.

¹⁰ SANTIAGO CARRILLO, *Discorso alla Conferenza paneuropea dei partiti comunisti, Berlino 29-30 giugno 1976*, in D. VALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 253-255.

⁶ PAOLO FLORES D'ARCAIS, *Eurocomunismo come antinomia*, in "Mondoperaio". a. XXXII. n. 1, 1979, pp. 95-99.

affrontare esigenze specifiche allo sviluppo della lotta di classe nel nostro ambiente. Questo ci conduce verso vie e forme di socialismo che non saranno uguali a quelli di altri paesi [...]. L'egemonia delle forze del lavoro e della cultura non sarà utilizzata attraverso forme dittatoriali, ma nel rispetto del pluralismo politico e ideologico, senza partito unico, e con un riferimento costante al risultato del suffragio universale¹¹”.

Carrillo, infine, sarà anche autore di un libro intitolato “Eurocomunismo y estado”, pubblicato nell'aprile del '77, opera che sarà al centro di forti critiche, specie da parte sovietica.

Infine il Pcf, che si mostra il più prudente nell'adozione del nuovo termine. Il partito francese infatti è l'ultimo ad entrare nel nuovo movimento, anche se è quello che lo fa nel modo più clamoroso ed enfatico, abbandonando improvvisamente e in modo spettacolare il principio della dittatura del proletariato, e accogliendo quindi una nuova concezione di democrazia, in occasione del suo XXII Congresso, nel febbraio 1976.

Alla Conferenza di Berlino il segretario Marchais, senza mai pronunciare il termine Eurocomunismo, ne afferma i principi: “Noi seguiamo una via originale, indipendente, di lotta per il socialismo. Più in generale, il nostro partito definisce la sua politica, i suoi obiettivi e i suoi metodi d'azione nella più completa indipendenza [...]. Al tempo stesso il nostro partito tenta di avere rapporti di amicizia, fraternità e cooperazione con tutte le forze democratiche e popolari che lottano contro l'imperialismo¹²”.

La Dichiarazione delle libertà, pubblicata il 15 maggio 1975, è il documento che indica che anche una nuova concezione della libertà è stata fatta propria dal Pcf

Due sono le ragioni della maggiore reticenza del Pcf ad accettare il neologismo.

In primo luogo ragioni politiche: un partito che ha basato la sua strategia politica sulla volontà di costruire una via nazionale originale al socialismo, non può ora contribuire a fondare un nuovo centro sovranazionale del comunismo.

La seconda è una ragione di convenienza: il timore molto forte che l'Eurocomunismo sia l'inizio di una nuova eresia¹⁴.

¹¹ *Ibidem*.

¹² GEORGES MARCHAIS, *Discorso alla Conferenza paneuropea dei partiti comunisti, Berlino 29-30 giugno 1976*, in B. VALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 255-256.

¹³ JEAN BAUDOIN, *Le Pcf et le socialisme aux couleurs de la France: evolution et contradictions du communisme français*, Rennes, Université de Rennes, 1978.

¹⁴ *Ibidem*.

Tuttavia, questa reticenza a volte anche eccessiva non impedisce una progressiva definizione dell'essenza della proposta eurocomunista. I principi fondamentali vengono fissati nei vertici bilaterali tra i partiti. Il primo di questi incontri è del luglio '75, a Livorno, tra il Pci e il Pce, all'epoca ancora fuorilegge. Nella dichiarazione congiunta si afferma che “i comunisti italiani e spagnoli dichiarano solennemente che, nella loro concezione di un' avanzata democratica al socialismo, nella pace e nella libertà, si esprime non un atteggiamento tattico, ma un convincimento strategico, il quale nasce dalla riflessione sull'insieme delle esperienze del movimento operaio e sulle condizioni storiche specifiche dei rispettivi Paesi, nella situazione europeo-occidentale [...]. La prospettiva di una società socialista nasce oggi dalla realtà delle cose e ha come premessa la convinzione che il socialismo si può affermare, nei nostri paesi, solo attraverso lo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia. Ciò ha come base l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia, dei principi della laicità dello Stato, della sua articolazione democratica, della pluralità dei partiti in una libera dialettica, dell'autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze¹⁵”.

Il secondo vertice è quello tra il Pci e il Pcf, del novembre 1975. È indicativo che entrambe le dichiarazioni siano state fatte in Italia, come a suggellare il ruolo primario del Pci in questa intesa tra i principali partiti comunisti occidentali. Nella dichiara-

zione comune si afferma: “I due partiti conducono la propria azione in condizioni concrete differenti, e per questo fatto ciascuno di essi realizza una politica che risponde ai bisogni e alle caratteristiche del proprio Paese. Al tempo stesso, lottando in paesi capitalistici sviluppati, essi constatano che i problemi essenziali che stanno loro di fronte presentano caratteristiche comuni e richiedono soluzioni analoghe [...] il socialismo costituirà una fase superiore della democrazia e della libertà: la democrazia realizzata nel modo più completo. In questo spirito, tutte le libertà, frutto sia delle grandi rivoluzioni democratico-borghesi, sia delle grandi lotte popolari di questo secolo, che hanno avuto alla loro testa la classe operaia, dovranno essere garantite e sviluppate [...]. I comunisti francesi ed italiani si pronunciano per la pluralità dei partiti politici, per il diritto all'esistenza e all'attività dei partiti di opposizione, per la libera formazione e la possibilità dell'alternarsi democratico delle maggioranze e delle minoranze, per la laicità e il funzionamento democratico dello Stato, per la libera attività e l'autonomia dei sindacati¹⁶”.

Suggello definitivo alle convergenze tra i tre partiti è stato il vertice di Madrid del 2-3 marzo '77, considerato il primo, ma anche l'unico, vertice dell'Eurocomunismo. In realtà questo *summit* più che l'apogeo dell'Eurocomunismo ne rappresenta l'inizio della parabola discendente. I segretari dei tre partiti (in particolare Marchais e Berlinguer) sono infatti più preoccupati di affermare che il vero scopo del vertice è portare solidarietà al Pce, ancora formalmente non legalizzato, piuttosto che dare consistenza a questa ipotesi di nuovo centro del mondo comunista. Anzi, un'eccessiva prudenza, soprattutto nei giudizi sul comunismo sovietico, segna indubbi e sensibili arretramenti rispetto alle precedenti acquisizioni di autonomia: “I tre paesi conoscono attualmente una crisi che è insieme economica, politica, sociale e morale [...]. La crisi del sistema capitalistico richiede con ancor maggiore forza che si sviluppi la democrazia e si avanzi verso il socialismo. I comunisti spagnoli, francesi e italiani intendono operare per la costruzione di una nuova società nel pluralismo delle forze politiche e sociali e nel rispetto, la garanzia e lo sviluppo di tutte le libertà individuali e collettive [...]. I tre partiti intendono sviluppare anche in avvenire la solidarietà internazionalistica e l'amicizia sulla base della indipendenza di ogni partito, dell'uguaglianza dei diritti, della non ingerenza, del rispetto della libera scelta di vie e soluzioni originali per

¹⁵ B. VALLI (a cura di), *op. cit.*



Santiago Carrillo

¹⁶ *Ibidem*.

la costruzione di società socialiste corrispondenti alle condizioni di ogni Paese¹⁷.

Differenze storiche e sociologiche nei partiti eurocomunisti

L'influenza del Comintern, ovvero la III Internazionale, e dello stalinismo si è fatta sentire, anche se in misura differente, su tutti e tre i partiti, tanto da averne determinato a lungo la linea politica. Il collegamento con Mosca è stato anche accentuato dalle particolari vicende politiche nazionali, come il fascismo in Italia o la dittatura di Franco in Spagna a conclusione della guerra civile, situazioni che hanno obbligato alla clandestinità i partiti comunisti e condotto a Mosca molti dei loro leader. In questo modo i quadri dirigenti del Pci e del Pce si sono formati quasi interamente all'ombra del Cremlino.

Per quanto concerne il Pcf, esso si è sempre distinto come il più fedele interprete della politica estera sovietica in Occidente, tanto da venire considerato, con un paragone con la chiesa francese, "il figlio prediletto". Paradossalmente, infatti, l'impronta stalinista è rimasta più impressa nel partito francese, che ha conservato a lungo lo stile e la rigida impostazione di partito tipica del periodo cominternista, accumulando così un notevole ritardo rispetto alla evoluzione di partiti come lo spagnolo e, soprattutto, l'italiano.

Sicuramente una grossa parte di responsabilità per questa forte matrice stalinista è da attribuirsi a Maurice Thorez, leader del partito per oltre trent'anni, fino al '64, molto amato dai militanti ma incapace di elaborare un progetto originale per la costruzione del socialismo in una società occidentale come la Francia, e soprattutto colpevole di aver accolto di buon grado ogni ordine di Stalin. Solo con il suo successore, Waldek-Rochet, il Pcf ha intrapreso la via per uscire da quel ghetto in cui esso stesso si era cacciato, prendendo due decisioni storiche come il sostegno alla candidatura di Francois Mitterand alle presidenziali del '65 e la "riprovazione" manifestata in seguito all'intervento sovietico a Praga nel '68, la prima volta nella storia del Pcf in cui il partito ha condannato un atto politico dell'Urss¹⁸.

Il Pce, pur costretto alla clandestinità dopo la sconfitta nella guerra civile del '36, ha saputo sviluppare nel corso degli anni una forte autonomia nei confronti del Pcus, grazie soprattutto alle forti personalità di Carrillo e di Dolores Ibarruri, la leggendaria "Pasionaria", anche se ha dovuto subire una piccola scissione di una frazione

¹⁷ S. SEGRE (a cura di), *op. cit.*

¹⁸ J. BAUDOIN, *op. cit.*



Roma, luglio 1977. Sessione pubblica del Comitato centrale Pce, ancora clandestino in Spagna

prosopietica guidata da un altro eroe della guerra civile, Enrique Lister, in occasione della condanna della repressione sovietica della primavera di Praga.

La posizione del Pci è complessa, con un Togliatti dapprima fedele e potentissimo emissario di Stalin in Occidente e poi, con la svolta di Salerno e la creazione del "partito nuovo" e con l'elaborazione della teoria della "via nazionale al socialismo", uno dei leader comunisti più innovatori. Anche se l'appoggio alla politica estera sovietica resta praticamente incondizionato, come testimonia la condanna dell'insurrezione ungherese del '56, l'autonomia da Mosca si sviluppa soprattutto nella nuova concezione di principi come libertà e democrazia, che vengono considerati contenuti imprescindibili del socialismo¹⁹, nella riscoperta dell'individuo e nell'abbandono della convinzione che l'uguaglianza possa essere imposta dalla volontà di un principe illuminato, ovvero il partito di massa operaio della teoria gramsciana²⁰. Infine, ciò che ha contribuito in maniera importante all'emergere di una elaborazione originale del Pci all'interno del mondo comunista, è stato sicuramente la presenza di una personalità come quella di Gramsci, di certo colui che meglio ha cercato di applicare il modello leninista all'Occidente, correggendolo e rendendolo più adatto a un tipo di società profondamente diversa da quella russa del 1917.

Ma non sono soltanto gradi diversi nell'influsso stalinista a determinare profon-

¹⁹ LUIGI BERLINGUER, *Garantismo, diritti individuali e diritti collettivi*, in "Problemi del socialismo", a. XXI, n. 6, 1985, pp. 141-158.

²⁰ *Ivi.*

de differenze tra i tre partiti.

Francia, Italia e Spagna, oltre a molte affinità, come la comune cultura latina e cattolica e una storia spesso interconnessa, presentano anche alcune differenze significative, risalenti soprattutto alle vicende storico-politiche dell'ultimo secolo, che hanno inciso nell'esperienza storica dei tre partiti e che li hanno resi tra loro differenti, anche in modo rilevante. Così, mentre il Pci ha ricevuto un'eredità ricca e articolata dalla tradizione socialista italiana, il partito francese ha avuto in dote la struttura ectoplasmatica della Sfi (Section française de l'internationale ouvrière)²¹. Ulteriore differenza si è avuta nella formazione dei quadri dirigenti. Quelli del Pcf sono stati selezionati esclusivamente dalla classe operaia, quelli del Pci, invece, dalla lotta interclassista contro il fascismo, quelli del partito spagnolo, infine, si sono formati in condizioni di clandestinità, fatto che ha prodotto una certa burocratizzazione dei quadri stessi, in quanto ha limitato il rinnovamento dei dirigenti e ha portato i funzionari a instaurarsi in modo permanente nell'amministrazione del partito, essendo per loro impossibile accedere a delle responsabilità pubbliche²².

Di versa è stata anche l'impostazione della concezione stessa del partito. Il Pci im-

²¹ STEFANO BARTOLINI, *Il Pci e il Pcf: vie nazionali e contesti nazionali*, in SILVANO BELLIGNI (a cura di), *La Giraffa e il Liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Milano, Angeli, 1983, pp. 163-179.

²² IDRIS ALAMI, *Étude comparative du centralisme démocratique à travers le Pcf, le Pce, le Pci*, Paris, Uni versité de la Sorbonne, 1978.

mediatamente dopo la guerra si è trasformato da partito di rivoluzionari professionisti in partito di massa, non ostacolando l'afflusso dei nuovi iscritti, malgrado potessero essere impreparati. I comunisti francesi, invece, hanno assunto queste connotazioni solo verso la fine degli anni sessanta, restando a lungo legati, come si è visto, al dogma leninista del partito-avanguardia²³. Carattere peculiare del Pcf è, poi, lo spiccato spirito nazionalista, che deborda a volte in un mal celato razzismo, il cosiddetto gallocomunismo, di ascendenza giacobina²⁴. Questo nazionalismo, così forte da prevalere a volte sullo stesso carattere comunista del partito, ha portato spesso il partito sulle stesse posizioni dei gollisti, come nel caso delle relazioni con l'Alleanza atlantica, della concezione della Comunità europea o dell'atteggiamento verso la cosiddetta *force de frappe*, l'arsenale atomico francese.

E' poi doveroso considerare i differenti sistemi di governo operanti in Francia e Italia a partire dal dopoguerra. Infatti, mentre il partito italiano si trova in un contesto istituzionale che esso stesso ha contribuito a creare, il Pcf vive dal 1958 in un assetto costituzionale da esso non voluto e con un sistema elettorale particolarmente punitivo nei suoi confronti²⁵.

Differenze, inoltre, si avvertono anche nella composizione sociale, la quale è venuta a modificarsi profondamente nel corso degli anni, pur continuando i partiti a definirsi rappresentanti della classe operaia.

Caratteristiche distintive dei comunisti transalpini restano comunque l'operaiismo estremo e la difesa ad oltranza e quasi esclusiva degli interessi della classe operaia (ma solo francese), rivendicazioni che fanno del Pcf più una corporazione della società civile che un partito²⁶. Questo determina due conseguenze importanti: innanzitutto il fatto che certe fasce sociali, come i lavoratori immigrati, non vengono per nulla rappresentate dal Pcf, e in secondo luogo il fatto che le rivendicazioni sociali di questo partito sono legate a certe analisi dei bisogni dei lavoratori ormai superate, come la richiesta quasi ossessiva di un incremento quantitativo del settore

pubblico o l'attaccamento incondizionato al modello staliniano produttivista, che gli aliena l'appoggio degli ecologisti²⁷. I comunisti francesi si mostrano molto scettici nei confronti delle rivendicazioni qualitative, bollate quasi sempre come misure riformiste e non in grado di abbattere il sistema capitalista.

Difficile è anche il rapporto tra il Pcf e la Chiesa, sempre a causa del suo dogmatismo esasperato. Sono pochi i militanti credenti e nessuno ha posizioni rilevanti all'interno dell'apparato, né sono noti intellettuali cattolici comunisti. L'unico, infatti, Roger Garaudy, già membro dell'Ufficio politico, è stato espulso dal partito nel '70, prima della sua conversione religiosa.

Nella composizione sociale del partito negli anni settanta, si può notare una distorsione tra l'influenza elettorale stagnante e il numero degli iscritti, in costante aumento fino al 1978²⁸. In secondo luogo è significativo l'aumento degli iscritti non operai, soprattutto studenti e tecnici, anche se, salendo nella gerarchia del partito, la componente operaia resta di gran lunga maggioritaria. Indicativo è anche lo scarso peso, nei centri direttivi del partito, delle donne, malgrado la loro percentuale tra gli iscritti sia prossima al 50 per cento²⁹.

Infine è da notare il basso grado di omo-

logazione politica del Pcf nella società francese, il suo costante proclamarsi partito anti-sistema, anche durante l'epoca eurocomunista, il rifiuto di ogni strategia gradualista di integrazione e il proposito costante, anche nel momento dell'alleanza con il Partito socialista, di determinare una rottura drastica del sistema capitalista³⁰.

Il Partito comunista spagnolo vive una forte concorrenza interna con il Psoe, il Partito socialista guidato da Felipe Gonzalez e da altri giovani uomini politici, nati dopo la guerra civile e cresciuti insieme a tutta la società spagnola degli anni sessanta e settanta. Il Pce, invece, corre il rischio di una lacerazione tra il vertice, formato da persone non più giovanissime, testimoni della guerra e vissute per anni in esilio, e la base, molto giovane e, per certi versi, estremista³¹.

Difficoltà ulteriore è il rapporto con i cattolici, in quanto più della metà degli spagnoli nel 1977 ritiene impossibile essere contemporaneamente buoni cattolici e comunisti³², mentre Carrillo descrive la Chiesa come un apparato ideologico dello Stato, anch'essa coinvolta nella crisi globale della società capitalista³³, anche se aggiunge che voci nuove, di autentico rinnovamento, si sono levate negli ultimi anni dalla Chiesa stessa.

²⁷ J. BAUDOUIN, *op. cit.*

²⁸ BERNARD PUDAL, *Prendre parti: pour une sociologie historique du Pcf* Paris, Presse de la Fondation national des sciences politiques, 1989.

²⁹ CHRISTINE BUCI-GLUCKSMANN, *Pour un Eurocommunisme de gauche*, in O. DUHAMEL - H. WEBER (a cura di), *op. cit.*, pp. 125-154.

³⁰ H. TIMMERMANN, *op. cit.*

³¹ FRANCO PIERINI, *I comunisti spagnoli quarant'anni dopo*, in "Mondoperaio", a. XXX, n. 5, 1977, pp. 109-111.

³² JUAN LINZ, *Il sistema politico spagnolo*, in "Risp", a. VIII, n. 3, 1978, pp. 396-404.

³³ S. CARRILLO, *L' "Eurocomunismo" e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1977.



Bologna, maggio 1973. Incontro delle delegazioni dei partiti comunisti francese e italiano

²³ DONALD BLACKMER - TARROW SIDNEY, *Communism in Italy and France*, Princeton, Princeton University Press, 1975 (trad. it.: *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas Libri, 1976).

²⁴ OLIVIER DUHAMEL - HENRI WEBER (a cura di), *Changer le P.C. ? Debats sur le "gallocommunisme"*, Paris, Puf, 1979.

²⁵ S. BARDOLINI, *op. cit.*

²⁶ YVES ROUCAUTE, *Le Pcf et les sommets de l'Etat: de 1945 à nos jours*, Paris, Puf, 1981.

La composizione sociale del partito negli anni settanta mostra che, sebbene si mantenga una forte matrice operaia (il 55 per cento degli iscritti nel 1977), il numero degli intellettuali e dei tecnici è in grande progresso³⁴.

Per quanto riguarda l'omologazione sociale del partito, pur con tutte le difficoltà connesse al lungo periodo di illegalità, il Pce, a differenza dei "fratelli" francesi, ha assunto una strategia gradualista di integrazione nazionale, non domandando, nel suo programma elettorale, né molte nazionalizzazioni, né rotture drastiche con la società capitalista e nemmeno la chiusura immediata delle basi americane in Spagna.

La politica estera, poi, con il mutato atteggiamento verso la Cee, è il momento trainante del processo di inserimento nella vita politica nazionale, mentre per il Pcf essa è solo una variabile dipendente della strategia politica generale³⁵.

Per marcare maggiormente il suo rinnovamento, il Pce dichiara durante il suo IX Congresso, nel '78, di non considerarsi più l'unico rappresentante della classe operaia, né la sua avanguardia³⁶.

Questo, però, pone a rischio l'identità stessa del partito, tanto che Carrillo deve affermare: "Noi non cerchiamo di tendere la mano al capitalismo imperialista decadente, bensì di accelerarne la liquidazione: non passiamo dall'aparte della socialdemocrazia, che continuiamo invece a combattere ideologicamente; vogliamo agire come marxisti, come comunisti, nei paesi sviluppati nei quali ci troviamo ad operare, negli anni settanta"³⁷.

Il Pci, infine, a differenza del Pcf, ha da sempre sviluppato una strategia di omologazione sociale, privilegiando il carattere nazional-popolare del partito. In questo modo è riuscito a costruire una forte organizzazione, con oltre un milione e ottocento mila iscritti, vale a dire tre volte il numero di iscritti del Pcf, una rete capillare presente in tutto il tessuto sociale del Paese, attenta a ogni novità della società civile (femminismo, ecologia, movimenti pacifisti), un partito che resta in prevalenza operaio, ma aperto senza discriminazioni anche ai ceti medi, costantemente alla ricerca del dialogo costruttivo con i cattolici e con una forte presenza cattolica tra i suoi intellettuali.



Madrid, agosto 1977. Conferenza stampa di Marchais, Carrillo e Berlinguer

La capacità del partito di porsi contemporaneamente come partito di opposizione e di governo, ha fatto sì che i temi politici avessero sempre un'importanza superiore rispetto alle rivendicazioni esclusivamente economiche, cavallo di battaglia del Pcf³⁸. In particolare i comunisti italiani hanno saputo elaborare scelte originali sia in politica interna (la Via nazionale al socialismo, il Compromesso storico) che in politica estera (il mutato atteggiamento, nel corso degli anni, nei confronti della Comunità europea, la svolta sulla Nato), che hanno attratto i voti non solo della classe operaia, ma anche dei ceti medi, forse anche perché i moduli d'azione del Pci si sono mostrati spesso molto più simili a quelli di un grande partito socialdemocratico che non a quelli di un partito comunista³⁹.

Significativa, infine, è l'attitudine dei tre partiti nei confronti degli intellettuali.

Nel Pce circa un terzo degli iscritti sono intellettuali e il loro ruolo è importante al punto che i comunisti iberici definiscono il loro come un "partito operaio e delle forze della cultura".

Nel Pci il ruolo degli intellettuali è tanto rilevante da creare problemi di vario genere, come sensi di estraneità, a volte, tra i militanti operai o anche problemi di disciplina interna⁴⁰.

Il Pcf ha invece problemi opposti, in quanto lo scarso numero di intellettuali crea maggiori difficoltà di adattamento alla vita politica in una democrazia borghese.

Il Pci, invece, ha avuto un'attenzione costante verso gli intellettuali fin dai tempi di Gramsci. Ciò ha procurato indubbi vantaggi ai comunisti italiani, offrendo loro la possibilità di un maggiore dibattito interno e facendo in modo che le svolte politiche e dottrinali non fossero solo imposizioni dei vertici⁴¹. Tra gli intellettuali comunisti italiani spicca ovviamente la personalità di Gramsci, considerato dai leader dei partiti eurocomunisti il padre spirituale di questa nuova strategia comune. In realtà egli ha certamente avuto una funzione decisiva ponendo la questione della nazionalizzazione del bolscevismo, ma poi si è creata una tensione tra l'eredità gramsciana e la nuova strategia dei tre par-

³⁴ ROLAND THIERSKY, *Il problema del centralismo democratico*, in H. TIMMERMANN, *op. cit.*, pp. 309-334.

³⁵ H. TIMMERMANN, *op. cit.*

³⁶ *IX Congresso del Partido comunista d'España*, Atti e risoluzioni, in SOPHIE ALE (a cura di), *Documentazione sui partiti comunisti d'Europa*, fotocopie, 1979.

³⁷ S. CARRILLO, *Intervento al Comitato centrale del 3 ottobre 1977*, in *ibidem*.

³⁸ D. BLACKMER - S. TARROW, *op. cit.*

³⁹ H. TIMMERMANN, *op. cit.*

⁴⁰ D. BLACKMER - S. TARROW, *op. cit.*

⁴¹ H. TIMMERMANN, *op. cit.*

titi, che è quella di superare l'esperienza sovietica⁴². In effetti Gramsci non si è spinto fino al punto di abbandonare il principio della dittatura del proletariato, ma l'ha solo elaborato nel concetto di "egemonia". In questo modo allora l'Eurocomunismo separerebbe ciò che nel leninismo e nel gramscismo era unito. Qualcuno, del resto, anche all'interno del Pci, ha ammesso che il pluralismo organico, fondato sul concetto di egemonia, creerebbe a volte problemi di inconciliabilità con la vera democrazia, e c'è chi, come Pietro Ingrao, suggerisce di inserire momenti di democrazia di base nel sistema rappresentativo⁴³.

La struttura organizzativa dei tre partiti eurocomunisti

Il tratto distintivo della struttura organizzativa di ogni partito comunista è certamente il centralismo democratico. Ideato e forgiato da Lenin per assicurare la disciplina nel partito dei "rivoluzionari professionisti", affinché "delle migliaia di uomini avanzino come un solo uomo quando il Comitato centrale dà un ordine", questo tipo di struttura ha due funzioni principali. La prima è quella di assicurare, teoricamente, il più ampio grado di discussione democratica dalla più piccola cellula o sezione fino al Comitato centrale. La seconda, invece, una volta che quest'organo abbia deciso la linea politica generale, dopo aver vagliato le varie proposte, fa in modo che questa venga seguita fedelmente da ogni militante, senza reticenze, cosicché la minoranza sconfitta asseconi in tutto e per tutto la decisione ufficiale del partito.

Tutti i partiti comunisti nati sull'onda del successo della Rivoluzione russa hanno adottato il centralismo democratico, probabilmente uno strumento indispensabile per garantire la loro stessa esistenza, in un'epoca in cui essi erano costituiti esclusivamente da quadri ed erano inseriti in contesti sociali molto ostili, tanto da essere spesso costretti alla clandestinità. L'epoca stalinista ha poi visto, e non solo nel Pcus, un accentuarsi molto forte del carattere centralista e burocratico del centralismo democratico.

Negli anni settanta, con la strategia eurocomunista, le incongruenze tra il grado di democrazia interno al partito e la nuova concezione della democrazia e del pluralismo politico emergono palesemente.

Per quanto concerne il centralismo democratico, il Pci rifiuta decisamente la tesi

⁴² MASSIMO SALVADORI, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del Pci e del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1978.

⁴³ ALDO RIZZO, *La frontiera dell'Eurocomunismo*, Bari, Laterza, 1977.

secondo cui esso è incompatibile con un partito democratico, e afferma: "Questo principio non vuole assicurare unanimità preventiva, ma è il metodo per garantire alla fine, dopo un confronto democratico di tutte le possibili alternative, l'indispensabile unità nell'orientamento e nel lavoro concreto del partito"⁴⁴.

Si riconoscono, tuttavia, i rischi burocratici e le tendenze autoritarie che un uso sbagliato di questo metodo possono generare. L'obiettivo di ampliare il grado di democrazia all'interno del partito è del resto molto vivo, in quegli anni, nel Pci, tanto che nella 15ª tesi per il XV Congresso si afferma: "Il partito deve innanzitutto sviluppare una profonda democrazia di massa, metodi di libera discussione e di libera espressione delle posizioni di critica e l'iniziativa di ogni membro. Contemporaneamente deve rafforzare lo spirito di unità nelle relazioni tra i membri e il rifiuto del metodo delle "correnti" che provoca divisioni e corrompe la vita del partito, rendendo impossibile una vera dialettica democratica"⁴⁵.

In realtà, tuttavia, all'interno dei partiti eurocomunisti, con la parziale eccezione del Pcf, il principio dell'unità monolitica è ormai decaduto, e la legittimità delle differenti posizioni è accettata e, in alcuni casi, anche ufficialmente riconosciuta.

⁴⁴ E. BERLINGUER, *Intervista a "la Repubblica"*, 2 agosto 1978, in A. TATÒ (a cura di), *op. cit.*

⁴⁵ BRANKO PRIBITCEVIC, *Eurocommunism and the new party*, in RICHARD KINDERSLEY (a cura di), *In search of Eurocommunism*, Oxford, St. Antony's College, 1981, pp. 157-184.

Tra gli eurocomunisti il partito che conduce più in profondità la riflessione sul problema della democrazia nella vita del partito è senza dubbio il Pce. In occasione del suo IX Congresso, nel 1978, il Partito comunista di Spagna persegue, anche se con pochi risultati soddisfacenti, una linea volta a coinvolgere maggiormente l'insieme dei militanti, promuovendo una rielaborazione più moderna del centralismo democratico, in modo da assicurare la partecipazione democratica a tutti i livelli. La riaffermata adesione al principio del centralismo democratico, nel caso del Pce, è anche legata al fatto che si tratta di un partito reduce da quarant'anni di clandestinità, la quale, tra le molte cose negative, ha prodotto, nel corso degli anni, anche una divisione dell'autorità nel partito tra la direzione che viveva in esilio e i quadri permanenti rimasti in Spagna⁴⁶.

Il Pcf, dei tre partiti eurocomunisti, è certamente quello che è rimasto più statico nella concezione del centralismo democratico. Ancora nel '77 un importante esponente del partito lo definisce "essenza rivoluzionaria del partito d'avanguardia"⁴⁷. Nel Pcf permane fortissima l'impronta stalinista. Il Comitato centrale, più che organo legislativo del partito, appare come l'organo ratificatore ed esecutivo dell'Ufficio politico.

Il peso dell'apparato, molto forte già nel Pci e nel Pce, si fa addirittura opprimente nel partito francese. Esso è definito "macchina finalizzata a produrre unanimità"⁴⁸,

⁴⁶ I. ALAMI, *op. cit.*

⁴⁷ R. THIERSKY, *op. cit.*
Ibidem.



Roma, dicembre 1975. Ancora un incontro delle delegazioni dei partiti comunisti francese e italiano

g tende a rendere praticamente nulla la forza della base militante nell'elaborazione della linea politica, oltre che ad atomizzare le critiche di eventuali oppositori.

Straordinari strumenti di controllo detenuti dal vertice del partito sono poi le "commissioni delle candidature", organi che hanno la funzione di vagliare ogni promozione all'interno del partito, selezionando i candidati in numero uguale ai posti da ricoprire, così da rendere virtualmente superfluo il voto delle varie assemblee del partito⁴⁹.

Molto dura, nel Pcf, è poi la condizione del militante, il quale, certo, ha piena libertà di criticare il partito a livello di cellula, può dare pubblicità nazionale al suo disaccordo attraverso la tribuna di discussione che si apre in "L'Humanité" prima di ogni congresso e proporre emendamenti al progetto iniziale, ma non può né redigere un testo alternativo, né unire altri militanti intorno alla sua mozione, né tentare di fare approvare la sua tesi dal congresso⁵⁰.

Il Pcf si mostra molto inflessibile anche riguardo alla questione dell'ammissibilità delle correnti all'interno del partito. I suoi leader affermano: "Il Pcf non è la Torre di Babele [...]. Esso è un punto di riferimento per cittadini che condividono gli stessi ideali e gli stessi fini"⁵¹.

La stagione eurocomunista, inoltre, fa registrare anche importanti novità nell'ambito ideologico, in particolare la scomparsa del vecchio carattere dogmatico in riferimento alla dottrina marxista-leninista.

Nei nuovi documenti statuari del Pcf si afferma che il partito, da un lato, sa porsi nella condizione di poter misurare e verificare la validità dei suoi orientamenti teorici e politici, e quindi di aggiornare le formulazioni entro cui vivono i principi trasmessi dai suoi maestri rivoluzionari. Dall'altro lato, è un partito che vuole aprirsi e costruire un sistema di rapporti, di alleanze politiche e sociali e di confronti ideali molto vasto. Sul leninismo Berlinguer dichiara nel corso di un'intervista del 1978: "Se con il termine leninismo (o con la locuzione 'marxismo-leninismo') si vuole intendere una specie di manuale di regole dottrinali staticamente concepite, un blocco di tesi irrigidite in formule scolastiche, che si dovrebbero applicare acriticamente in ogni circostanza di tempo e di luogo, si farebbe il massimo torto a Lenin [...]. Noi non siamo leninisti a questo modo"⁵².

Cambia anche in modo essenziale la



Roma, 14 dicembre 1975. Luigi Longo e Dolores Ibarruri "la Pasionaria"

concezione del ruolo del partito. Il Pcf ha da tempo abbandonato la definizione di avanguardia, preferendo il termine "partito-guida" e lo stesso ruolo di direzione è ora condiviso con altre forze, che sono considerate su un piano di eguaglianza⁵³. Allo stesso modo il Pcf non considera più il suo modulo organizzativo come un prototipo della nuova società socialista, né per aderire al partito è più necessario professarne l'ideologia. Questa nuova concezione laica del partito ha permesso un forte afflusso di cattolici, in precedenza bloccati dal carattere palesemente ateo del Pcf. Tuttavia, sul fatto che il Pcf sia divenuto un partito fino in fondo laico alcuni nutrono dei dubbi. Innanzitutto è singolare che il Pcf giunga, con cinquant'anni di ritardo, ad elaborare i medesimi principi del socialismo democratico, rivendicandoli come nuovi, ma è addirittura paradossale che, una volta ricongiuntosi alla tradizione socialista, senta immediatamente il bisogno di differenziarsene, riproponendo il mito della continuità con la tradizione comunista e quello della diversità da ogni altro partito⁵⁴.

Molto importanti sono anche i cambiamenti dottrinali che avvengono durante questa fase nel Pcf. Esso, in occasione del suo IX Congresso, si definisce come "un partito marxista, rivoluzionario e democratico che si ispira alle teorie dello sviluppo sociale elaborate dai fondatori del socialismo scientifico, Marx e Engels. L'apporto

di Lenin è ritenuto, in tutto ciò che conserva di valido, fondamentale, anche se è da ritenersi superato il concetto secondo cui 'il leninismo è il marxismo della nostra epoca' "⁵⁵.

La nuova concezione non più ideologica della teoria di Marx porta il Pcf a ripensare il proprio ruolo e ad essere "favorevole all'unità d'azione delle forze di tendenza sia marxista sia socialdemocratica [...] e alla cooperazione fra questi su base d'eguaglianza"⁵⁶, nonché ad operare per la costruzione di uno Stato non ideologico ma laico, che non sia una copia del partito, il quale costituisce solo una parte della struttura della società.

Nel Pcf, infine, i tiepidi segnali di rinnovamento si trovano proprio nei mutamenti ideologici, come l'abbandono del principio della dittatura del proletariato. Inoltre, nel corso del XXIII Congresso del 1979, la formula "marxismo-leninismo" viene rimpiazzata, come principio-guida del partito, da "socialismo scientifico fondato da Marx e da Engels e sviluppato da Lenin"⁵⁷.

Per quanto riguarda la concezione del ruolo del partito, si può notare che anche se l'attaccamento alla vecchia idea di partito d'avanguardia è molto forte, come si

⁵³ IX Congreso del Partido comunista d'Espana, cit.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ VINCENT WRIGHT, *The French Communist Party during V Republic: the troubled path*, in HOWARD MACHIN (a cura di), *National communism in Western Europe: a third way to socialism?*, London-New York, Methuen, 1983, pp. 90-123.

⁴⁹ O. DUHAMEL - H. WEBER (a cura di), *op. cit.*

⁵⁰ J. BAUDOIN, *op. cit.*

⁵¹ B. PRIBICEVIC, *op. cit.*

⁵² E. BERLINGUER, *Intervista a "la Repubblica"*, cit.

⁵³ B. PRIBICEVIC, *op. cit.*

⁵⁴ M. SALVADORI, *I paradossi del comunismo italiano*, in "Mondoperaio", a. XXXII, n. 1. 1979, pp. 85-94.

è già detto, ed è rivendicato con particolare veemenza nei confronti dei socialisti, in alcune occasioni i comunisti francesi tendono a smorzare un po' i toni, limitandosi a indicare come essenziale un ruolo dirigente del partito nella lotta per la trasformazione della società⁵⁸.

Anche nella fisionomia organizzativa si possono notare molte affinità tra il Pci e il Pce, mentre il Pcf conserva una struttura di tipo tradizionale.

Il Partito comunista spagnolo e, soprattutto, quello italiano tendono a privilegiare la sezione, a scapito della cellula, come primo momento di aggregazione nel partito, fatto che indica una volontà di non apparire come partito esclusivamente della classe operaia e, come tale, fortemente ideologizzato, come è il caso del Pcf, ma piuttosto come forza politica aperta anche a chi non si professa marxista.

Infine è molto differente la penetrazione territoriale dei due partiti nelle rispettive società. Mentre il Pcf è organizzato quasi esclusivamente nella regione parigina e in pochi altri dipartimenti a prevalenza industriale, il Pci attua una strategia di presenza in tutto il territorio italiano e in tutti i settori della società, grazie a una rete organizzativa capillare che dispone, fra l'altro, di una casa editrice (la Editori Riuniti), di pubblicazioni quotidiane, settimanali e mensili a vasta tiratura, di scuole di partito e di una solida base economica, grazie al collegamento alla Lega delle cooperative. Un'altra differenza sostanziale è riscontrabile dal grado di contestazione all'interno dei partiti eurocomunisti e dal modo in cui essa viene gestita dal vertice.

Per quanto riguarda il Pci la contestazione interna è stata storicamente più limitata che nel Pcf e, soprattutto, nel Pce. Prima di tutto i comunisti italiani non hanno praticamente mai conosciuto nella loro storia scissioni autentiche, né pro-cinesi, né pro-sovietiche, e la compattezza del partito non è mai venuta meno. L'unica scissione di un certo spessore si è avuta nel 1969 ad opera dei dissidenti de "Il Manifesto", che criticavano aspramente la linea politica del partito, giudicato ormai "riformista". Durante la stagione eurocomunista le contestazioni riguardano principalmente due questioni, l'appoggio del partito alla politica di "austerità" dei governi di solidarietà nazionale, critica mossa soprattutto dalla componente sindacalista del partito (Silvio Trentin, Sergio Garavini), e la condanna che il partito ha mosso nei confronti dell'Urss all'indomani dell'invasione dell'Afghanistan e dei fatti

⁵⁸ G. MARCHAIS. *Una via democratica al socialismo*, in B. VALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 225-227.

polacchi del dicembre '81. In questa occasione la componente filosovietica di Armando Cossutta dissente fortemente dalla linea della Direzione e soprattutto dalla posizione di Berlinguer, secondo cui si sarebbe ormai verificato "l'esaurimento della spinta propulsiva nata dalla Rivoluzione d'Ottobre"⁵⁹.

Il Pce, al contrario, ha conosciuto di frequente nella sua storia dolorose scissioni, a cominciare dal 1963, con la creazione del Pallido comunista Espanol di tendenza maoista, e, soprattutto, nel 1970, con la formazione di un partito di stretta osservanza filosovietica, per qualche tempo concorrenziale al Pce stesso, guidato da un eroe della guerra civile, il generale Lister.

La riacquistata libertà all'indomani della fine della dittatura non produce la sperata unità e i segni della divisione sono ben visibili durante il IX Congresso, con la contrapposizione tra "eurocomunisti" e "leninisti", segno di un malessere assai diffuso nel partito, e con la vibrante richiesta di maggiore democrazia nel partito, soprattutto sotto forma di un maggior diritto all'iniziativa, alla discussione e alla critica da parte di ogni militante. Molto forte è anche il confronto tra le vecchie e le nuove generazioni⁶⁰.

I segnali negativi presenti al IX Congresso si mostrano in tutta la loro drammaticità al X Congresso, nel 1981, ricordato co-

⁵⁹ E. BERLINGUER. *Intervento a "Tribuna politica" del 15 dicembre 1981*, in A. TATÒ (a cura di), *op. cit.*

⁶⁰ MARCO CALAMAI. *Il partito nuovo dei comunisti spagnoli*, in "Rinascita", a. XXXV, n. 17, 1978, pp. 7-8.

me il congresso delle divisioni. Se la componente vicina al Pcus risulta meno consistente del previsto, ben più significativa si dimostra la forza del gruppo degli "eurocomunisti rinnovatori", che non si riconosce nella relazione del segretario sul partito.

Le principali proposte degli eurocomunisti rinnovatori si concentrano sulla forma del partito, che si vorrebbe con una struttura federale che garantisca piena libertà di espressione per le correnti d'opinione, pur permanendo la norma del centralismo democratico. Tuttavia queste richieste non vengono accettate dal congresso.

Questa spaccatura all'interno del partito non è più ricomposta, al punto che nel novembre '82 Carrillo si dimette da segretario generale e, all'inizio del 1984, esce dal partito⁶¹.

Infine il Pcf, esso pure immune da scissioni nel corso della sua storia, ma alle prese, a partire dalla rottura con i socialisti nel settembre '77, con una forte contestazione interna, agevolata anche dalla parziale liberalizzazione del partito avvenuta dopo il XXII Congresso. La contestazione in realtà era già nell'aria immediatamente dopo la conclusione del congresso stesso, come confermano le dimissioni verificatesi in molte cellule, e soprattutto le critiche di Louis Althusser, strenuo difensore della validità del principio della dittatura del proletariato e grande accusatore dei metodi per nulla democratici utilizzati dal partito per eliminare il principio stesso⁶². Le prospettive, però, di una par-

⁶¹ MICHAEL WALLER. *Les partis communistes ouest européens à l'heure Gorbatchev: dossier*, Paris, La Documentation Française, 1987.

⁶² MARCO D'ERAMO. *Le contraddizioni dei*



Roma, 17 giugno 1975. Festeggiamenti per la vittoria della sinistra alle elezioni amministrative

tecipazione al governo ormai ritenuta prosima. fanno passare in secondo piano la potenziale forza dirompente della contestazione, che cova sotto la cenere e che esplode dopo la sconfitta elettorale del marzo 1978.

Caratteristica principale dei "ribelli" è quella di essere quasi tutti degli intellettuali che, pur partendo da posizioni ideologiche anche distanti, convergono sulla richiesta primaria di una maggiore democrazia nel partito⁶³.

Le critiche mosse alla Direzione sono svariate. Si rimproverano, tra l'altro, il settarismo tenuto nei confronti del Partito socialista e l'eccessivo operismo spinto fino al miserabilismo. Si richiedono, inoltre, profonde revisioni nell'organizzazione del partito, come la valorizzazione delle assemblee di sezione rispetto a quelle di cellula, si critica il sistema cooptativo della *équipe* dirigente, si domanda l'abrogazione della commissione delle candidature e la rappresentanza proporzionale, nelle varie assemblee del partito, della minoranza.

Il problema dei contestatori, divisi tra "althusseriani" ed "eurocomunisti" e a loro volta distinti in sottogruppi, è, però, la loro eccessiva frammentazione. In questo modo l'apparato pressoché monolitico del partito ha buon gioco a spuntarla, riuscendo, prima del XXIII Congresso del 1979, ad annihilare ogni contestazione⁶⁴.

La strategia politica nazionale del Pci

La grande novità nella strategia politica del Pci all'inizio degli anni settanta è certamente la proposta del Compromesso storico.

Essa è lanciata per la prima volta da Berlinguer, a conclusione di tre articoli pubblicati in "Rinascita" tra il 28 settembre e il 9 ottobre 1973, all'indomani della tragica fine del presidente cileno Salvador Allende e del suo governo di Unidad popular. Proprio prendendo a lezione i fatti cileni, il segretario del Pci afferma che l'errore politico più grave che la sinistra potrebbe compiere in un paese capitalista occidentale è quello di puntare al 51 per cento dei suffragi, pensando che sia sufficiente per la sinistra ottenere la maggioranza assoluta anche risicata per poter intraprendere quelle trasformazioni essenziali per guidare le società occidentali verso il socialismo. Questa condotta porterebbe, al contrario, ad una saldatura stabile ed organica tra il centro e la destra, con il deleterio risultato di spaccare in due il Paese e di mettere in



Genova, settembre 1978. Festival nazionale dell'Unità

moto pericolose reazioni da parte della destra eversiva: "Questo è stato lo sbaglio fatale commesso da Allende, e questo non deve ripetersi in Italia. È indispensabile un nuovo grande 'compromesso storico' tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano"⁶⁵.

Un rapporto di tipo nuovo con il partito dei cattolici viene considerato come un passaggio fondamentale per consentire l'isolamento delle forze reazionarie e dare così il via alle riforme strutturali del sistema politico ed economico italiano. Così scrive Berlinguer in "Rinascita": "Il compito nostro essenziale è quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno ad un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo, e di far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capaci di realizzarlo. Solo questa linea e nessun'altra può isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari, può dare alla democrazia solidità e forza invincibile, può far avanzare la trasformazione della società"⁶⁶.

⁶⁵ E. BERLINGUER, *Riflessione sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in "Rinascita", a. XXX, n. 39, 1973a, pp. 5-7.

⁶⁶ Id., *Via democratica e violenza reazionaria*, ivi, n. 40, 1973b, pp. 4-6.

La Democrazia cristiana è vista come un partito nel quale esistono profonde contraddizioni, certamente legato agli interessi dei grandi gruppi economici e alle posizioni di rendita parassitarie ma anche una forza politica che, per la composizione del suo elettorato, deve tenere conto delle aspirazioni popolari, fatto questo che la rende diversa da tutti gli altri partiti borghesi occidentali, in quanto non assimilabile ad un partito di tipo conservatore⁶⁷.

Su molti temi importanti le posizioni tra comunisti e cattolici sembrano farsi più vicine, o, per lo meno, i toni si fanno meno accesi. Così, in occasione del referendum sul divorzio, voluto fortemente da Amintore Fanfani, come a suggello della propria linea politica centrista, il comportamento tenuto dal Pci durante la campagna elettorale è volto a sostenere in modo deciso ma non estremista le ragioni del "no".

Sull'aborto vi sono alcune dichiarazioni di leader comunisti molto vicine alla posizione dei cattolici. Così si esprime infatti Paolo Bufalini: "Per noi l'aborto non è un diritto né una libertà né un mezzo di emancipazione della donna"⁶⁸. La linea ufficiale del partito sostiene che "è prioritario, per vincere o almeno circoscrivere questa piaga, farla emergere dalla clandestinità che l'aggrava e che ne accentua il duplice carattere discriminatorio contro le donne e contro i poveri"⁶⁹.

Un momento fondamentale nel dialogo con i cattolici è certamente costituito dalla lettera indirizzata dal massimo leader comunista al vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi, in risposta a una precedente missiva dell'alto prelato. In essa Berlinguer specifica che il Pci è "un partito laico e democratico e, come tale, non teista, non ateista e non antiteista" e che esso vuole uno Stato allo stesso modo laico e democratico⁷⁰. Riguardo agli eventi che hanno portato all'elaborazione della strategia del Compromesso storico, oltre ai fatti del Cile ve ne sono altri, in particolare l'esaurimento della formula del centro-sinistra e il grave momento di crisi economica e sociale, fatti entrambi che danno luogo a una forte richiesta di cambiamento del modo di funzionare del sistema, così da emarginare i settori più improduttivi e parassitari⁷¹.

⁶⁷ GIUSEPPE VACCA, *Qual è lo Stato che dobbiamo difendere*, in "Rinascita", a. XXXV, n. 15, 1978, pp. 5-6.

⁶⁸ PAOLO BUFALINI, *Intervista a "l'Unità"*, in S. Ai> (a cura di), *op. cit.*

⁶⁹ GIOVANNI BERLINGUER, *La legge sull'aborto*, in "Rinascita", a. XXXIV, n.4, 1977, pp. 1-2.

⁷⁰ E. BERLINGUER, *Comunisti e cattolici: chiarezza di principi e base di un'intesa*, ivi, n. 50, 1977, pp. 5-6.

⁷¹ CARLO RIPA DI MEANA, *La Bad Gode-*

comunisti francesi, in "Mondopraio", a. XXIX, n. 1, 1976, pp. 92-93.

⁶³ J. BAUDOIN, *Les phenomenes de contestation au sein du Pcf*, in "R.f.s.p.", a. XXX, n. 1, 1980, pp. 78-10.

⁶⁴ Ivi.

Una vivace discussione si sviluppa poi fuori e dentro il partito, a proposito della continuità del Compromesso storico con la tradizione comunista italiana.

Secondo la direzione del partito vi è una specie di *fil rouge* che lega il progetto dell'attuale segretario con l'elaborazione togliattiana della Via italiana al socialismo e, soprattutto, con Gramsci, per il quale il socialismo deve fondarsi sul consenso. Quest'ultimo in particolare è considerato, anche dagli avversari politici, come colui che ha indicato la via per la presa del potere in Occidente, attraverso la conquista della società civile. In Gramsci è infatti centrale l'importanza della società civile, che è vista come il complesso delle relazioni culturali, non più solo economiche come in Marx. Inoltre Gramsci ha elaborato altri concetti che sono diventati patrimonio ideologico del Pci, come blocco storico ed egemonia.

Anche fuori dal Pci molti mettono in evidenza il fatto che, sebbene il partito continui a proclamarsi fedele continuatore dell'eredità gramsciana, vi sono ormai sensibili differenze tra il partito degli anni settanta e le elaborazioni teoriche dell'intellettuale sardo. Così il concetto di egemonia è diverso, in quanto il Pci si concepisce non come un partito-principe che guida le altre forze politiche verso il socialismo, ma come componente di un blocco di forze sociali e di partiti anche di diversa ideologia, che convergono sul progetto di trasformare la società.

Diversa è pure la concezione della forma di democrazia di base, intesa ora come momento di partecipazione al sistema democratico dello Stato e non più come fondamento rivoluzionario di contropotere⁷². Del resto è ormai chiaro al Pci che lo stabilirsi di una larga coalizione politica è la condizione indispensabile per la buona riuscita del nuovo progetto.

Anche la pretesa continuità con la elaborazione togliattiana della Via italiana al socialismo è aspramente criticata dai non comunisti. Con essa infatti, si obietta, il rapporto di principio tra comunismo e democrazia restava ancorato allo schema leninista, mentre la dittatura del proletariato rimaneva la forma di transizione per attuare il socialismo e, infine, non si escludeva la via rivoluzionaria per la presa del potere. Infatti, secondo Flores d'Arcais, vi era una certa doppiezza in Togliatti circa la concezione della democrazia, in quanto il metodo parlamentare era visto solo come

strumento alternativo alla rivoluzione per la conquista del potere, avvenuta la quale avrebbe esaurito il suo compito. Negli anni settanta, invece, il Pci segue sostanzialmente una strategia riformistica, vicina di fatto a quella della socialdemocrazia europea⁷³.

Ma tutta l'elaborazione del Compromesso storico non starebbe in piedi senza un adeguato supporto internazionale. Non è un caso se Berlinguer lancia il suo progetto in un momento in cui la distensione internazionale è all'ordine del giorno. La Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa è in avanzata preparazione, mentre Leonid Breznev e Richard Nixon hanno da poco raggiunto un secondo accordo per il controllo degli armamenti, il Salt II. Il Pci sa che la questione della distensione è la più importante per la riuscita del suo piano di avvicinamento al governo del Paese. Più la situazione internazionale è tesa, più il Partito comunista è avvertito dall'opinione pubblica moderata come partito antisistema e, quindi, antidemocratico. Per questo i comunisti italiani sono, per tutto il corso degli anni settanta, i più accesi sostenitori del dialogo tra americani e sovietici.

Tuttavia la proposta di Berlinguer incontra molte critiche, sia da parte di politologi che da parte di uomini politici.

I socialisti temono che un eventuale accordo politico tra comunisti e democristiani finisca per rendere di fatto accessorio il loro contributo quantitativo nella grande alleanza tra le forze democratiche italiane.

Tra eli intellettuali cattolici vi è chi, come

Augusto Del Noce, mette in guardia dal vero fine che sta sotto la strategia comunista. Se davvero il Pci persegue fino in fondo gli insegnamenti di Gramsci, allora, secondo Del Noce, il Compromesso storico non rappresenterebbe altro che lo strumento più idoneo per annullare la cultura cattolica, entrando in essa e permeandola della nuova mentalità, quella della "nuova chiesa": il comunismo⁷⁴.

Gianfranco Pasquino, tra i politologi, ritiene che l'analisi della Dc fatta da Berlinguer sia troppo ottimistica, in quanto se è vero che il partito democristiano non è solo il rappresentante del grande capitale ma è soprattutto un partito popolare, ciò non significa necessariamente una predisposizione della Democrazia cristiana verso una politica di riforme⁷⁵.

Secondo Massimiliano D'Angelillo l'errore più grave del Pci è quello di vedere una piena coincidenza tra austerità e rinnovamento, quando vi sarebbe invece una netta divaricazione. Altro sbaglio è l'iniziale convinzione della possibilità di fare della crisi un'occasione per la trasformazione del Paese, illusione che crolla nel 1978, quando ci si rende conto che l'urgenza dei problemi economici e del terrorismo non permette di operare nel senso di un'evoluzione strutturale del sistema⁷⁶.

⁷⁴ AUGUSTO DEL NOCE, *Futuro prossimo: ipotesi, giudizi, discussioni sull'Eurocomunismo*, Bologna, Cappelli, 1978.

⁷⁵ GIANFRANCO PASQUINO, *Il Pci nel sistema politico italiano degli anni '70*, in S. BELLIGNI (a cura di), *op. cit.*, pp. 41-80.

⁷⁶ MASSIMILIANO D'ANGELILLO - LEONARDO POGGI, *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino, Einaudi, 1986.

⁷³ P. FLORES D'ARCAIS, *op. cit.*



Peggio, Berlinguer, Amendola e Segre ad un convegno del Pci

berg silenziosa del comunismo italiano, in "Critica Sociale", a. LXVI, n. 13, 1974, pp. 100-102.

⁷² M. SALVADORI, *Eurocomunismo e socialismo sovietico*, cit.

Secondo Luigi Bonanate, infine, la contraddizione di fondo sta invece nel non preoccuparsi, da parte del Pci, degli effetti che avrebbe sul sistema geopolitico internazionale una riuscita del suo piano politico. In pratica si rimprovera una visione troppo ottimistica della distensione internazionale⁷⁷.

La politica nazionale del Pcf negli anni settanta

Per comprendere la politica francese degli anni settanta bisogna considerare che ciò che da sempre ha contraddistinto i rapporti tra i due principali partiti della sinistra francese è stato un clima non certo idilliaco. Fin dalla nascita del Pcf, nel 1920, con il congresso di Tours, i socialisti della Sfi sono stati considerati come dei rinnegati, dei traditori del socialismo.

Nel 1972, per la prima volta dai tempi del Fronte popolare, comunisti, socialisti eradicati di sinistra raggiungono un'intesa, non limitata alla sola scadenza elettorale, ma imperniata su un programma di governo di legislatura, il Programma comune, che ha il compito di porre le basi per la trasformazione della società. Il momento, quindi, è storico ma, date certe premesse, non si fatica a comprendere che questo patto di legislatura, per vedere la luce, dovrà superare innumerevoli difficoltà.

Del resto, il perseguire una politica di alleanze, in particolare con i socialisti, ma aperte a quanti più possibile, non è una libera scelta ma una necessità che deriva al Pcf dall'analisi dei due cronologicamente più vicini tentativi di edificazione di una società socialista a partire da una società capitalista, quello cileno e quello portoghese. Il Pcf, pur riconoscendo la sostanziale diversità delle due situazioni, vede una chiave di lettura comune. Secondo i comunisti, infatti, vi sarebbero due pericoli, diversi tra loro ma entrambi molto concreti, quando si dà vita a un governo che si pone l'obiettivo di portare una società dal capitalismo al socialismo, "il primo è quello di non operare in tempo le trasformazioni democratiche delle strutture economiche e politiche con l'appoggio del movimento popolare, quando ve ne siano le condizioni, mentre il secondo è quello di gettarsi in operazioni avventuristiche che non corrispondono alle possibilità reali del movimento popolare, ma siano semplicemente manifestazioni della velleità di "bruciare le tappe" e conducano le forze rivoluzionarie all'isolamento"⁷⁸.



Parigi, giugno 1976. Comizio Pci-Pcf a Les Halles

Tuttavia, la soluzione per scongiurare entrambi i pericoli è la medesima, ed è quella formulata da Berlinguer con il Compromesso storico, dare cioè vita ad un movimento popolare sufficientemente ampio da comprendere larghi strati sociali, uniti dall'obiettivo delle riforme. Questa è la prova, secondo il Pcf, della sincera volontà dei comunisti di perseguire una politica unitaria della sinistra, in quanto "essa non è per noi una tattica momentanea, ma una componente stabile della nostra strategia"⁷⁹.

In effetti, gli sforzi compiuti dai comunisti per rendere più accettabile la loro politica non sono indifferenti: il Pcf si rende perfettamente conto che se non acquista credibilità il suo progetto di governo non può decollare. Così, nei primi tempi dell'Union de la gauche, il Partito comunista sembra finalmente deciso ad avviare la sua trasformazione.

L'enfasi per le grandi conquiste dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari diminuisce un po' di intensità, e le *performance* del socialismo sono esaltate solo quando qualcuno le mette in dubbio. Anche l'atteggiamento verso l'Alleanza atlantica muta sensibilmente, venendo sostanzialmente accettata la permanenza della Francia in questa struttura anche nel caso di una vittoria delle sinistre, a patto che ciò non nuocia alla politica di indipendenza condotta da un governo democratico⁸⁰.

La Comunità europea, pur essendo ancora definita "la piccola Europa del capi-

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ J. BAUDOUIN, *Le Pcf et le socialisme aux couleurs de la Frante*, cit.

tale e dei *trust*", viene riconosciuta ormai come una componente stabile e di primo piano del contesto politico occidentale, la quale, pur tra innumerevoli errori, ha ottenuto, nel corso degli anni, buoni risultati in certi settori, in particolare nella difesa dell'agricoltura francese dalla concorrenza statunitense. Una svolta importante si ha anche nel mutato atteggiamento del Pcf riguardo alle istituzioni comunitarie. Esse sono sempre state definite "antidemocratiche e asservite al grande capitale", ma, nell'aprile '77, il Partito comunista si dichiara improvvisamente favorevole alle elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo, purché l'assetto dei poteri di questo organismo resti immutato e, quindi, molto limitato. È una prima parziale legittimazione delle istituzioni comunitarie.

Ma, certamente, la proposta su cui i comunisti puntano tutte le loro ambizioni è l'obiettivo di edificare un "socialismo dai colori della Francia", come recita lo slogan del XXII Congresso, un tipo di socialismo distinto da tutti i precedenti modelli e, in particolare, da quello sovietico, del quale, anzi, si criticano gli aspetti più burocratizzati e illiberali.

Prima del Congresso il documento più importante che mette in luce la volontà del partito di evolversi in senso "liberale", è la Dichiarazione delle libertà del maggio 1975, dove, per la prima volta nella storia del Pcf, non si fa menzione del termine socialismo. Il Pcf si dice deciso non solo a confermare tutte le libertà già garantite dalla Costituzione in vigore, ma anche ad ampliarne il numero, introducendone di nuove, in modo da condurre la democrazia *jusqu'au but*, al suo grado massimo.

⁷⁷ LUIGI BONANATE, *L'Eurocomunismo ovvero: "il gioco delle parti"*, in "Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica", a. LXXII, 1978, pp. 133-150 (parte I) e pp. 561-574 (parte II).

⁷⁸ G. MARCIAIS, *op. cit.*

La democrazia è ritenuta “il terreno principale della lotta di classe rivoluzionaria per la trasformazione della società, e solo delle riforme democratiche profonde danno alla nazione la piena disposizione del suo sviluppo economico e sociale, assicurando la partecipazione dei lavoratori alla direzione degli affari del Paese”⁸¹.

Nel suo discorso al XXII Congresso Marchais è molto esplicito nell’affermare che non sono tollerabili restrizioni alle libertà e ai diritti della democrazia e che “niente è più estraneo alla nostra concezione del socialismo di ciò che viene chiamato ‘comunismo da caserma’, che incasella in moduli identici tutto e tutti [...] Se il carattere di certe libertà è oggi puramente formale è perché il regime borghese le ha svuotate del loro contenuto”⁸².

In particolare sulle regole del gioco democratico il discorso del leader appare del tutto nuovo rispetto alla prassi comunista. Dichiara infatti Marchais: “Nella battaglia per il socialismo, nulla può sostituire la volontà della maggioranza democraticamente espressa come la lotta e il suffragio universale. Qualunque sia la via al socialismo nel nostro Paese, quali che siano le sue modalità di attuazione, bisogna essere convinti che ad ogni tappa maggioranza politica e maggioranza aritmetica devono coincidere”⁸³.

Si può agevolmente notare che tra gli insegnamenti di Lenin e le parole di Marchais il salto è notevole.

Tuttavia permangono molti dubbi su quanto dichiarato dal massimo dirigente comunista, soprattutto riguardo al tema del pluralismo politico. Infatti, secondo Marchais, sbagliano quanti affermano che i regimi dei paesi dell’Est sono tutti a partito unico, perché, in realtà, in stati come la Bulgaria e la Germania Est, per non parlare della Polonia, vi sarebbero dei veri e propri sistemi multipartitici. Ciò fa supporre che al concetto di pluralismo politico il Pcf associ il significato che gli altri partiti politici, nella nuova società socialista, non debbano avere altro ruolo che quello di mera mobilitazione del sostegno popolare al regime guidato dal solo, vero partito rivoluzionario⁸⁴. Ma il vero motivo che crea, da subito, frizione con i socialisti è, come si è già visto, l’irrinunciabile pretesa del Pcf di esercitare un ruolo politico dirigente nella lotta per la trasformazione della società.

⁸¹ JEAN KANAPA, *Intervento al Comitato centrale del 6 aprile 1977*, in S. ALF (a cura di), *op. cit.*

⁸² G. MARCHAIS, *op. cit.*

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ GEORGE SCHWAB, *Eurocommunism. The ideological and political-theoretical foundations*, London, Aldwych Press, 1981.

All’epoca della stesura del Programma comune i rapporti all’interno della sinistra sono, in effetti, nettamente a favore dei comunisti, con il giovane partito di Mitterand, nato da appena due anni dalle ceneri della vecchia Sfl, impegnato a costruirsi una propria credibilità. Il leader socialista, in questo frangente, è perciò costretto a fare buon viso a cattivo gioco, accettando, almeno formalmente, questo ruolo dirigente del Pcf. Un chiaro segnale che l’alleanza con i socialisti è tutt’altro che ben salda è l’incandescente polemica scoppiata nella primavera del 1975 a seguito del sostegno portato, poco prima della svolta eurocomunista, al tentativo di golpe in rigoroso stile leninista del Partito comunista portoghese, appoggiato da una parte dell’esercito ma fortemente osteggiato dal Partito socialista portoghese. Una posizione, tra l’altro, quella del Pcf, che lo vede isolato anche tra i partiti comunisti occidentali, essendo sia il Pci che il Pce mollo critici riguardo l’azione del Pcp, che giudicano un colpo di mano sconsiderato. Anche il comportamento tenuto a proposito della *force de frappe*, l’arsenale atomico francese, è piuttosto ambiguo. Infatti, dopo un lungo tergiversare il Partito comunista, alla fine, si allinea sulla posizione gollista, che prevede la creazione e il mantenimento di un autonomo arsenale nucleare. Emerge, ancora una volta, il gallocomunismo del Pcf, il suo atteggiamento dichiaratamente nazionalista e antieuropeo, l’esatto opposto dell’attitudine del Partito socialista di Mitterand⁸⁵.

Tutti questi problemi fanno sì che l’alleanza tra socialisti e comunisti, dopo il grande risultato delle municipali del ’77, che segnano il sorpasso sulla coalizione governativa, entri in una fase di stallo. Essa è certamente influenzata dal sopravanzamento del Pcf da parte del Ps, evento che conduce, nell’autunno 1977, prima, ad una tormentata serie di trattative per aggiornare i vecchi accordi e, poi, alla rottura definitiva. Sulle cause reali che hanno prodotto lo sfascio dell’intesa, si è sviluppato un feroce scambio di accuse tra i due partiti, ma molti, fuori ma anche dentro il Pcf, sono concordi nell’indicare nel partito di Marchais il principale responsabile.

Probabilmente, la vera causa del fallimento dell’Union de la gauche è da ricercarsi nel carattere esclusivamente elettorale di un’alleanza in cui ognuno dei due partner ha puntato più a indebolire l’altro che a vincere insieme. Certamente le colpe del Pcf sono rilevanti, ma alla

⁸⁵ ROLAND TIERSKI, *Le Pcf parti du passé ou parti d’avenir?*, in O. DUHAMEL - H. WEBER (a cura di), *op. cit.*, pp. 219-244.

base di tutto vi è un grave errore politico, quello di aver giudicato inutile associare la base del partito all’elaborazione del progetto dell’alleanza con il Ps. e di non aver consentito, in conseguenza di ciò, alla formazione di comitati di unità popolare, privandosi, in tal modo, di un formidabile strumento per mobilitare la base socialista contro la presunta svolta a destra del vertice del partito. Inoltre, le stesse vibranti proteste del Pcf contro questo cambio di strategia politica operato dal Ps, sono giunte con circa tre anni di ritardo. Risale, infatti, alle presidenziali del ’74 il momento in cui il programma politico ed economico del candidato socialista Mitterand, per altro pienamente sostenuto dai comunisti, ha cominciato a divergere dal Programma comune. In ogni caso la rottura dell’alleanza con i socialisti segna per il Pcf la fine del tentativo di omologarsi alla realtà politica nazionale nonché, contestualmente, la fine del suo smarcamento eurocomunista, anche se, paradossalmente, proprio da questo momento, Marchais rivendicherà per il Pcf questo attributo.

La politica nazionale del Pce negli anni dell’Eurocomunismo

La situazione del Partito comunista di Spagna, fino al 1977, è radicalmente diversa da quella dei comunisti italiani e francesi, essendo esso costretto alla clandestinità da un regime, che, sebbene in agonia, non attenua per nulla la sua durezza.

Dopo aver conosciuto un certo sviluppo economico, in particolare nell’industria pesante, negli anni cinquanta e sessanta, la Spagna vive forse in misura più grave di altri paesi, la grave crisi economica che ha colpito tutto il mondo occidentale nei primi anni settanta. La protesta sociale e il malcontento crescono, mentre il regime risponde solo con la repressione e la Spagna, negli ultimi mesi di vita di Franco e fino alla sua morte, nel novembre 1975, diventa uno Stato-caserma, anche se il legame a filo doppio tra il regime e il suo fondatore, indica la palese impossibilità per la dittatura di sopravvivere alla morte del Caudillo.

Il Pce, molli leader del quale hanno provato in prima persona le durezze della guerra civile, vive con un sentimento di paura mista a trepidazione quest’ultima fase della dittatura. L’opzione del colpo di stato alla maniera portoghese è fuori discussione, in quanto si ritiene che gli spagnoli, dopo una guerra civile che ha spaccato in due il Paese e dopo quarantanni di dittatura, non accetterebbero una nuova lacerazione drammatica.

La stagione dell’Eurocomunismo è in piena fase ascendente durante la transizione della Spagna verso la democrazia. Car-

rillo è certamente l'avanguardia di questa nuova strategia, per temperamento, forse, ma soprattutto perché l'Eurocomunismo rappresenta per il partito spagnolo la carta su cui puntare tutto per migliorare la propria immagine.

L'obiettivo del Pce è duplice. Innanzitutto rendere evidente che è possibile costruire una società socialista democratica, molto differente dalle esperienze socialiste esistenti, e, in secondo luogo, dimostrare che i partiti comunisti, quando operano in un contesto politico democratico, come nel caso del Pci e del Pcf, non costituiscono un pericolo per la libertà, ma sono, anzi, un elemento valido ed indispensabile per la crescita complessiva della democrazia.

Non è un caso se Carrillo è il leader che più di tutti desidera dare all'Eurocomunismo una struttura e un'organizzazione stabile, così da farne veramente un nuovo polo del comunismo, e da rendere più palese la presa di distanza da Mosca.

Anche per il Pce i fatti cileni insegnano una lezione, quella per cui, anche se le forze socialiste vanno al governo, non si risolve il problema dello Stato, anzi, si può creare un dualismo molto pericoloso tra il governo socialista e l'apparato dello Stato capitalista, che può portare quest'ultimo a boicottare e, perfino, ad abbattere l'esecutivo. Da ciò deriva, quindi, la necessità di stringere quella che Carrillo chiama "l'alleanza delle forze del lavoro e della cultura". Il governo che essa esprimerà dovrà garantire, nella fase che conduce alla costruzione della società socialista, la permanenza della proprietà privata media e piccola accanto alla proprietà pubblica, perché "l'esperienza insegna che la socializzazione radicale a breve termine di tutti i mezzi di produzione e di scambio determina una distruzione e una disorganizzazione delle forze produttive e dei servizi"⁸⁶.

⁸⁶ S. CARRILLO, *Intervista a "La Stampa"*, in S. ALF (a cura di), *op. cit.*



Comizio di Carrillo alle prime elezioni democratiche in Spagna del giugno 1977

Durante la fase di transizione, durata circa un anno e conclusasi, nel maggio '77, con le prime elezioni libere dopo oltre quarant'anni, si sono operati importanti cambiamenti in senso democratico. Oltre alla legalizzazione di tutti i partiti politici, da ultimo il Pce, nel marzo '77, si sono poste le basi per le successive trasformazioni delle istituzioni, in particolare gli organismi regionali e, soprattutto, si è smantellato l'oppressivo regime di polizia.

Per i comunisti, se il 1976 è stato ancora un anno molto difficile in quanto permaneva lo stato di illegalità del partito e continuavano, quindi, gli arresti dei militanti, il 1977 rappresenta la liberazione e la fine della clandestinità. Il primo (e unico) vertice eurocomunista, che si svolge a Madrid all'inizio del mese di marzo del '77, segna il primo grande atto pubblico del Pce. Nel maggio successivo si svolgono le elezioni politiche. Per il partito comunista, tuttavia, queste si rivelano una mezza delusione, in quanto esso raccoglie meno del 10 per cento dei consensi, con una punta massima del 20 per cento a Barcellona.

La sinistra è controllata saldamente dai socialisti di Gonzales, capaci di elaborare un programma probabilmente più vicino alle aspettative di un Paese che vuole si cambiare, ma non in modo traumatico.

Osservando più in generale i risultati di queste prime elezioni libere, oltre al successo di una maggioranza moderata, la coalizione di centro-destra guidata dal confermato premier Suarez, il dato che più spicca in questo appuntamento elettorale è la forte penalizzazione delle due ali estreme dello schieramento politico. Del deludente score del Pce si è detto, ma ancor peggio è andata al movimento che maggiormente si richiama ai principi franchisti, l'Alianza popular di Fraga Iribarne, che non raggiunge nemmeno il 9 per cento.

Vincitori e vinti concordano, comunque, nel riconoscere che è ormai indispensabile e urgente avviare la Spagna verso la de-

mocrazia. Per questo motivo rappresentanti di tutti i partiti si incontrano per definire una tabella di marcia per avviare le riforme più importanti e stabilire i contorni della nuova Costituzione. Questa intesa fra tutte le forze politiche è chiamata Pacto de la Moncloa, perché raggiunta nel palazzo dove ha sede il governo. Il Pce è, certamente, uno tra i partiti che maggiormente hanno caldeggiato questo accordo, che segna, di fatto, la fine di ogni discriminazione anticomunista.

Tuttavia, il Pce non riesce nemmeno in questa fase a legittimarsi completamente agli occhi dell'opinione pubblica moderata per una serie di ragioni, tra le quali la difficile sintonia con i cattolici, di cui si è parlato in precedenza e, soprattutto, l'arroventato rapporto con i socialisti, verso i quali i comunisti nutrono una profonda diffidenza, molto difficilmente superabile e che, anzi, conosce un'accentuazione nei mesi successivi alle elezioni. Ciò nonostante, nel documento politico finale del IX Congresso del Pce, nell'aprile '78, si dichiara che "il partito comunista persevererà nell'impegno di realizzare la più ampia collaborazione con il Psoc e con le altre formazioni socialiste, ai fini del consolidamento e dello sviluppo della democrazia insieme con altre forze democratiche"⁸⁷.

Altri problemi sorgono nel Pce, come la delusione di molti militanti comunisti di non essere riusciti ad abbattere la dittatura, pur avendone pagato il prezzo più alto, e di assistere quasi in modo passivo alla fase di transizione alla democrazia, dove il controllo del potere è nelle mani della borghesia⁸⁸.

Alcuni militanti rimproverano inoltre al partito di essersi impegnato in modo contraddittorio di fronte ai difficili compiti di questo momento politico, rilevando un notevole ritardo di analisi e di comprensione del processo in atto. Non è un caso che proprio le tesi sulla natura del processo di transizione e sul ruolo del partito in questo momento chiave, siano tra le più discusse e le più modificate di tutto il Congresso. Il più grande problema del Pce, forse, è proprio il fatto di non essere stato capace, in questo frangente storico, di porsi compiutamente come partito con una prospettiva di governo, oltre che di lotta, cosa che è riuscita, invece, al Pei⁸⁹. Infine vi è un'ultima difficoltà per i comunisti spagnoli, quella di trovarsi di fronte ad un alto rischio di competizione a sinistra, e proprio a causa della scelta eurocomunista⁹⁰.

(1 - continua)

⁸⁷ IX Congreso del Partido comunista d'España, cit.

⁸⁸ S. ALF (a cura di), *op. cit.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ J. LINZ, *op. cit.*

Aspetti di politica culturale nel Biellese degli anni trenta

Il parte

Messi a punto (non senza qualche fatica e contraddizione) gli strumenti di intervento culturale sulla classe dirigente e nel l'opinione pubblica biellese, il regime fascista poté quindi svolgere in maniera più coordinata, documentata, efficiente, i suoi programmi e le sue operazioni di attivismo e presenza culturali.

Le operazioni culturali del regime fascista nel Biellese negli anni trenta possono ricondursi ai seguenti filoni: la manipolazione storiografica e l'organizzazione in "storiografia della biellesità" dell'erudismo locale; la riscoperta e l'interpretazione in senso meta-razzista del folklore e degli elementi di fondo dell'antropologia culturale, dei significati delle località e delle tradizioni biellesi; il tentativo di qualificare l'impegno culturale del Fascio di Biella con l'istituzione di un concorso letterario del radicalismo fascista, il "Premio Biella per un romanzo della Rivoluzione"; il dibattito su demografia e razza.

La manipolazione storiografica

La storiografia biellese appartiene, come gran parte della storiografia di provincia, perlopiù al filone dell'"erudismo storiografico". Quella collazione, spesso tanto diligente quanto pedantesca, di scritti, documenti, notizie, che non va oltre il decoro d'un corretto catalogo, quand'anche si attenga ai canoni d'una certa criticità. L'unico filone della storiografia biellese che presenta materiali organizzati in lezione storica è circoscritto all'economia, per l'influenza di Giuseppe Prato, storico dell'Università di Torino, che ha reso circospetti gli eruditi, col mostrare loro che, almeno in materia economica, si poteva puntare a più valide interpretazioni postmuratoriane. Sul terreno, invece, della storia generale, dell'*histoire événementielle* ("miopismo" per Geoffrey Barraclough e "parzialità" per Pierre Vilar) e del repertismo, nessun modello ha esercitato i benefici influssi di Prato.

Non fu dunque difficile agli storiografi eruditi fascisti elaborare modelli interpretativi di esasperazione nazionalistica del fatto o del reperto e ricondurre, finalmente,

a una formale sistemazione critica e interpretativa l'antico lavoro fermo, al massimo, alla riflessione genetico-erudita. Lo slogan "Oropa ha fatto dei biellesi una nazione", battuto e ribattuto come una diana da Emanuele Sella¹, rappresenta il filo conduttore di questo stadio della storiografia locale.

I "cavalli di battaglia" biellesi erano molti e svariati. Per *événementielle*, per il "personaggio eroico", per la storia collettiva, dispongono di un repertorio assai vasto che fu, nel decennio dal '30 al '40, largamente sfruttato: spesso con risponderne e collegamenti esterni, celebrazioni, monumenti, epicedii di regime.

Alla guida del pattuglione di eruditi, Ca-

¹ EMANUELE SELLA, "La vita della ricchezza", Torino, Bocca, 1910.



Un'immagine di Biella negli anni trenta

millo Sormano (professore di liceo). Antonio Olmo (preside di liceo), il pediatra professor Mario Scalzella, con l'alta consulenza del poliedrico Emanuele Sella, cui s'aggiunsero Pietro Torrione (allora paziente ricostruttore di casati), il barnabita padre Giuseppe Roberti e padre Riccardo Pitigliani (redentorista, in servizio nel santuario di Oropa) e, a volte, più che altro per onor di firma e perché insistentemente convocato, Luigi Borello, direttore della Biblioteca civica, nome dignitoso e rappresentativo della storiografia subalpina.

La grezza impostazione metodologica portava a "scoprire" e "magnificare" il massimo del "biellesismo" nei personaggi e nelle situazioni raccontati.

Sicché, tanto per fornire qualche esempio, abbiamo un periodico ritorno dell'iconografia classica biellese: Pietro Micca e l'atto eroico del biellese pratico; Alessandro La Marmora e il militarismo funzionale del biellese di razza; Alfonso La Marmora e l'autentica politica biellese dell'ordine pubblico in occasione dell'insurrezione di Genova; e Quintino Sella, ovvero del come i biellesi sono per antonomasia uomini di finanza, celebrato con un numero monografico di "Illustrazione Biellese".

Spesso all'operazione intervengono i massimi esponenti del regime, come Mussolini, che scrive la prefazione a un numero monografico su Alessandro La Marmora, mentre i bersaglieri celebrano a Biella la loro annuale olimpiade quando s'inaugura il primo lotto dei lavori del Campo polisportivo "La Marmora"². Il duce è effigiato, per l'occasione, da un olio di E. Mazzoldi, come "Il primo bersagliere d'Italia, presente in ispirito alla celebrazione biellese".

Nella circostanza lamarmoriana si ricorda inoltre, per onorare la presenza del principe di Piemonte, che Biella si è "donata" fin dal 1379 a casa Savoia, e si intesse una grottesca *magna laus* al Conte Verde.

Altro aspetto (siamo nel bimillenario di

² BENITO MUSSOLINI, *I bersaglieri* (corredato dal dipinto di Giovanni Mazzoli: "Benito Mussolini" in tenuta da bersagliere), in "Illustrazione Biellese". n. 5-6, 1936.

Augusto!) è la ricerca, affannosa e affannata, di vestigia romane in Biella e nel Biellese. Un po' si disserta intorno al Battistero. forse, in origine, tempio pagano; ma, visto che l'argomento è arduo e passibile di confutazioni, si preferisce parlare³ delle aurifondine dei vittimuli nella Bessa, fra Biella e Ivrea, tentando con cervelotici calcoli persino di valutare il numero degli abitanti della zona e le città che vi avevano sede, ignorando tuttavia gli unici, davvero importanti, reperti ufficiali (che pure potevano riscontrarsi) come il decreto del Senato romano che nel I secolo avanti Cristo evitò che nelle miniere di Victimulae fossero impiegati più di cinquemila uomini, per evitare che il metallo si esaurisse troppo rapidamente oppure che troppo oro venisse immesso sul mercato⁴.

Neppure la tematica religiosa vi si sottrae. L'autorità di Emanuele Sella avalla il discorso sulla "revisione" delle origini di Oropa, che vengono fatte risalire all'eremitica scelta del protovescovo di Vercelli, Eusebio (secolo IV). Ciò che anima questo impegno non è tanto lo spirito di verifica critica (che invece avverrà più tardi per merito di altri storiografi⁵, che porranno il problema dell'innesto della culturalità cristiana nella preesistente culturalità pagana) quanto, piuttosto, è l'anodina ricerca di reperti dimostrativi, attraverso la proposizione della tesi delle "matres celtiche", che il Biellese può vantare fasti genetici ancora più antichi della romanità d'altre zone.

Ma il pezzo forte del polemismo biellese in materia religiosa, per rivendicare comunque fosse una primogenitura biellese, sarà nel secondo lustro degli anni trenta la polemica sull'autore dell'"Imitazione di Cristo". Una polemica che si trascinerà fra "Illustrazione Biellese", "Il Popolo Biellese" e altri ebdomadari, per la violenta testardaggine di padre Pitigliani. dei renditoristi di Oropa, e del più acuto, ancorché più pedante, esegeta, padre Roberti. Dell'"Imitazione di Cristo", un classico della mistica tardo medievale, giunto ai nostri giorni in quattrocento e più manoscritti (italiani, francesi, tedeschi, fiamminghi, ecc.)⁶, si è discusso molto, soprattutto intorno all'autore. Chi dice sia l'agostiniano tedesco Tommaso da Kempis (Colonia, 1380-1471), chi invece (lo sostiene certo



Obelisco a fra' Dolcino

Etienne Pujol in una colossale opera in ben nove volumi) il biellese Giovanni Gersen da Cavaglià, abate di Santo Stefano in Vercelli fra il 1220 e il 1234. La *vexata quaestio* costituisce una secolare rissa internazionale fra esegeti: nel 1687 si ebbe addirittura uno specializzato congresso di eruditi che discusse il "codice Aronensis" dell'"Imitazione". Dal 1935 al 1942, dunque, la polemica sull'"Imitazione" divampò, con tanta virulenza e, ovviamente, con tanto "senso biellese" che, pur senza prendere posizione ufficiale, il corpo dei docenti del seminario vescovile di Biellasenti di non potersi sottrarre dal pronunciarsi in qualche modo, sicché (seppure con atto ambiguo) dedicò al monaco biellese l'aula magna del seminario minore (quello dei corsi ginnasiali). La "battaglia" era stata avviata nel novembre del 1935 in "Illustrazione Biellese" con un titolo programmatico, che ne anticipava, senza troppe finezze, contenuti e obiettivi: "Rivendicazione italiana dell'"Imitazione" inimitabile".

In senso laico, ma sempre "biellesistico" e, inoltre, in chiave antisocialista, venne pure ripresa la tematica dolciniana. Fra' Dolcino, adottato dalle masse socialiste e dai radicali *fin de siècle* come Giordano Bruno locale, continuava a rappresentare una figura storica capace di suscitare, più che dibattito, emozioni popolari. La sua vicenda, quella della sua donna, Margherita (arsa sul rogo nell'isolotto del Cervo presso Biella) e quel monte Rubello, dove s'era rifugiato con i suoi seguaci, difeso dalle plebi delle vallate biellesi, con lui solidali nella lotta social-religiosa del primo Trecento, avevano mobilitato grandi masse fra il 1870 e il 1910 nei convegni pro-

mossi dai socialisti sulle montagne del Triverese, ed avevano riproposto, per mano della cultura radicale, un argomento serio di dibattito storiografico.

La cultura filofascista degli anni trenta riprese la tematica dolciniana in chiave laicista, ma soprattutto di contrapposizione della rivolta popolare-nazionale contro il cesaro-papismo dei vescovi di Vercelli, che perseguitarono Dolcino e stroncarono il suo movimento.

Oltre agli scritti "dotti" (Federico di Vighiano, in "Illustrazione Biellese") la "storia dolciniana" venne volgarizzata e utilizzata in modi diversi, per spogiarla del suo recente "significato socialista", fino a esaltarne il richiamo turistico allorché iniziative stradali e alberghiere aprirono all'automobile i "monti dolciniani" del Rubello.

Alle elaborazioni monografiche, alla letteratura "colta" si affiancano poi gli spettacoli e la critica degli spettacoli. Così fanno epoca nelle sale cinematografiche biellesi pellicole come "Pietro Micca", interprete Guido Celano, per la regia di Luigi Mottura (gennaio 1938), mentre (1936) si parla diffusamente di un "film biellese-canavesano", con la regia di Brignone, tratto da un "romanzo del regime", che si attaglia a militanti e a ragazze bene, dal titolo "Il male che non perdona", sul canovaccio scritto nel 1921 dai canavesani Giovanni Angelo Quirino ed Emilio Basani. "Il male che non perdona" racconta le vicende di "Enrico Neri, nobile di antico casato", che ha corso fra le "rudi battaglie di arte politica", di un giovane minato da un male incurabile, fatale. L'amore "finissimo" di una fanciulla di nome Maria è il sottofondo lirico della narrazione che coglie, consapevole della morte imminente, Enrico Neri nei sussulti di "una violenta passione voluttuosa", poi consegnata al passato, mentre la tomba gli si apre sul cammino della speranza ritrovata con la fede in un pellegrinaggio ad Oropa insieme a Maria⁷.

Nel tentativo di comporre un quadro "biellesista" completo in ogni particolare a volte spinto fino all'exasperazione, dominato da paralogismi e forzature e appesantito da semicontraffazioni erudite, si fanno strada le "miscellanee dei primi della classe", così (ad esempio) la stampa del regime (da "Il Popolo Biellese" a "Illustrazione") si dilunga su quel Syon, maestro di grammatica della Scuola vercellese, che avrebbe iniziato fra' Dolcino alla scienza del linguaggio e che a suo tempo era stato eremita in Oropa; ai... probabile ritiro di Torquato Tasso ad Andorno; ai soggiorni sordovesi di Giosuè Carducci, che avrebbero fatto scattare ispirazione e versi della celebre ode "Piemonte" (dall'epistolario

⁷ "Illustrazione Biellese", n. 1, gennaio 1936.

³ GIAN MICHELE BIONDA, *Di alcune vestigia romane nel Biellese*, ivi, n. 3, 1936.

⁴ LUCIANO PHRELLI, *Imperialismo. capitalismo e rivoluzione culturale nella prima metà del II sec. a. C.* Torino, Giappichelli, 1976, p. II.

⁵ ANGELO STEFANO BESSONF., *Storia del santuario di Oropa*, Biella, Cs Biellesi, 1970.

⁶ Introduzione, non firmata, a *L'imitazione di Cristo*. Milano. Bur. 1958.

con Giuseppe Giacosa risulterà comunque ben altro...); fino ai pellegrinaggi oropen- si di Vittorio Amedeo II ed alle realizzazioni architettoniche di Filippo Juvarra (scalinata e portale di Oropa) che potevano solo nascere nell'atmosfera... di Oropa⁸. E ancora, si discute su quel cardinale vercellese, Guala Bichieri, che nel 1216, a San Pietro di Gloucester, incorona l'effimero re Enrico III d'Inghilterra (il cardinale, per il vero, di biellese ha soltanto la fruizione, come giovane canonico, d'un temporaneo beneficio del Capitolo di Santo Stefano di Biella); nel frattempo si dà notizia (sempre in "Illustrazione Biellese") d'una amabile signora biellese, acconciatrice della regale chioma della regina Mary d'Inghilterra. Dall'olio sacro per la fronte dei re inglesi del secolo XIII ai *canelon* delle sovrane del Commonwealth del secolo XX, è tutta una presenza biellese nel mondo dei potenti e coi potenti...

Oropa: dalla svastica all'ombelico della "nazione biellese"

Più complesso e più sottile è il "discorso e la strumentalizzazione fascista" del santuario d'Oropa. Il clero, ovviamente, non manca di responsabilità proprie al di là del fatto che il santuario fosse (e sia tuttora) retto da una amministrazione in prevalenza laica, eletta dal Comune di Biella, e quindi, allora, largamente influenzata dal fascismo. Il santuario di Oropa - come è noto - è località di antico e generale richiamo per i biellesi. È parte integrante della loro cultura e del loro costume. In occasione delle processioni annuali, negli anni di fine Ottocento allorché divampava l'anticlericali-

⁸ Si veda più avanti l'episodio riguardante Guglielmo Marconi.

sino (sia borghese che socialista), gli anticlericali salivano egualmente al santuario, non accompagnavano i riti sacri, ma vivevano. partecipavano, delle suggestioni dei luoghi con scampagnate e convivi.

Fu nell'ultimo quarto del secolo XIX che Giuseppe Maffei⁹ progettò su commissione del senatore Federico Rosazza la cappella di S. Eusebio, contornando l'edificio pentagonale con un porticato sostenuto da cinque colonne in pietra, con capitelli (in marmo) di stile bizantino, e ne decorò il frontale con una grande svastica¹⁰. Eguale-

⁹ Varrebbe comunque un approfondimento, sulla tematica di George L. Mosse, l'operazione singolare condotta nella seconda metà del sec. XIX, nella limitrofa valle del Cervo in una frazione di Campiglia (collegata sempre in quel periodo con Oropa da una strada costruita dal sen. Rosazza), sotto la regia di Maffei (pittore, architetto, erudito di Graglia, nonché segretario del senatore) ad opera del sen. Federico Rosazza. Quella frazione, ora diventata comune di Rosazza, venne nel suo centro storico del tutto riconcepita e ricostruita in pietra a vista, con largo ricorso alle sculture e alla colorazione chimica del granito. Romanico, gotico, barocco, ricondotto a certa essenzialità, portano il contributo di una commissione stilistica nell'ambiente "medievalizzato": dalle fontane alle piazze, dalla chiesa ai palazzotti, dagli archi ai ponti, al castello (costruito *ex novo* nel 1876!) al cimitero. Le influenze germaniche, qui riscontrabili nell'estrosità eccentrica di Maffei e di Rosazza, possono comunque ricondursi al non anodino interesse degli abitanti dell'alto Cervo per l'oltralpe, a causa delle loro ascendenze germaniche. L'odierna Comunità montana, difatti, ha assunto l'antica denominazione della valle, "La Bursch".

¹⁰ MARIO TROMPETTO. *Storia del santuario di Oropa*. Biella. 1978.

mente, opera dei "gusti incrociati" del senatore Rosazza e di Maffei, la "passeggiata" col belvedere, e il "Delubro": un finto rudere di tempio pagano, con statua decapitata, pezzi di colonne, capitelli falso-antichi, in un'ambientazione neopagana, che tendeva a richiamare la pristinità dell'Oropa precristiana.

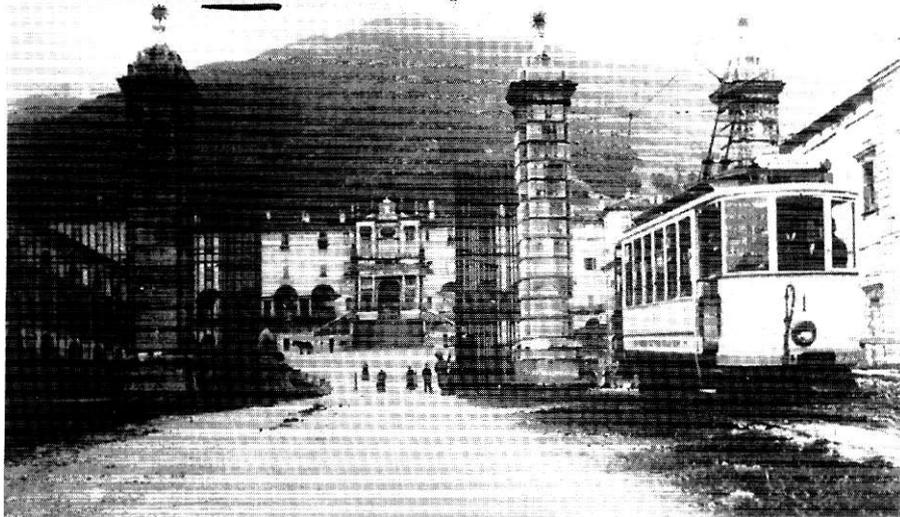
Negli anni trenta ad Oropa hanno luogo parecchie e rilevanti manifestazioni del fascismo biellese. A cominciare dalle cerimonie del Premio Biella per "un Romanzo della Rivoluzione fascista", che si svolgono puntualmente nell'autunno degli anni dispari dal 1935 al 1941, fino ai convegni del Fascio femminile, alle "sacre rappresentazioni", allestite dal Fascio di Biella nell'estate 1936, con drammi d'ispirazione biblica come "Judith e Oloferne", a molte manifestazioni sportive e di folklore.

A Oropa vengono inoltre celebrati i fasti civili delle visite delle grandi personalità nazionali e mondiali che, visitata Biella, salgono per l'immane banchetto al santuario. Si innesta in questo sforzo di valorizzare al massimo il prestigioso luogo di culto l'avvio del lavoro degli "storioografi eruditi" per la ricognizione, la discussione critica e la pubblicazione del "Cartario di Oropa", decisa il 22 agosto 1936, per suggerimento di Emanuele Sella. Sella, dal canto suo, sviluppa il discorso dell'"Oropa pagana" (sgredito alla cultura cattolica quanto accetto al filone classicheggiante ed etnologico delle correnti culturali fasciste), sicché "Illustrazione Biellese" pubblica una serie di interventi, dovuti a diversi autori, dai titoli come "Il culto di Maria nella terra delle *matres* celtiche", "L'architettura e l'omomentazione celto-biellese", "Oropa: luogo di culto preromano nella Celtide d'Italia", eccetera.

Oropa dunque diventa sede di avvenimenti di ogni genere, avvenimenti in cui il fascismo biellese primeggia, dalle esercitazioni premilitari, che fanno da contorno al Premio Biella al rilancio della sua montagna, il Mucrone, con l'inaugurazione dell'Albergo Savoia e con l'installazione sulla vetta maggiore della montagna (2.335 m.), in paio con la Croce (ottobre-novembre 1936), del "Faro dell'Impero": un riflettore semovente che viene con orgoglio definito "il primo monumento in Italia dedicato ai caduti in Africa orientale", la cui sciabola di luce, visibile da gran parte del Biellese occidentale, richiama con la forza di simboli congiunti (dell'"*ex montibus sanctis*" d'un celebre inno di Oropa e del ricordo dei caduti del fascismo per l'Impero) la funzione neomistica che il fascismo ha voluto attribuire ad Oropa, per sfruttarne il fascino e la tradizione.

La strumentalizzazione, a volte, sfiora il grottesco. Tanto più grottesco quanto pretende perennità, com'è il caso della la-

SANTUARIO D'OROPA Cancellata d'Ingresso



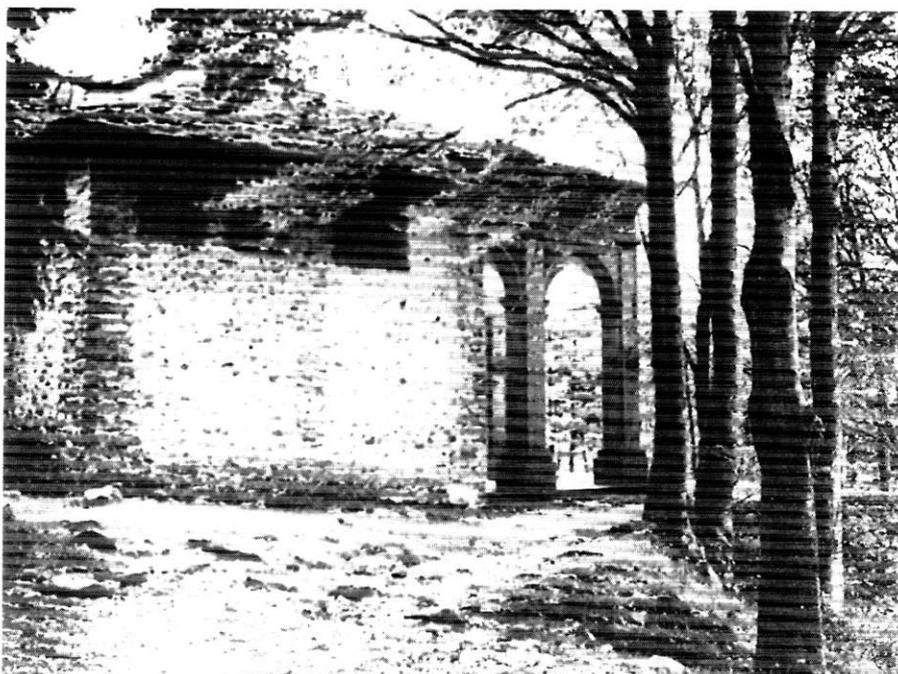
Il Santuario di Oropa in un'immagine del 1912

pide in memoria di Guglielmo Marconi. Una sera, Giuseppe Deabate - poeta e storiografo subalpino di secondaria importanza (nativo di San Germano Vercellese) - accompagnava Marconi da Oropa a Biella, alla fine di una scampagnata. "Caro De Abate, lassù alla cappella del Paradiso [una cappella votiva del santuario, *nda*], una portentosa idea m'ha attraversato la mente. Ricordi questo giorno. Lo ricordi!": questo avrebbe detto lo scienziato ricordando al poeta una sera del 1894. Ebbene, quarantadue anni dopo, Guglielmo Marconi, carico d'onori e di gloria, presidente dell'Accademia d'Italia, ricorda quella sera (dice si trattasse del 1894, anno in cui egli appunto cominciava gli esperimenti di radiotelegrafia sul solco di Maxwell, Hertz, Righi) e scrive: "Nell'estate del 1894 dall'alta montagna di Oropa contemplando il Biellese pensai che l'uomo potesse trovare nello spazio nuove energie, nuove risorse e nuovi mezzi di comunicazione" (un pensiero non del tutto originale per lo sperimentatore e neppure troppo specifico). Queste parole vengono incise in un marmo, e commentate da una epigrafe del solito Emanuele Sella, che recita: "Dalla chiostra dei monti di Oropa/Guglielmo Marconi / dedusse il vaticinio / della sua grande scoperta / possa la telegrafia senza fili / pacificare i popoli in Cristo / questo vuole Maria".

La lapide, collocata nell'atrio della Porta regia del santuario, viene inaugurata nel 1937. L'iniziativa di Emanuele Scila era stata accolta acriticamente da un gruppo di notabili e uomini di cultura (oltre naturalmente dal Consiglio di amministrazione del santuario), l'anno innanzi; nel gruppo, con Sella: il biellese direttore di "Civiltà cattolica", padre Enrico Rosa, e il noto studioso professor don Giuseppe Ferraris, di Vercelli, per "far sentire [come dice il verbale della riunione. *nda*] l'importanza anche recente del santuario [...] e ricordare l'Immortale Italiano che ad Oropa pensò e intravide primariamente il telegrafo senza fili".

Negli anni trenta, di Oropa si utilizza ogni aspetto. Il santuario e la vallata rappresentano la "memoria storica" del Biellese, anzi il "locus emblematico" di quella memoria. Il processo di acculturazione passa dunque da Oropa. La stessa "risposta rurale" del regime ai problemi della crisi industriale, rappresentati dalle coonurbazioni "specializzate" di cui la vicina Torino è la testimonianza massima, trova in Oropa un forte impatto. Lassù il discorso della riqualificazione del patrimonio bovino ed ovino può essere sviluppato e "reso comprensibile" fra gli alti pascoli e gli alpeggi; e pure il rimboschimento vi trova un elettivo anfiteatro di monti per i suoi periodici riti: men-

¹¹ "Illustrazione Biellese", n. 7-8. 1937.



Cappella del Paradiso ad Oropa

tre il turismo di massa, che organizzazioni specializzate, come la "Pietro Micca", e i sodalizi sportivi stimolano al parossismo, trova in Oropa (servita dalla tramvia) riferimento ideale, attrezzature, località e avvenimenti di richiamo, locale ed extraregionale.

La tradizione botanica biellese, che ebbe in Maurizio Zumaglini la massima espressione accademica e in Felice Piacenza il filantropo che, nel 1904, donando al Comune di Biella il parco della Burcina, conferì alla città un rilevante patrimonio botanico, ebbe in Oropa crescente esaltazione nel decennio 1930-40. Vi si organizzarono manifestazioni di scolari e convegni di specialisti, vi si condussero ricerche e sperimentazioni, anche con l'apporto di cattedratici come Oreste Mattirollo, professore nella Regia Università di Torino, autore di un saggio dal titolo "I funghi ipogei di Oropa, studiati in relazione alla possibilità di tentare la tartuficoltura nel Biellese"¹².

Aspetto questo da collegarsi alla campagna per l'autarchia, come risposta endogena dell'economia biellese, nel coipo di quella italiana, all'accerchiamento delle "sanzioni" decretato dai "paesi detentori delle materie prime".

Studio a parte, come per il caso di Rossazza, meriterebbe il cimitero di Oropa col

¹² ORESTE MATTIROLLO (dell'Università di Torino), *I funghi ipogei di Oropa studiati in relazione alla possibilità di tentare la tartuficoltura nel Biellese*, ivi, n. 8. 1934; E CARLO CIHODI (del Poi i tecnico di Torino), *Guglielmo Marconi ad Oropa*, ivi, n. 7-8, 1934.

"faggeto funerario" e la piramide, a mo' di quella di Caio Cestio, che ospita le spoglie di Quintino Sella. Con quella costruzione difatti ebbe avvio il "nuovo corso funerario" (il laico-oropense), che, senza sollevare guerre di religione, si compose nella tradizione antropologica e culturale dei rapporti dei biellesi con Oropa.

Il premio letterario Città di Biella per un romanzo della rivoluzione

I biellesi non hanno mai avuto un grande letterato, sicché hanno sempre subito questo fatto, seppure dissimulandolo, come stato di inferiorità, con silenziose frustrazioni. Quando a Biella si pensa di fare qualcosa che "segnali la città" alla cultura, la mente corre subito alle "belle lettere", alla narrativa o alla poesia. Sicché il fascismo anni trenta, nel pieno della sua vitalità e per rispondere al rimprovero di non essere capace di "fare cultura", inventò il Premio Biella.

Nel secondo dopoguerra seguì - proprio sul filo della generale frustrazione - il Premio Ines Fila, presieduto da Leonida Repaci e con il prestigioso intervento di Giuseppe Ungaretti; mentre ora, avviato negli anni settanta dalla presidenza di Gian Carlo Vigorelli, rivive un Premio Biella, stavolta di poesia. Vale il caso ricordare che la seconda lirica dell'ungarettiana "La terra promessa", intitolata "Di persona morta divenutami cara sentendone parlare", è riconducibile a quel premio biellese e alla "persona morta" cui era dedicato: del componimento il poeta scriverà nel 1954 che si tratta di una "poesia di occa-

sione”, definizione molto significativa in quell’autore e forse mai più ricorsa in chiosa ai suoi componimenti. Comunque, delle manie letterarie dei biellesi borbatterà qualcosa Carlo Emilio Gadda nei suoi scritti di varia natura, mentre Tommaso Landolfi snobberà il propagandismo oropense, e Giovanni Testori e Dino Buzzati non tralascieranno occasione per qualche infocato strale contro il non troppo sofisticato anfitrionismo biellese. Pure all’epoca, negli anni trenta, i letterati di fama snobarono il Premio Biella; anche perché si era proposto subito come smaccata operazione culturale del regime.

Origini del Premio Biella

Il Premio Biella nasce sul finire del 1934 dalla proposta del Fascio di combattimento di Biella, con partecipazione della rivista “Illustrazione Biellese” e del giornale “Il Popolo Biellese”. Il Comune di Biella se ne assume l’alto patrocinio. Il carattere squisitamente politico è subito dichiarato: il premio “deve assegnarsi - dice il bando di concorso - a un romanzo che possa definirsi il Romanzo della Rivoluzione”.

“Illustrazione Biellese” scrive: “Il romanzo dovrà essere ispirato al nuovo clima fascista italiano - forte, eroico, antiborghese - romanzo che nella trama, nel carattere dei personaggi, nell’ambiente in cui si svolge, sia la schietta, decisa documentazione, artisticamente espressa, del movimento rivoluzionario che sboccò nella Marcia su Roma”.

Alla presentazione del Premio e della commissione giudicatrice nel mensile fascista, fa eco il direttore del bisettimanale “Il Popolo Biellese”, Vittorio Sella, che constata con soddisfazione come “un chiaro scrittore in ‘La Stampa’ con acume ha esposto nettamente qual è il significato che gli scrittori e i commissari - tutti vecchi fascisti lontani da ogni conventicola letteraria e da calcoli alberghieri - intendono dare al Premio Città di Biella. Per letteratura fascista non si intende, qui da noi, unicamente il risultato della capacità di mettere insieme parole scritte”.

Qualcuno si illuderà, come Filippo Tommaso Marinetti, di poter suggerire un filone, egualmente fascista, ma più autoctono, di ispirazione, considerato che l’obiettivo del primo bando non sarà alla prima edizione del concorso colto in modo adeguato; ma i biellesi, tenaci, riproporranno il tema della rivoluzione.

“I biellesi lavorano con idee precise e per il loro premio chiedono anche idee fondamentali - scrive ancora Sella - chiedono non solo un esempio di bello scrivere, pasatempo ozioso per chi non deve come loro veramente lavorare, ma un libro utile che rifaccia la gente. Vogliono un romanzo

della Rivoluzione. Ma non si pensi che si accontentino di parate in camicia nera, di canti entusiasti e alalà.

No, fascisti dovranno essere intimamente, profondamente gli eroi della favola, fascista schiettamente il loro agire, solidamente fasciste le loro opere.

Fascista lo spirito, l’essenza, l’intelletto, la passione, e non solamente il linguaggio e l’uniforme”.

Al Premio erano convocati “tutti gli scrittori italiani anche residenti all’estero”. Il compenso al vincitore era fissato, per la prima edizione, in cinquemila lire, qualcosa come oggi sette milioni e mezzo di lire.

La commissione giudicatrice così composta ed annunciata: presidente: Walter Bragagnolo. segretario del Fascio di Biella, tessera 1921. Membri: Gino Rocca de “Il Popolo d’Italia”, sansepolcrista, tessera 23 marzo 1919; Umberto Ammirata de “La Cronaca Prealpina”, tessera 1920; Guido Paolotta de “La Gazzetta del Popolo”, direttore di “Vent’anni”, tessera 1920; Carlo Avenati de “La Stampa”, tessera 1919; Raniero Nicolai, capo ufficio stampa del Comitato olimpionico nazionale italiano (Coni), tessera 1924; Corrado Rocchi. direttore de “La Scure”, tessera 1921; Leandro Gellona, direttore de “La Provincia di Vercelli”; tessera 1921. Segretario: Vittorio Sella, direttore de “Il Popolo Biellese”, tessera 1920.

Il difficile avvio

Il risultato della prima edizione del Premio fu deludente. Divamparono dispute fra gli organizzatori, che si dividevano in “politici” e “culturali”, i secondi, ovviamente, rimproveravano ai primi l’etichettatura “da mistica fascista” del Premio, mentre i “politici” ribadivano la giustezza della via imboccata, che doveva appunto offrire un riferimento ideologico di letterati italiani che volessero uscire “dal pantano

borghese e pantofolaio della letteratura da salotto”, che ovunque ancora, e spesso con gli “auspici” del regime, imperava.

“Il Popolo Biellese” del 16 settembre 1935 così aveva annunciato l’esito della prima edizione del Premio: “Il Romanzo della Rivoluzione proclamato ieri al Lago del Mucrone [sui monti di Oropa, *rida*] tra il fragore delle anni e la promessa di fede dei giovani fascisti”.

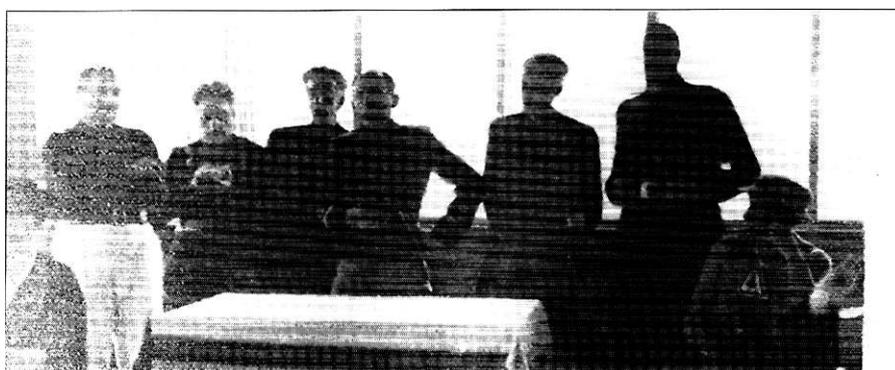
Vincitore il fiorentino Luigi Ugolini con “La zolla”, un romanzo che affrontava il problema (allora di attualità) della “terra ai contadini” e del rilancio rurale e narrava, tra l’altro, “tragicamente” (da parte fascista, ovvio!) il “doloroso episodio di Sarzana” del 1921.

Fra i classificati nella rosa dei finalisti, Gian Dauli, con “Soldati”, e Felice Carosi, con “Bagliori”.

Degli scrittori del Premio Biella nessuno ricomparirà fra i pubblicisti e i narratori del dopoguerra, sicché, fatta la riserva che possano essere caduti in guerra, si deve convenire che il risultato del concorso fosse davvero stato men che mediocre¹³.

Del resto, Vittorio Sella per mascherare lo scacco, in una lunga *excusatio non petita* dirà di loro che si tratta di “scrittori, i quali senza nulla concedere a quella nuova e stucchevole retorica ed apologetica di troppi autori contemporanei, hanno segnato un’orma che non potrà essere trascurata da quanti domani vorranno accingersi a costruire opere durevoli nella moderna letteratura italiana”. Fin dalla partenza, il Premio Biella rivelò con il proprio anacronismo, l’effimerità delle energie suscitate, dimostrando come il “Romanzo della Rivoluzione” pensato dai biellesi fosse qualcosa di meno dell’omino di fumo, il palaz-

¹³ Il *Dizionario della letteratura contemporanea*, a cura di E. Ronconi, Vallecchi, 1973, che è piuttosto acriticamente generoso e cataloghista, non ne elenca neppure uno.



La Giuria proclama il vincitore.

LIBRO E MOSCHETTO

“Premio Biella” al Romanzo della Rivoluzione

zschiano (“essere delle buone intenzioni”) Perelà; poco più di una parola, ormai, come la “Rivoluzione” che voleva rappresentare. Annunciando le decisioni della giuria, una settimana prima, “Il Popolo Biellese” aveva (esemplarmente) dichiarato: “Il Romanzo della Rivoluzione si identifica, oggi più che mai, con i moschetti dei volontari partenti per l’Africa orientale”; il che voleva dire solo e soltanto incitazione alla “prospettiva guerra”.

La seconda edizione: Marinetti esorta al telaio

Anno 1937, seconda edizione del Premio Biella, all’indomani della guerra d’Africa e nel pieno della guerra di Spagna. La giuria è stata potenziata politicamente con la presidenza dell’onorevole Ezio Maria Gray; letterariamente con Filippo Tommaso Marinetti, Ugo Betti, Lucio d’Ambra, Corrado Govoni, Indro Montanelli, ai quali si affiancano Luigi Ugolini, Cesco Tomaselli, Francesco Saporì, e i biellesi Vittorio Sella, Beppe Mongilardi, col vercellese Leandro Gellona.

L’afflusso di opere è più folto, la partecipazione più qualificata. Il partito ha compiuto uno sforzo propagandistico, coadiuvato dalla circostanza che da poco il Ministero della Cultura popolare (meglio noto come Minculpop) ha compilato l’elenco dei premi letterari autorizzati, ai quali soltanto viene riservato il favore dell’adesione degli enti di diritto pubblico e del relativo patrocinio. Marinetti ha inviato una sua clamorosa adesione, che però verrà male accolta e susciterà persino qualche animosa reazione.

Una prima selezione segnala una quindicina di autori, non proprio tutti illustri sconosciuti. Le opere sono: “La via maestra”, di Giovanni Aresè, “Dalle stelle dell’Orsa alla Croce del Sud”, di Giuseppe Barbera, “Il romanzo dei giovani fascisti”, di Ernesto Caballo, “La terra e il sangue”, di Gian Paolo Callegari, “Il figlio dell’eroe”, di Michele Campana, “Volo d’aquila”, di Gino D’Olubra, “Uccellili che vai per mare”, di Ester Penagia Gavinelli, “Giovinezza”, di Augusto Garsia, “Il gorgo”, di Tito Lori, “La via del ritorno”, di Costanzo Ranci, “Quei pazzi”, di Ignazio Scurto, “Fede”, di Renato Tabacchini, “Non si Ionia indietro”, di Costanzo Giuliano Vezzato, “Oria-fiamme”, di Enzo Volture, “La conquista della vita”, di Francesco Zani.

Al “giro” successivo rimangono in lizza Aresè, Caballo, Callegari, Campana, Lori, Ranci, Scurto, Volture. E, alla fine, il premio (ora ammonta a diecimila lire, circa quindici milioni di oggi) viene assegnato a Gian Paolo Callegari per “La terra e il sangue”.

Callegari raggiungerà Oropa per la pre-



Luigi Ugolini, vincitore del Premio Biella nel 1935

miazione. Al caffè Colombino, intervistato da “Il Popolo Biellese”, dirà di sé: “Come scrittore sono un solitario. Scrivo assai e molto cestino. Col mio romanzo mi sono anzitutto proposto di dimostrare il significato universale dell’idea fascista”. Callegari è un bolognese ventinovenne laureato in legge, che fa il pubblicitario, collabora a “Illustrazione Italiana” e sarà poi inviato de “La Tribuna” e de “Il Tempo”. Nel 1941 vincerà il Premio San Remo con “La pista di carbone”; ancora in narrativa nel 1948 con “Un pugno di mosche”, dopo un’altra prova dello stesso genere (“I baroni”, 1950) passerà al teatro come autore (“Cristo ha ucciso”) e al cinema come scenografo (collaborerà con Roberto Rossellini a “Stromboli”).

Ma quali i contenuti e i significati di “La terra e il sangue”?

La commissione del II Premio Biella, dal suo punto di vista, volle così raccoglierci e sottolinearli. “Il romanzo ‘La terra e il sangue’ del Callegari è realmente il romanzo della terra e della fedeltà alla terra dei padri ed è la storia di una famiglia contadina del ‘nostro tempo’ [rilevò la giuria, *nda*]. Soprattutto la terra è presente, quasi protagonista come realtà agraria, come poesia della vita, come sano e solido fondamento della continuità della stirpe e della sua capacità a comprendere ed a servire le vicende della Patria. Ed infatti il romanzo con proporzionata ampiezza comprende nei suoi protagonisti l’apporto vario e profondo - eroico ed operoso - di tre generazioni al ciclo storico che va dal Risorgimento all’Impero. Rispetto alla forma la Com-

missione si è trovata perplessa di fronte a certe estrosità e trascuratezze che per la pubblicazione del libro occorrerebbe rivedere ed eliminare”.

“Nel riassumere poi la disamina la Commissione si compiace di aver riscontrato una più diffusa spontaneità dell’arte narrativa nel voler interpretare e rappresentare il clima del nostro tempo”. Volle ancora aggiungere la giuria, intomo agli altri lavori: “Deve però dolersi che da taluni concorrenti tale concezione sia stata mortificata in modesti motivi di cronaca senza condurli a trasformazione artistica”. Ed ancora: “In parecchi dei lavori presentati la Commissione ha dovuto pure rilevare lo scarso amore a quella purezza ed a quella precisione di lingua che non soltanto sono mezzo sicuro di durevole realizzazione artistica ma sono anche strumento di potenza e contrassegno di supremazia spirituale”.

Pur nella frammentarietà di questo lavoro (che non comporta per ora la composizione di un organico giudizio di insieme intorno agli argomenti esposti) viene d’obbligo soffermarsi sull’intervento di Marinetti nell’atmosfera culturale del II Premio Biella, per capire taluni collegamenti significativi della politica culturale del regime in Italia e dei rapporti interideologici, correnti sul filo delle culture omologhe dei diversi fascismi europei di quel decennio.

La riflessione sul “momento europeo” della politica culturale del fascismo negli anni trenta coglie insieme Oswald Spengler (1880-1936)¹⁴, Filippo Tommaso Marinetti (1874-1944) ed Emanuele Sella (1879-1946), lungo un comune “*itinerarium poeticum*” che non è poesia civile, interprete di una cultura, canto di essa (esempio da Carducci a Pasolini, nelle rispettive varianti) né “aedità vaticinante ed estetica” ora antropologica ora folkloristica ora preziosamente di “patrimonio comune” come nei molteplici D’Annunzio, ma è di per sé “*epos settario*”, banditore di nuove filosofie, di sconosciute ed egemonizzanti concezioni della vita e della storia. Non a caso questi “operatori culturali” sono tutti e tre figli della decomposizione del positivismo ottocentesco, e non a caso si ritrovano nel comune obiettivo di “creatori di una nazionalità”. Sella appunto che magnifica Oropa, la studia, l’esalta, la canta poeticamente, dicendo che “Oropa ha fatto dei biellesi una nazione”¹⁵. Giudizio non peregrino questo che si rileva dall’opera poliedrica di Sella, soprattutto intorno alle tematiche biellesi e trova riscontri anche “esterni”, come quello di Ni-

¹⁴ Cfr. ENZO COLLOTTI, *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962.

¹⁵ *Oropa storica, preistorica, e protocristiana*, in “Illustrazione Biellese”, numero unico su Oropa, 1935.

colò Tallone, dell'Università di Genova, che nel 1947 parlerà di Sella come di un "grande poeta della stirpe"¹⁶.

Marinetti, buttando una folgorante scia-bolata nel grigio scenario culturale del Premio Biella, cui deve dare lustro, in una composizione di "acrostico concettuale" intitola "I telai di Biella mi ispirano" quel nazional-futuristico componimento che addita mete, traccia solchi, indica scadenze, e termina con la constatazione che "stravince oggi l'estetica della macchina", esortando: "Biella sarà la biella della nuova letteratura dei tecnicismi".

Eccone il testo: "Infatti il loro ritmo instancabile di fili mondiali s'irradia per diventare la calda stoffa di una nuova letteratura tale da difenderci da ogni pessimismo congelante.

Credo fermamente nell'utilità di un premio letterario Biella da aggiungersi a quello che l'intuitivo amico nostro Sella ha creato per onorare d'immagini e velocità stilistiche la gloriosa rivoluzione fascista.

Un premio Biella ad esaltazione delle industrie biellesi.

Occorre poeti e prosatori abbandonando definitivamente salici e ruderi per l'ebbrezza delle autostrade prendano a volo paesaggi frustati dalle rapidità e nei libri mettano di forza l'olio dei motori il ticchettio degli ingranaggi la tenacia dei martelli lo slancio delle correnti elettriche e la bella disinvoltura delle spole tutte innamorate dei tessuti che vestiranno in una prima teatrale belle dame affusolate.

I tecnicismi del nostro tempo vanno moltiplicandosi ognuno è un mondo di sensazioni diverse.

L'ingegno umano mediante mani e piedi divenuti pesanti li possiede e perfeziona partecipando a tutti i loro sforzi di autonomia. Basta ricordare il catalogo tedioso di sentimenti ormai sciupati dei corrosi romanzi d'avventure sfilacciate in passione e tradimento per assaporare deliziosamente le mille e mille fantasie metalliche di un grande motore da aeroplano.

Godetelo sul banco di prova fra i torrenziali scrosci della sua febbre ambiziosa.

Godetelo a quattromila metri implacabile volontà sicuro delle sue cadenzate geometrie fra gli infiniti svenimenti di nuvole in metamorfosi.

Stravince oggi l'estetica della macchina e la modernolatria di Boccioni e Sant'Elia e i letterati amici delle biblioteche e dei sentimentalismi stagnanti vanno tutti accanitamente sepolti col loro veleno estero-filo pronto ad ammorbare gli incanti neo-

futuristi.

Pino Masnata poeta futurista ed esperto chirurgo mi dice

- Biella sarà la biella della nuova letteratura dei tecnicismi".

Vittorio Sella non gradisce però il "richiamo" alla Biella dei fusi, delle trame, dei licci. Gli sembra che il Marinetti eluda il reale intento del Premio.

"Non saranno troppo complesse indicazioni a distrarci dal nostro lavoro" - scrive ne "Il Popolo Biellese" - riproponendo, all'indomani della seconda edizione del Premio, la tematica "rivoluzionaria" così come i fascisti biellesi la intendono (subito dopo la proclamazione della seconda edizione era appunto stato scritto che "il Romanzo della Rivoluzione s'identifica, oggi più che mai, con i moschetti dei volontari pallenti per l'Africa Orientale"). Per Vittorio Sella, direttore de "Il Popolo Biellese", l'invito di Marinetti "alla piccola patria della trama e dell'ordito" valeva meno dello stereotipo dannunziano, che l'aristocrazia intellettualoide di collezionisti biellesi come Mario Guabello veniva proprio in quei mesi pubblicando in un osannante, commentato catalogo di manoscritti del vate, con la puntigliosa prefazione del biellese Pietro Paolo Trompeo. Il catalogo riproduceva, con brani delle "Odi navali", l'autografo di una lirica appunto tutta "trama e ordito", che recitava: "Era fredda la notte cristiana / per la casa degli uomini; ma pura. / Oh tu che ne la casa tua lontana / fili con dita pavide la lana / de la tua greggia, sin che l'olio dura / ne la lucerna, e il ceppo a tratti splende". Quegli scritti e quel catalogo, ammirati dal duce, da Benedetto Croce e da molti altri, che si complimentavano col Trompeo e il collezionista Guabello, per i "duri" del Premio Biella rappre-

sentavano il massimo delle coincidenze fra cultura letteraria e vita, fra "piedi poetici" e "mani operose": quindi partecipavano al generale entusiasmo dei dotti, dispensandolo anche ai lettori de "Il Popolo Biellese" e di "Illustrazione". "Trama e ordito" avevano la loro versione autentica negli endecasillabi piani del vate e suscitavano gli unici entusiasmi legittimi: del dovere compiuto, della pia dedizione femminile, della casa, appartenendo alla "tradizione" da difendere ed affermare con la "rivoluzione" mentre Marinetti dissacrava quei valori gabellandoli per di più come obiettivi da proporre a un "Romanzo della Rivoluzione". Quasi non bastasse, nell'ottobre del 1937, Marinetti aveva riproposto con forza la sua estetica del Premio Biella in una conferenza svolta in città col titolo: "Arte, lavoro, guerra".

Non trascorsero molti giorni perché Vittorio Sella replicasse: "Noi ci batteremo perché il Premio Biella abbia a conservare le caratteristiche iniziali. E sia, cioè, di sprone agli scrittori fascisti per la creazione del regime della rivoluzione: il regni me anti-borghese, forte ed eroico come è forte ed eroica la vita del nostro tempo". Qualche mese dopo, il 3 marzo 1938, Vittorio Sella riproporrà (in vista dell'edizione del 1939) tutta in blocco la tematica dell'originalità del Premio Biella, con un fondo intitolato "Politica e cultura". "Da anni si discute di cultura e letteratura fascista" scriverà il Sella, tosto accertando: "Ma siamo ancora ben lontani dai risultati che era logico sperare dopo circa sedici anni di azione politica del Regime". Il Premio Biella - insisterà - è pertanto "una risposta all'attualità. Chi non è fascista non è attuale", e l'intellettuale che c'è in giro non è fascista perché si rinchiede nella "torre di avorio di quattro



Gian Paolo Callegari, vincitore del Premio Biella nel 1937, tra Vittorio Sella ed Ettore Pistono

¹⁶ NICOLÒ TALLONE, *Iniziazione alla poesia di Emanuele Sella*, in "La Rivista Biellese", n. 5. 1947 (numero monografico dedicato a Emanuele Sella, 1879-1946).

idee rancide e sfasate” mentre “la vita è nella Rivoluzione continua e non in chi si estranea”.

Il concetto di letteratura che emerge da questa “linea culturale” è, anche in questo caso, solo funzionale all’attivismo velleitario. tende cioè, col fornire lo strumento, a confonderlo con la funzione. I fascisti biellesi, in sostanza, vogliono dimostrare di “fare politica culturale” nel regime e per il regime, ma non si avvedono che dispongono solo dell’occasione, dello strumento, e non appunto della “cultura” che deve utilizzarlo; perché hanno - come nel caso dei giornali e della cultura biellese - solo degli strumenti per manomettere, qualcosa per saccheggiare. Nel gennaio del 1937, preannunciando la raccolta delle opere per la seconda edizione del Premio, “Il Popolo Biellese” aveva scritto in proposito una dimostrativa lunga serie di luoghi comuni, affermando che “anche la letteratura fascista deve percorrere l’ascesa di tutti gli altri fattori della vita sociale, spirituale italiana”, e, in polemica con “La Gazzetta Azzurra” di Genova, che aveva salutato il Premio Biella come una bella iniziativa di turismo e folklore, aveva acidamente risposto press’a poco con gli stessi argomenti spesi poi contro Marinetti. Il Premio Biella si fa - aveva scritto Vittorio Sella - “perché si possa apprendere in qual conto siano tenute la letteratura, la poesia, l’arte in genere, dalla gente biellese, che pure dedica la sua attività maggiore specialmente alle industrie e quindi all’agricoltura e al commercio”. Il Premio Biella, però, non deve “esprimere” nulla della gente biellese, neppure del fascismo vissuto dai biellesi, ma solo e soltanto essere indice della volontà culturale dei fascisti biellesi, essere “indicazione di una meta” e pertanto “naturalmente funzionale” alla “Rivoluzione continua”, fatto, soprattutto nel caso biellese, di acculturazione, sopraffazione e potere.

Fine di un’esperienza ambigua

L’ultima edizione del Premio Biella, la terza, tornò nel grigiore della prima, quanto a messa in scena, giuria, parata di premiazione.

L’obiettivo degli organizzatori parve, però, se non raggiunto, molto vicino. “Illustrazione Biellese” ne trattò in un trafiletto col titolo “Bilancio di un Premio”, nel numero 9 del 1939.

La premiazione era avvenuta il 1 ottobre. in un’oropense, brumosa giornata di autunno anticipato. La giuria, presieduta anche ’sta volta da Ezio Maria Gray, era stata rimpolpata con nomi piuttosto noti come Giorgio Pini. Giorgio Vecchietti, Cesco Tomaselli, Vittorio G. Rossi, Paolo Cesari ni, Berto Ricci (oltre ai soliti Gellona, Saporì, Vittorio Sella).

Finalisti, dichiarati di “eccezione”: Guido Strumia, con il romanzo “Venti su un autocarro” (ovvero la storia delle spedizioni antimarcia cui aveva partecipato, quindicenne, l’io narrante); l’ex professore dell’Iti di Biella, divenuto poi giornalista, Francesco Rosso, con “Esperienza”; Luigi Ugolini (già premiato nella prima edizione), con un romanzo sul *mare nostrum*, “Navigare”; e, infine, Davide Lajolo con “Bocche di donne bocche di fucili” (vicende di amore e di guerra della campagna di Spagna).

Vincerà Strumia, allora ufficiale di artiglieria (poi mai più comparso sulle scene letterarie), che incasserà il premio di diecimila lire, mentre a Francesco Rosso toccheranno le cinquemila lire del “premio giovani” e Ugolini e Lajolo verranno ospitati con stralci dai loro lavori da “Illustrazione Biellese” (Lajolo chiuderà l’annata 1939 con il racconto: “Maria, ragazza di Spagna”).

Davide Lajolo, nella lucida narrazione della vicenda della “generazione di mezzo”, dei drammi e degli entusiasmi di coloro che “nacquero dentro” a quel tempo e ne vissero le contraddizioni fino a liberarsene, racconta ne “Il ’voltagabbana”¹⁷ che, tornato dalla guerra di Spagna, aveva ricevuto una lettera da Guido Pallotta, nella quale l’amico lo esortava a utilizzare le sue corrispondenze dalla Spagna per “scri-

¹⁷ DAVIDE LAJOLO, *Il “voltagabbana”*, Milano, Oscar Mondadori, 1973.



Una manifestazione fascista

vere qualcosa di sincero e di ardente, qualcosa che commuova e che rompa con i piagnistei contro la guerra. Qualcosa che esprima la nostra presa di coscienza e cioè che noi abbiamo fatto la guerra non soltanto per conquistare nuovi territori, ma per l’affermazione di un ideale, per proporre agli uomini una società nuova, capace di rompere le barriere tra popoli ricchi e popoli poveri e di dare ai proletari la coscienza della loro forza”.

Lajolo scrisse quel libro (ne “Il ’voltagabbana” però non ne cita il titolo, ma si tratta probabilmente di quello inviato al Premio Biella, in quanto le date di stesura e la materia trattata coincidono): esso “doveva soprattutto esprimere il mussolinismo col quale - dice Lajolo - intendevamo allora battere il fascismo dei gerarchi”¹⁸.

Certo, l’ultima edizione del Premio dovette, a ragion veduta, coincidere più delle precedenti con l’ideale della “rivoluzione” così come gli organizzatori l’intendevano al di là ed al di sopra della letteratura ufficiale del regime; suscitando anche nei partecipanti al concorso l’impressione e la speranza di potervi dire una parola nuova.

Considerati dai diversi punti di vista che esprimevano, i partecipanti del 1939 avevano certo meglio dei loro colleghi delle precedenti edizioni interpretato, anche sotto la sferza di avvenimenti sempre più scottanti e drammatici, ispirazione e modalità rivoluzionarie, da “letteratura impegnata” così come volevano (certo velleitaristicamente) gli organizzatori, sul fronte della “rivoluzione” antiborghese, carismatica, espressiva di prospettive e di futuro.

Un giudizio più completo intorno alle energie che realmente il Premio solleccitò e sui “materiali” che fu capace di catalizzare, sarebbe possibile soltanto analizzando quei lavori letterari (sia dei vincitori che dei concorrenti). La Biblioteca civica di Biella, solitamente fornitissima di tutto ciò che riguarda la città, è tuttavia sprovvista dei più significativi.

Con il Premio Biella si chiuse, sulla soglia del secondo conflitto mondiale, il rapporto di “Biella fascista” con la cultura generale ed extrabiellese del regime. Un rapporto sterile e demagogico per tutte e due le dimensioni del fascismo, che nel Biellese ben poco mobilità oltre divise e parate.

¹⁸ *Ibidem*.

Errata corrige

La nota 14, p. 9, della prima parte del presente studio, pubblicata nello scorso numero della rivista (n. 3, dicembre 1996), deve essere letta come segue: “Elementi per una lettura in chiave razzista di EMANUELE SELLA. *La vita della ricchezza*, Torino, Bocca, 1910, si ritrovano in numerosi paragrafi, come il seguente:...”

La “Dichiarazione di Chivasso” del 1943: premesse e attualità

Il 19 dicembre 1943 a Chivasso si svolse un convegno clandestino per fare il punto sulle proposte della Resistenza sulle autonomie alpine. Si scelse Chivasso perché a metà strada per coloro che provenivano dalle valli valdesi (Pinerolese) e per i valdostani, e perché c'era la casa del geometra Edoardo Pons (egli pure valdese), zio della moglie di uno dei convenuti, Giorgio Peyronel. Il geometra Pons non conosceva la vera ragione di quell'incontro, che non gli venne rivelata, soprattutto per la sua sicurezza. Ufficialmente la riunione doveva apparire dovuta alla stesura di un atto notarile davanti ad un notaio (il valdostano dottor Émile Chanoux), con la collaborazione tecnica di un geometra. Come sottolineano infatti Peyronel e Osvaldo Coisson¹, in quei momenti qualsiasi riunione di più persone era sospetta ed era regola fondamentale avere sempre una motivazione ineccepibile da presentare anche alla gente comune. I vari gruppi della Resistenza avevano autonomamente elaborato alcuni documenti che andavano confrontati. Coisson ricorda che Rollier era arrivato da Milano con i suoi testi da dibattere che c'entrasse dai calzini; e che egli stesso, rientrando, usò il medesimo sistema per evitare seri guai in caso di perquisizione da parte della polizia².

A quell'incontro parteciparono dalla Valle d'Aosta il notaio Émile Chanoux³ -

¹ Cfr. AA. Vv., *Autonomia e federalismo a cinquant'anni dalla Dichiarazione di Chivasso*, atti del convegno, a cura del “Gruppo Verdi al Consiglio regionale del Piemonte”, Torino, 17 dicembre 1993, Torino, Quaderni del Gruppo Verdi, n. 4, aprile 1995, pp. 19-20 e 21.

² *Idem*, p. 20

³ Émile Chanoux, nato a Rovenaud, in Valsavaranche (Aosta) il 9 gennaio 1906. Comincia diciassettenne a collaborare al giornale “La Vallée d'Aoste” e poco dopo a “Le pays d'Aoste” del Partito popolare. Nel 1926 è vicepresidente della Jeunesse catholique, che lascerà quando il suo impegno regionalista diverrà incompatibile con l'Azione cattolica. Si laurea in Giurisprudenza a Torino nel 1927 con una tesi su: *Delle minoranze etniche nel Diritto internazionale*. Aderente alla “Ligue valdôtaine”, se ne allontana nel 1924 per gli insanabili contrasti con il suo presidente, Anselme Réan, il quale aveva cercato di blan-

che pochi mesi dopo morirà nel carcere fascista - e l'avvocato Ernest Page⁴; mentre

dire il fascismo appoggiando nel 1924 la Lista nazionale (cfr. in proposito, ELIO RICCARAND, *Fascismo e antifascismo in Valle d'Aosta 1919-1936*, Aosta, 1978). È tra i fondatori, nel 1925, del nuovo gruppo di azione regionalista “Jeune Vallée d'Aoste”, di cui è vicepresidente (presidente è il suo maestro, Vahhé Joseph-Marie Trèves) che, dal 1926 semiclandestina, passa nella clandestinità dopo il Concordato del 1929. Subito dopo la laurea è segretario comunale a Valsavaranche, Cogne e Villeneuve. Ottiene il posto da notaio nel 1931 ed esercita quella professione sino alla morte. Sposa nel 1932 Marie-Céleste Perruchon, dalla quale avrà cinque figli. Richiamato alle armi nel 1929, l'anno seguente fa parte della commissione d'armistizio con la Francia. Deceduto nel 1941 *Yabbé Trèves*, ne raccoglie l'eredità politica e promuove incontri clandestini tra i membri della “Jeune Vallée d'Aoste”. In una delle sue prime riunioni legge il suo manifesto-appello, *L'esprit de victoire*, in cui denuncia la penosa situazione della Valle d'Aosta, a seguito della ventennale oppressione fascista, e sprona alla lotta per il suo riscatto, in uno Stato italiano federale sul tipo della Confederazione svizzera. L'8 settembre 1943 lascia Chambery, ritorna ad Aosta e s'impegna subito nella preparazione della lotta armata, diventando il capo riconosciuto della Resistenza valdostana. Il 19 dicembre 1943, con Ernest Page, partecipa al convegno di Chivasso, dando un contributo fondamentale al testo della “Dichiarazione”. Svilupperà quelle istanze nel saggio *Federalismo e autonomia*, pubblicato nella serie clandestina dei “Quaderni dell'Italia Libera”, n. 26, 1944, del Partito d'azione. Arrestato il 18 maggio 1944 nella sua abitazione, muore in carcere nel corso della notte dopo esser stato torturato dai nazifascisti. Dirigeva l'interrogatorio e la tortura il questore d'Aosta Mancinelli, che, processato poi a Vercelli e condannato il 16 novembre 1946 a ventisette anni di reclusione, morirà nel 1950 nel carcere di Possano.

Tutti gli scritti e le lettere sono stati raccolti nel volume ÉMILE CHANOUX, *Écrits*, a cura dell'Insti tut historiq uè de la Résistance en Vallée d'Aoste, Aoste, Imprimerie valdôtaine, 1994. Perlabiograficfr. JOSEPH BRÉAN, *Émile Chanoux martyr de la Résistance valdôtaine*, Aoste, Académie Saint-Anselme, 1960, riedito da l'Assessorat régional de l'Instruction publique, Aoste, Litografia Pesando, 1944.

il professore Federico Chabod⁵, dell'Università di Milano, aveva inviato un suo documento, e un altro valdostano, Lino Binel⁶, molto interessato a quella tematica,

⁴ Ernest Page (1888-1969). L'impegno di lotta per la lingua francese contrassegna tutta la sua esistenza. Vicepresidente della “Ligue valdôtaine” nel 1924, è uno dei primi aderenti alla “Jeune Vallée d'Aoste”. Separatista nel 1943-44, è tra i fondatori della Union valdôtaine, all'inizio movimento interpartitico. Membro del primo Consiglio della Valle, assessore regionale alla Pubblica Istruzione dal 1946 al 1948. Democristiano, senatore della Repubblica dal 1948 al 1958.

⁵ Federico Chabod (1901-1960), ordinario di Storia moderna all'Università di Roma, accademico dei Lincei, presidente del Comitato internazionale di scienze storiche, direttore dell'Istituto italiano di studi storici, dottore *honoris causa* della Università di Oxford e di Grenada. Fa parte della “Ligue valdôtaine” e figura tra i firmatari della petizione redatta dal presidente dottore Réan e presentata a Mussolini nel 1923. Si ignorano i motivi per cui non partecipa alla riunione di Chivasso. Nell'estate 1944 è a Valsavaranche per trascorrere le vacanze e non esita ad aderire alla Resistenza, cui partecipa come partigiano combattente, semplice gregario, con il nome di Lazzaro. Al separatismo oppone la tesi per l'autonomia, prefigurando una Valle d'Aosta regione europea. Nell'inverno seguente, impedito di riprendere l'insegnamento all'Università di Milano, passa in Francia in seguito alle offensive nazifasciste. Alla Liberazione si impegna decisamente affinché venga concessa alla Valle d'Aosta quell'autonomia della quale, contro le tesi separatiste-annessioniste, egli si è fatto garante.

⁶ Lino Binel (1904-1985). Nel 1924, studente al Politecnico, entra in contatto con l'ambiente antifascista e fa parte di una cellula comunista. Nel 1927 aderisce alla “Jeune Vallée d'Aoste”. Aderisce sin dall'inizio alla Resistenza; osa indirizzare al giornale fascista repubblicano “Il Popolo d'Aosta” una lettera aperta in cui scrive: “Di fronte all'internazionalismo livellatore ed all'imperialismo autodistruttore mi pronuncio per il federalismo [...]; trattando ora *de minimis*. cioè della 'repubblica valdostana' o qualcosa di analogo, ritengo profondamente ingiusto e dovuto ad ignoranza storica l'ostracismo che da troppi anni si dà a tutto ciò che è valdostano. Considero inoltre semplicemente sproporzionata la

non era potuto venire perché in carcere: per le valli valdesi erano presenti Osvaldo Coisson⁷ e Gustavo Malan⁸, venuti da Torre Pellice, ed i professori Giorgio Peyronel⁹ e Marco Alberto Rollier¹⁰, rispettivamente

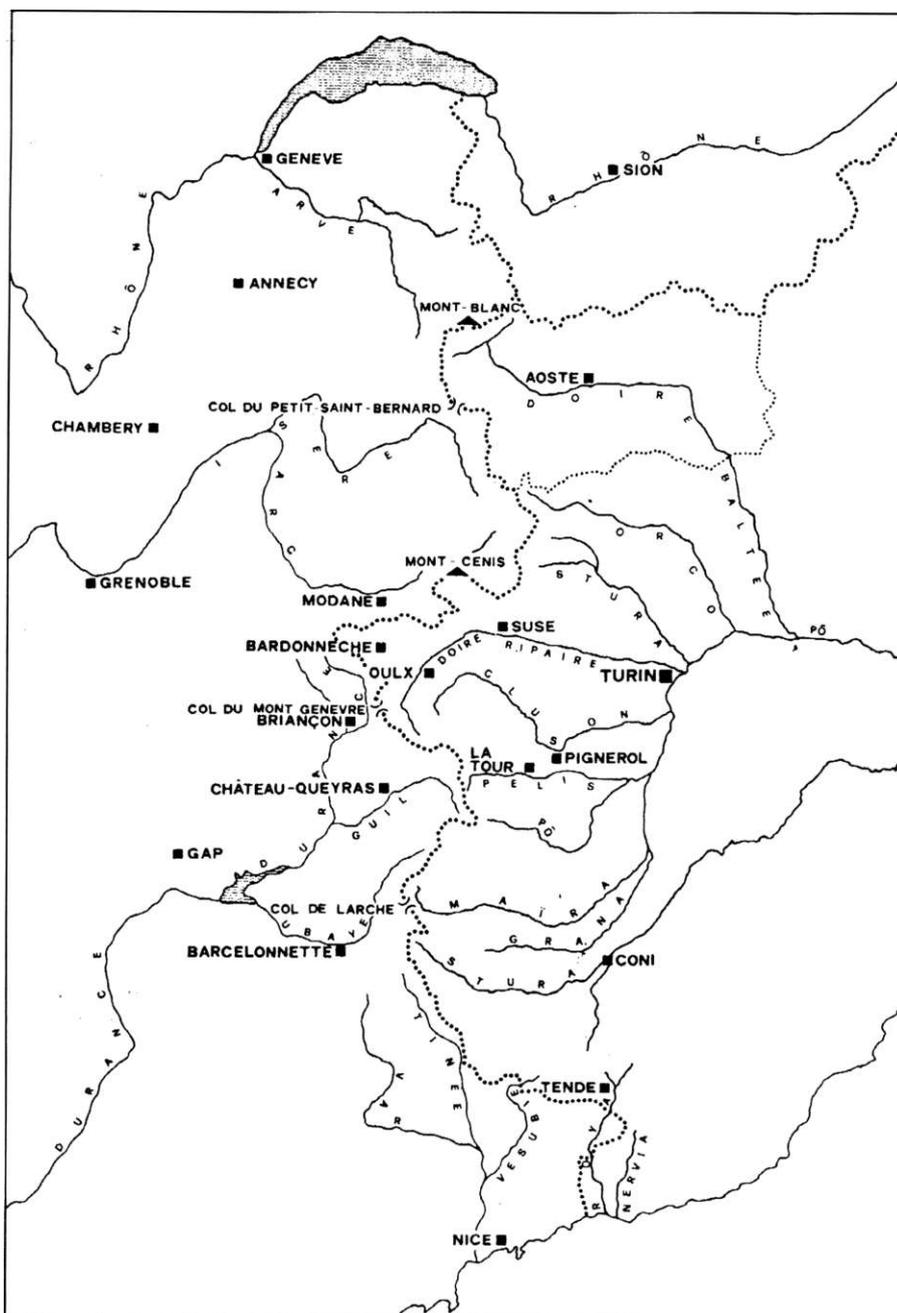
definizione di 'separatista' a ogni legittima campagna di tutela di onesti interessi e diritti che si vorrebbero calpestati con più agio, ponendoli sul piano politico. Ilota nella mia terra, credo poco dignitoso e civile vergognarsi della mia dignità regionale poiché non ho mai accettato il passivo servilismo che ci ha portati nelle attuali condizioni definite tra le più tragiche che la storia ricordi" (riportato in ANDRÉ ZANOTTO, *Le particularisme valdotain. Aperçu historique*, Aoste, Région autonome de la Vallée d'Aoste-Baratti & Sanguinetti adv., 1988, p. 58, dr. anche ID, *Histoire de la Vallée d'Aoste*. Aoste, Imprimerie de la Tourneuve, 1968, pp. 208-212 e 234-267). La lettera è pubblicata il 1 novembre, ma vale l'arresto al suo autore. Binel è poi nuovamente arrestato, con Émile Chanoux, il 18 maggio 1944, e deportato in Germania. Membro del primo Consiglio regionale valdostano sino al 1949, non partecipa, in seguito, alla politica attiva. Negli ultimi anni della sua vita riprende tuttavia ad interessarsi alle problematiche valdostane.

Osvaldo Coisson, nato nel 1912. Laureato in Economia e Commercio. Dalle valli valdesi trasferitosi in Toscana, fa parte del Cln di Lastra a Signa (Fi). È autore di saggi e libri storici sui valdesi. Continua il suo impegno per le minoranze linguistiche collaborando attivamente con l'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlem), al gruppo di studi occitani "Lou Soulestrelh" ed alla rivista occitana "Novel Temp". Con Cino Moscatelli, Dario Fo, Franca Rame ed altri, è nel 1974 uno dei promotori della posa del cippo a fra' Dolcino sul monte Massaro. Vive a Villar Pellice.

⁸ Gustavo Malan è nato a Torre Pellice nel 1922. Studente universitario, aderisce alle prime formazioni partigiane della valle Pellice e milita nel Partito d'azione. Laureato in Lettere con una tesi sul *pantòiss*, il gergo dei canapini di Crissolo, fonda nel 1952 l'Istituto italiano di studi europei, di Torino, che dirige come segretario generale sino al 1977. Anch'egli collabora all'Aidlem, a "Lou Soulestrelh" e alla rivista "Novel temp". Impegnato per l'autonomia delle valli occitane, ha anche operato con gli autonomisti sardi militanti del Partito radicale. Vive a Torre Pellice.

⁹ Giorgio Peyronel è nato nel 1914. Professore universitario. Ha narrato la genesi dell'incontro e del documento di Chivasso, con lo scritto *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine del convegno di Chivasso del 19 dicembre 1943*, dove sono anche riportati i documenti dei contributi suoi, di Chabod e di Rollier, in "Il Movimento di liberazione in Italia". Milano, Insilipi, a. 1, n. 2, settembre 1949, pp. 16-24. Vive a Milano.

¹⁰ Marco Alberto Rollier è nato nel 1909 ed è deceduto nel 1980. Professore universitario. Per la biografia si rimanda a CINZIA RO-



Carta geografica della zona frontiera

dell'Università e del Politecnico di Milano.

Coisson e Malan avevano preparato "L'introduction des représentants des vallées vaudoises", in cui affermavano che "l'oppressione, il malgoverno delle nostre valli alpine, la non curanza degli interessi locali, la dilapidazione dei nostri patrimoni, la distruzione dei centri vivi della nostra cultura locale, dei nostri dialetti" ponevano l'esigenza di una radicale modifica dello Stato; Rollier¹¹ nel suo contributo a-

veva posto l'accento sul "diritto alla bilinguità" e così pure Peyronel¹²; Federico Chabod, nel suo documento affermava "la volontà di rimanere uniti all'Italia di domani" e chiedeva l'"autonomia amministrativa, ed una particolare autonomia culturale e linguistica. La bilinguità deve essere pie-

cinquant'anni dalla Dichiarazione di Chivasso, cit., p. 1.

¹² Il pensiero del prof. G. Peyronel sulle autonomie è espresso anche nel volume di AA.VV., *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, il Mulino, 1972, ed è in parte riportato nel citato "Quaderno" del Gruppo Verdi al Consiglio regionale del Piemonte

GNONI VERCELLI, Marco Alberto Rollier, *un valdese federalista*, Milano, Jaka Book, 1991.

¹¹ Cfr. AA.VV., *Autonomia e federalismo a*

riamente rispettata”; Chanoux e Page affermavano che “parlare pubblicamente, insegnare nelle pubbliche scuole ed usare la propria lingua in tutti gli atti pubblici e privati, è un diritto essenziale dell’uomo, il quale deve essere riconosciuto e garantito dai trattati internazionali”¹³.

Tutti i convenuti (sei; sette se contiamo Pons; nove se contiamo gli assenti perché impediti; dieci se si tiene conto anche della dottoressa Peyronel che aveva fatto da tramite, ma che non era presente), appartenevano alla Resistenza e, ad eccezione di Page, al Partito d’azione, cioè all’organizzazione politica cui avrebbero con sposto poi i partigiani di “Giustizia e Libertà” (le cui formazioni a quel tempo non esistevano ancora).

La questione linguistica, come si vede, era prioritaria, unitamente all’istanza autonomistica, il che è ben comprensibile se si considera che i contributi provenivano dalla Valle d’Aosta e dalle valli valdesi del Pinerolese.

¹³ Paolo Momigliano Levi, nella sua *Guide du lecteur*, che introduce *l’opera omnia* di Émile Chanoux, (*op. cit.*, p. 104), precisa che Gustavo Malan e Osvaldo Coisson avevano lavorato al documento, elaborandone le premesse. Malan ci ha detto di non ricordare la circostanza, non escludendo tuttavia che potevano avere conversato con Coisson, prima dell’incontro con gli altri convenuti a Chivasso. Giorgio Peyronel e Federico Chabod, benché avessero preparato testi diversi, avevano confrontato le loro rispettive affermazioni prima della riunione a Chivasso, giungendo a formularne di comuni. È noto il testo proposto da Rollier (cfr. la nota 9) così come la bozza proposta con tutta probabilità da Chanoux, (cfr. É. CHANOUX, *op. cit.*, pp. 393-394), mentre nulla si sa del contributo specifico eventualmente dato da Page all’elaborazione del documento. Generalmente la “Dichiarazione di Chivasso dei rappresentanti delle popolazioni alpine” (questa era la sua intestazione) è conosciuta anche come “Carta di Chivasso”; tuttavia “Carta” è un termine improprio, in quanto andrebbe piuttosto riferito ad un documento *octroyé*, cioè “concesso dall’alto” (come ad esempio la “Magna Carta”) e non ad un “manifesto” in cui si rende nota una presa di coscienza e si affermano dei postulati.

Sull’aspetto “linguistico” della “Dichiarazione”, ed in particolare sul significato di “lingue locali”, cfr. TULLIO TELMON, *Su alcuni aspetti linguistici della “Dichiarazione di Chivasso”*, in “Nouvelles du Centre d’études franco-provençales René Willien”, Saint Nicolas (Ao), n. 29, 1994, pp. 49-61.

Sempre sulla “Dichiarazione”, si veda anche l’altro quaderno del Gruppo consiliare Verdi della Regione Piemonte, *I verdi e le autonomie*, atti del convegno, Chivasso, 12 gennaio 1991, Torino. Quaderni del Gruppo Verdi, n. 1. 1991.

In Valle d’Aosta, la “Congrégation des trois états” sin dal 28 aprile 1536 (tre anni prima, dunque, dell’editto detto di Villarcottercts, con il quale Francesco I rese il francese lingua obbligatoria in tutto il regno di Francia), aveva decretato la sostituzione del latino con il francese in tutti gli atti amministrativi; Emanuele Filiberto, con le lettere patenti del 22 settembre 1561, aveva sancito il francese come lingua obbligatoria nei territori dei suoi stati là ove esso era parlato, e quindi anche in Valle d’Aosta, dove lo sarà pacificamente sino al 1860, quando, con la cessione alla Francia della Savoia e del la contea di Nizza¹⁴, i “regnicoli” italiani di lingua francese rimarranno soltanto i valdostani ed i valdesi; il nuovo Stato non sarà più bilingue, qual’era invece il Regno di Sardegna, e l’italiano sarà l’unica lingua usata nel Parlamento. Dal 1860 iniziò appunto l’ostracismo al francese in Valle d’Aosta. In quell’anno uscì a Torino un opuscolo: “Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino”, di Giovenale Vegezzi Ruscalla, neodeputato di Lucca. Indignata la reazione valdostana: al parlamentare rispose il canonico Edouard Bérard: “La langue francaise dans la Vallée d’Aoste, réponse à M. le Cheva-

¹⁴ Ad eccezione di Briga e Tenda (vai Roya, provincia di Cuneo), comuni i quali, essendo compresi nella contea di Nizza, presero parte al plebiscito votando nel 1860 per l’annessione alla Francia, ma rimasero invece nel Regno d’Italia. Con Mollières (frazione di Valdieri, ma nel versante transalpino) unitamente a Pienne e Libri, frazioni di Olivetta San Michele (vai Roya, provincia di Imperia), Briga e Tenda sono state annesse alla Francia nel 1947.



Émile Chanoux

lier Vegezzi Ruscalla” (Aoste, 1863), e *Vabbé Jean-Baptiste Cerlogne, il febbre valdôtain*¹⁵, con la sua composizione *inpartois*: “La Valdôteine”¹⁶, autentico sirventese in franco-provenzale. L’insegnamento della lingua francese era allora regolato dalla legge Casati del 13 novembre 1859, numero 3.725, i cui articoli 189 e 190 prescrivevano che si dovesse insegnare la lingua e la letteratura francese “al Ginnasio ed al Liceo in tutti i paesi in cui questa lingua è in uso”. L’articolo 374, relativo all’istruzione elementare recitava: “Nei Comuni dove si parla la lingua francese, essa verrà insegnata invece della lingua italiana”. L’onorevole Vegezzi Ruscalla ritornò alla carica nel 1873, pubblicando ad Asti il suo saggio “La lingua e la nazionalità”. Benché le leggi del 25 luglio 1875 e 25 maggio 1879 non lasciassero alcun dubbio, dichiarando che nei paesi nei quali, come nella Valle d’Aosta, dalle leggi anteriori fosse stata ammessa una lingua diversa dall’italiana, si potesse continuare a farne uso, e non fosse stata abrogata la legge preunitaria del Casati, nell’ottobre 1882, senza che alcuna legge fosse venuta a modificare quelle preesistenti, dall’autorità scolastica provinciale di Aosta fu disposto che in tutte indistintamente le classi del ginnasio, dalla prima all’ultima, la lingua italiana fosse esclusivamente la lingua strumentale e che la francese non vi si potesse insegnare se non nelle ore curricolari, come ad esempio si praticava per la scherma; si consigliava inoltre agli insegnanti delle elementari di non servirsi più del francese. Negli anni 1883-84 ci furono varie prese di posizione delle amministrazioni comunali (consiglio e giunta) contro tale politica scolastica; nel 1888 il prefetto Casalis emanò una circolare in cui si stabiliva che “nelle elementari dei Comuni del Circondario di Aosta, a cominciare dal presente anno scolastico l’insegnamento dell’

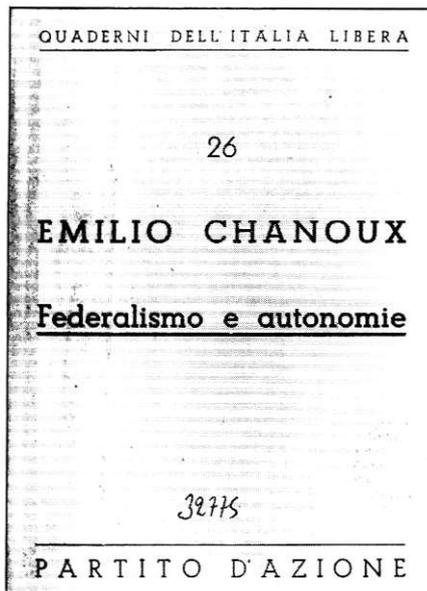
¹⁵ *Félibres* (trad. it: felibri) si dicono i membri del “Félibrige” movimento e accademia per la promozione della lingua provençale (e di tutti i parlari d’Oc) fondato il 21 maggio 1854 dal poeta Frédéric Mistral (1830-1914), premio Nobel (1904) per la letteratura; in senso lato, “felibri” si intendono coloro che si battono per nobilitare, specie con l’impegno letterario, la parlata materna elevandola da “dialetto” a “lingua”. Così, ad esempio, Pier Paolo Pasolini ed i suoi giovani amici dell’ “Academi utta di lenga furlana” di Casarsa della Letizia si dicevano “felibri”.

¹⁶ “*Et le, n’ en voulon pas d’italien lingazdo: imbè noutre predzeè deit être le français*”: “E qui, non vogliamo altri linguaggi italiani: così il nostro parlare deve essere francese”. *Poésies en dialecte valdôtain par l’abbé J. B. Cerlogne*, Aoste, Imprimerie valdôtaine Louis Mensio. 1889. pp. 104-105.

italiano si impartisca fin dalla sezione inferiore della classe prima elementare, come ora avviene per quello della francese, di modo che le due lingue vengano ugualmente insegnate". In pratica, mentre sino ad allora l'insegnamento in prima elementare iniziava dalla lingua conosciuta, e cioè del francese, il prefetto disponeva - contrariamente all'avviso della Giunta comunale di Aosta - che si iniziasse subito con l'insegnamento parallelo delle due lingue.

Il 13 ottobre 1889 il sindaco di Aosta, avvocato Edouard Erba (morto nel 1925), risponde al ministro della Pubblica Istruzione (il quale, con lettura del 9 ottobre, aveva annunciato l'intenzione di sopprimere l'insegnamento della lingua francese al ginnasio) che "la lingua francese è patrimonio del paese, è una ricchezza, una sua carissima tradizione ed il paese intende conservarla quale suo prezioso retaggio di fianco alla lingua nazionale. Per questo si è chiesto l'istituzione di una cattedra speciale di lingua francese al ginnasio; perché si vuole un insegnamento serio, completo, continuato, regolare e non soltanto facoltativo e quasi accidentale". Il ministro rifiuta l'istanza, ma in seguito alle veementi rimostranze, l'8 maggio 1890 comunica al sottoprefetto di Aosta la sua intenzione di "rendere più efficace l'insegnamento del francese nelle due scuole Normali di Aosta". Il 15 maggio 1890 il sindaco di Aosta sottopone al ministro le proposte elaborate dal Consiglio comunale per la ristrutturazione dell'insegnamento del francese nelle scuole della valle, dalle elementari al liceo e per assicurare che gli insegnanti offrano "des sérieuses garanties d'aptitude et d'efficacité". Il 23 ottobre 1890 il ministro vanifica tutte le speranze valdostane, ritenendo che per Aosta "trattasi di un comune italiano, in cui lo insegnamento del francese sia sommamente utile per gli abitanti. Tenendo fermo questo principio, non ho potuto né posso consentire che l'insegnamento del francese sia dichiarato obbligatorio in veruna scuola pubblica, né convitto, né secondaria, né promiscua, né normale e molto meno ne sia reso obbligatorio l'esame. Soverchie mi paiono cinque ore di tale insegnamento nel Convitto Normale, bastandone tre o tutt'al più quattro. In una di queste l'insegnamento e la conversazione potranno essere esclusivamente francesi. E con tale misura consento pure che la lingua francese sia introdotta nelle scuole di tirocinio, ma pure e sempre come facoltativa. Consento pure che, degli esercizi pratici, un'ora per settimana, sia dedicata alla metodica dell'insegnamento della lingua francese".

Il Ministero inoltre, anziché disporre il sussidio ai comuni (cui incombeva l'istruzione primaria) per l'insegnamento bilin-



Copertina dell'edizione clandestina

guae (ai sensi della circolare del 4 novembre 1884), inviava un'indennità direttamente ai maestri. Il sussidio, alla fine, fu persino soppresso; veniva riaffermata la mera facoltatività dell'insegnamento con questa affermazione del ministro: "Consento che i Comuni del Circondario di Aosta facciano insegnare nelle scuole elementari la lingua francese a quegli alunni di cui i genitori lo domandano, purché siano osservate anzitutto le disposizioni per ciò che si riferisce alle materie per l'insegnamento elementare ed alla durata delle lezioni per l'insegnamento stesso".

Il sindaco di Aosta, Edouard Erba, indirizza una protesta al ministro, in cui tra l'altro si dice: "Ma no, Eccellenza, no! Ella certamente fu ingannata. I Comuni della Valle d'Aosta, quando fanno insegnare la lingua francese nelle scuole elementari, non fanno ciò per effetto di un consenso ministeriale più o meno revocabile, ma bensì in virtù di un loro diritto intangibile. E questo loro diritto chiedono che sia rispettato in nome della giustizia e della legge, nel mentre, d'altra parte, affermano e provano ogni giorno quanto amano la grande patria italiana e la bella lingua nazionale. Dessi non invocano favori né privilegi, hanno una lingua che è un loro caro patrimonio, che è una loro ricchezza, e vogliono conservarla di fianco alla lingua nazionale, non rivali ma sorelle, in casa propria l'una e l'altra, con pari affetto e colla medesima religione, amate e coltivate". Il ricorrente conclude che "è in dovere di protestare energicamente e contro la soppressione del sussidio e contro la negazione del diritto".

Il sindaco di Aosta agisce come "capofila" dei comuni della valle, ai quali invia, il 23 febbraio di quel medesimo 1892, una

circolare per informarli del suo ricorso¹⁷.

Gli spazi per la lingua francese si sono via via sempre più ridotti. Nel 1895 l'insegnamento del francese diviene soltanto facoltativo anche nella Scuola normale (poi Istituto magistrale). Nel 1911, per effetto della legge Credaro, esso compare nella scuola primaria soltanto facoltativo e in ragione di un'ora al giorno¹⁸. Nasce allora la "Ligue Valdôtaine-Comité italien pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste", che provvede a surrogare lo Stato nel finanziare l'insegnamento del francese nelle scuole, lingua ancora forte in Valle, dove i quattro giornali ("Le Duché d'Aoste", "La Doire Balthée", "Le Mont-Blanc", "Le Pays d'Aoste") ancora nel 1924 sono redatti in quella lingua; vi è anche "AugustaPraetoria", rivista dichiaratamente regionalista. Nel maggio 1912, la "Ligue valdôtaine" esce con un "numero unique"¹⁹ in prò della lingua francese, anche con significativi contributi "esterni" di solidarietà, tra i quali quelli dell'onorevole Napoleone Colajanni, deputato e docente dell'Università di Napoli, Benedetto Croce, Arturo Graf, Giuseppe Prezzolini, Guido Rey, segretario generale del Cai, Francesco Ruffini, rettore dell'Università di Torino, Valfré di Bonzo, arcivescovo di Vercelli. A fine anno esce il primo numero del "Bulletin" della "Ligue", che informerà mensilmente sulla situazione e sulle iniziative.

Il 7 aprile 1919 il dottor Anselme Réan (1855-1928), presidente della "Ligue valdôtaine" indirizza al presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, un'accorata petizione, firmata da migliaia di cittadini, con proposte concrete relative alla tutela e promozione della lingua francese²⁰; il capo del governo risponde con una

¹⁷ DR. A. ANSELMEJ RÉAN, *La phase initiale de la guerre contre la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Ivrea. Scuola tipografica Artigianelli. 1923.

¹⁸ I sussidiari per l'insegnamento della lingua francese ai valdostani furono principalmente due: *Amedée ou l'école valdôtaine*, a cura dell'ispettore Paroli; e, nell'ultimissimo periodo prima della soppressione dell'insegnamento della lingua voluto dal regime fascista, *Cheznous*, Torino, Paravia. 1925. opera di suor Scholastique (Flaminie Porté) della congregazione di St. Joseph. Aosta.

¹⁹ *La Vallée d'Aoste pour sa langue française. Numero unique publié sous les auspices du Comité pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Aoste, mai 1912, Imp. Joseph Marguerettaz.

Sulla "Ligue valdôtaine" si veda JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *La "Ligue valdôtaine"*, Aosta. Imprimerie valdôtaine, 1974.

²⁰ *Petition pour les revendications ethniques et linguistiques de la Vallée d'Aoste a-*

brevissima nota assicurando un generico interessamento. Il 19 marzo 1921 Croce presenta una proposta di legge per la tutela del francese in Valle d'Aosta, approvata dal governo, vanificata però dalla caduta del Ministero. Nonostante tutto, il censimento del 1921 rileva che il 91,4 per cento dei valdostani si dichiara ancora francofono.

Malgrado il fascismo fosse ormai al potere, il professor Giuseppe Lombardo Radice, "Direttore generale dell'Istruzione Primaria e Popolare", che era stato l'ispiratore della riforma Gentile (decreto 1 ottobre 1923), con la quale ai dialetti, e quindi alle lingue minoritarie, erano state aperte le scuole, scrive (15 maggio 1924) all'onorevole Gino Olivetti per assicurarlo che "la materia dell'insegnamento in altra lingua è stata disciplinata con leggi comuni a tutti i paesi nei quali ci sono gruppi etnici che parlano lingua diversa dall'italiana. Sono allo studio ora le norme regolamentari per l'applicazione delle disposizioni suddette". Ben altra è la volontà del regime. Mentre nel decreto del 22 gennaio 1925, che approvava il Testo unico sull'istruzione elementare, all'articolo 31 si faceva riferimento all'insegnamento della lingua diversa dall'italiana, con il regio decreto legge del 22 novembre 1925, numero 2.191, è soppresso l'insegnamento del francese

dressée par la Ligue Valdôtaine pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste à San Excellence l'Honorable Ollando Président du Conseil des Ministres et de la Délégation Italienne au Congrès de la Paix à Paris, Aoste, Imprimerie catholique, 1919. Si veda in proposito anche l'appoggio fornito alla petizione da "La Stampa", Torino, 4 maggio 1919.



Ussel (Francia), 1930. Un incontro della "Jeune Vallée d'Aoste". In prima fila, al centro, Émile Chanoux

nelle scuole. Nel 1923 erano già state chiuse 108 scuole elementari delle frazioni alpine.

Nel 1926 la "Ligue valdôtaine", dopo aver pubblicato l'ultimo numero ("janvier-avril") del suo "Bulletin" con la protesta contro la legge liberticida, e sciolta d'autorità. "Il sogno di Giovenale Vegezzi Ruscella, grazie al cavalier Benito Mussolini, finalmente si avvera"²¹. Nel 1923 accanto alla "Ligue" operava un gruppo di giovani, formanti il "Groupe valdôtain d'action régionaliste", fondato da un giovane studente in medicina, Joseph-Marie Alliod (1899-1956), i quali perlopiù confluirono poi nella "Jeune Vallée d'Aoste", fondata dall'abbé Joseph-Marie Trèves (1874-1941), che finì con il prendere il posto della "Ligue" (troppo morbida nei confronti del nascente fascismo) e che dal 1926 entrò in clandestinità.

Teneva i suoi convegni in località alpestri (al Col de Joux, Saint Nicolas, Comboé, ecc.) o in altri luoghi isolati (castelli d'Ussel e di Montjovet, ecc.), con il pretesto di studi archeologici o dell'escursionismo. Gli aderenti alla "Jeune Vallée d'Aoste", tra i quali uno dei più attivi era il giovane Émile Chanoux, erano decisamente federalisti, e sognavano un *Etat valdôtain fédéré*, sul modello dei cantoni svizzeri; in quegli ideali, ed in quei programmi, ha le radici il decisivo contributo che Chanoux darà alla "Dichiarazione di Chivasso".

Il fascismo si impegnò decisamente a

²¹ SERGIO SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia. Lo sconvolgente rapporto sul "genocidio bianco" che condanna 2.500.000 italiani di lingua diversa a vivere in colonia*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 71.

cancellare ogni traccia di lingua e di cultura francese in Valle d'Aosta. Il 7 dicembre 1926 (decreto del 2 gennaio 1927) si crea la nuova provincia di Aosta, comprendente il Canavese ("per una ragione squisitamente politica" e cioè per l'italianizzazione, come disse Mussolini medesimo). Nel 1924 si vieta l'iscrizione francese sul monumento ai caduti di Aosta²²; nel 1926 divengono italiani tutti i nomi delle vie di Aosta. Nel 1928 inizia la prima italianizzazione dei toponimi (Villeneuve/Villanova Baltea; Quart/Quarto Pretoria; Aymaville/Aimavilla, ecc.): l'italianizzazione è completata con l'ordinanza del 22 luglio 1939, con esempi grotteschi: La Thuile/Porta Littoria, Doues/Dovia d'Aosta²³. La guerra interrompe questa operazione forsennata, nel momento in cui le autorità fasciste stanno preparando l'italianizzazione di circa ventimila nomi di famiglia²⁴!

²² Si veda in particolare la presa di posizione del giornale fascista di Vercelli, incitante all'intolleranza, quando non all'odio, nei confronti dei francofoni valdostani: *Delitto di lesa Patria*, in "Il Popolo Vercellese". 28 settembre 1924.

Sulla vicenda del monumento ai caduti, ad Aosta, cfr. PAUL FARINET, *Pour notre langue et pour nos morts*, Aoste, Imprimerie catholique, 1924.

²³ L'italianizzazione dei toponimi è stata voluta dal regime anche in altri comuni del Piemonte. In vai Susa: Venaus/Venalzio, Oulx/Ulzio, Sauze d'Oulx/ Sàlice d'Ulzio, Salbertrand/Salbertano; in val Pragelato, Duc... diventò Duce! Nel dopoguerra molti toponimi sono ritornati alla dizione tradizionale: Sauze d'Oulx (dal 1945), Salbertrand (1955), Oulx (dal 1958) e così Venaus; ma Clavières e Sestrières, che persero la "s" e l'accento nel 1935, sono ora rimasti italianizzati, e pure Druent, è rimasto, come volevano i fascisti, Druento; altri nomi piemontesi, come Pont e Front, si sono salvati miracolosamente.

²⁴ "Fra le cose stonate e veramente insopportabili vi sono certi cognomi ostrogoti che mal si addicono e peggio si adattano col nome di italiano... Tutti gli italiani debbono e non possono che essere fieri e onorati di avere nome e cognome schiettamente italiano. Perciò noi proponiamo che si invitino e si obblighino tassativamente tutti gli italiani a darsi subito un cognome italiano. Vorremmo a questo proposito che l'esempio partisse da quelle brave persone dai certi pomposi casati con i due o tre nomi sempre di derivazione franciosa, anche se ciò putacaso riuscisse a confondere o a dimenticare le loro più o meno illustri origini. Vogliamo arrivare a non più sporcarci la bocca chiamando un italiano con un nome straniero. Non vogliamo più che gli italiani siano assoggettati a fare delle smorfie lascive per pronunciare il nome di un connazionale e, soprattutto, non vogliamo più che l'erre moscia insozzi, nel nome, la persona di

Una preziosa testimonianza sui misfatti della dittatura è offerta dallo storico Federico Chabod, quando allude a “vent’anni di oppressione fascista, durante i quali i Valdostani sono stati danneggiati nei loro interessi materiali, offesi e feriti nei loro sentimenti, trattati da cretini, pubblicamente disprezzati da gerarchi e funzionari venuti a esprimere senza ritegno giudizi disdegnosi e ingiurie sul conto di questa povera popolazione montanara, che parlava un’altra lingua ed era perciò trattata da ‘straniera e antipatriottica’”.

La Resistenza ebbe in Valle d’Aosta aspetti peculiari. Infatti molli patrioti valdostani lottarono non soltanto contro la dittatura fascista, ma anche per rivendicare alla comunità valdostana le sue antiche prerogative. Si riscontrò anche, in alcuni momenti, una dicotomia, se non un’opposizione tra le due anime della Resistenza locale²⁵. Il primo nocciolo della Resisten-

za di un italiano del tempo di Mussolini. È quindi ora di cambiare tutto ciò che non va, tutto ciò che offende la nostra sensibilità. E parlare italiano. Dappertutto”, in “La Provincia di Aosta”, 10 ottobre 1940.

Anche in “Il Popolo Biellese” comparvero scritti contro la resistenza del francese in Valle d’Aosta e nelle valli valdesi, come l’articolo di fondo di F. BENZO, *La politica della montagna e la questione della lingua* (15 settembre 1938).

²⁵ In realtà l’anima “francofona” valdostana era a sua volta divisa, durante la Resistenza, tra “autonomisti” e “separatisti/annessionisti” (i quali guardarono dapprima alla Svizzera e, poiché quest’ultima aveva rifiutato ogni ipotesi di annessione della Valle, alla Francia). Probabilmente la mancata partecipazione del prof. Chabod a Chivasso fu dovuta a un dissenso che nei suoi confronti aveva Chanoux, in quanto quest’ultimo andava assumendo posizioni volutamente separatiste, mentre Chabod guardava più ad una Valle d’Aosta come regione europea. Alla testa dei partigiani separatisti fu Cesare Olliotti “Mézard” (1918-1948), che aveva assunto il comando della Resistenza valdostana dopo la tragica morte di Chanoux. La corrente “pro Italia” della Resistenza cercò di silurare Mézard nominando il generale degli alpini Arnaldo Magliano comandante della zona militare della Valle d’Aosta, ma tutto il suo Comando si rifugiò in Svizzera. Le autorità dell’Italia libera nominarono allora (gennaio 1945) comandante della Resistenza valdostana il maggiore Augusto Adam, che convinse Mézard ad abbandonare ogni tentazione annessionista. Nel marzo 1945, il maggiore Blanc fu paracadutato nel Biellese e riuscì a passare in Valle d’Aosta con l’aiuto di Mézard, riuscendo a fermare la marcia delle truppe francesi nell’occupazione della valle, durante i giorni della liberazione; alcuni sostengono che in tale operazione si sia anche servito di accordi con i contingenti fascisti in rotta. In quei giorni

Uomini Liberi !

I nostri fratelli francesi hanno preso parte alla nostra liberazione, combattendo ai fianchi dei nostri valorosi Partigiani. Hanno combattuto insieme, sofferto insieme; insieme hanno vinto le forze d’oppressione naziste et fasciste.

Ormai siamo UOMINI LIBERI.

La Francia è la nostra Madre Patria da cui ci strappò un ingiusto trattato, la Francia ci viene incontro a braccia aperte, recando nelle pieghe del suo tricolore:

- le libertà politiche e religiose,
- il progresso sociale,
- il lavoro assicurato,
- il benessere,
- il rispetto della famiglia e delle tradizioni degli antenati.

Il sangue francese ci bolle nelle vene.

Perciò richiediamo la materna protezione della Francia, Terra della Libertà, dell’Uguaglianza e della Fratellanza, di questa Francia che mai ci tradì, che da anni ci piange come figli suoi.

Viviva l’Escartou d’Oulx !

Viviva il Generale De GAULLE !

Viviva la Repubblica Francese !

Nos frères français ont participé à notre Libération, luttant aux côtés de nos vaillants Partisans. Ensemble ils ont lutté, ensemble ils ont souffert, ensemble ils ont vaincu les forces d’oppression allemandes et fascistes.

Nous sommes désormais des HOMMES LIBRES.

La France, notre Mère Patrie, de laquelle nous avions été arrachés par un injuste traité, la France vient à nous, les bras ouverts, apportant dans les plis de son drapeau tricolore :

- les libertés politiques et religieuses,
- le progrès social,
- le travail assuré,
- le bien-être,
- le respect de la famille et des traditions ancestrales.

Le sang français bout dans nos veines.

Réclamons la protection maternelle de la France, Terre de la Liberté, de l’Egalité, de la Fraternité, qui ne nous a jamais trahis, bien au contraire.

Vive l’Escartou d’Oulx !

Vive le Général De GAULLE !

Vive la République Française !

Il Comitato di Liberazione delle Valli Piemontesi Francesi.

Testo del manifesto della “Mission Escartouins” per la discesa delle truppe francesi in vai Susa

za si innestò direttamente sull’azione culturale: fu il “Comité valdôtain de libération”, costituitosi qualche giorno dopo il decesso del fondatore della “Jeune Vallée

esplose la volontà di annettersi alla Francia, giustificata dalla rfiducia accumulata da lunga data, dalla totale sfiducia nei confronti di Roma e delle promesse.

La guerra fratricida contro la Francia aveva lacerato tradizionali rapporti d’amicizia, familiari anche, con le popolazioni del versante transalpino parlanti il medesimo *patois*. Come sottolinea lo storico Marc Langerau, la Francia esercitava una grande influenza e restava una potenza alla quale i valdostani si sentivano uniti da molti legami. “Il ruolo della Francia era stato concepito, all’inizio della crisi, come quello di una nuova, diversa ‘madre-patria’, e poi come quello di un contropotere, come un ‘lievito’, un corrispondente nei confronti degli altri stali, una sorte di intermediario tra la Valle d’Aosta ed il mondo”. Gli annessionisti furono poi incoraggiati dal la presenza ad Aosta, accanto ad un contingente di truppe francesi, di una “Mission Mont Blanc”, diretta da civili francesi, che favorì l’organizzazione di una consultazione popolare ufficiosa in vista di un plebiscito. Il 18 maggio 1945, anniversario del martirio di Émile Chanoux, si ebbe una grandiosa manifestazione popolare, conclusasi con la richiesta di un’immediata consultazione popolare sulla sorte della Valle d’Aosta. Gli angloamericani intervennero in favore dell’integrità territoriale italiana; il presidente Truman richiese

d’Aosta”, abbé Trèves (21 giugno 1941). In una delle prime riunioni Émile Chanoux, che ne divenne il leader, lesse agli

al generale De Gaulle di ritirare tutte le truppe dai territori italiani occupati. Contemporaneamente, iniziarono i lavori per un progetto di statuto di autonomia.

Scrive Alessandro Passerin d’Entrevès: “Era, questa dell’autonomia, la soluzione propugnata ardentemente da coloro i quali ritenevano potesse esser il mezzo per riconquistare all’Italia l’anima dei valdostani: propugnata per intima e antica convinzione, ma non senza una punta di imbarazzo per la maniera pressoché ricattatoria in cui, in quel momento, tale soluzione veniva proposta, o più esattamente imposta, all’Italia. Sta di fatto che, ottenuta attraverso tortuosi e difficili negoziati, l’autonomia *octroyée* con i decreti del settembre 1945, come poi quella, costituzionalmente definitiva, del febbraio 1948, lasciò delusi molti valdostani, non corrispondendo che in parte alle attese, e suscitando persino il dubbio di essere, in taluni punti, meno favorevole di quella elargita contemporaneamente alle altre regioni a statuto speciale e, successivamente, a quelle a statuto ordinario” (riportato in A. ZANOTTO, *Le particularisme valdôtain*, cit., p. 55). Sull’annessionismo e sulla missione “Mont Blanc” in Valle d’Aosta si veda MARC LANGERAU, *Le general De Gaulle, la Vallée d’Aoste et la frontière des Alpes*, Aosta, Musumeci, 1980.

Anche in vai Susa, specie nell’alta valle che

amici convenuti la dichiarazione “L’esprit de victoire”, manifesto della Resistenza fatta *in* (e anche *per il*) francese, che iniziava con queste parole. “*Il faut être très bas, pour regarder très haut. C’est un paradoxe, qui cache cependant un vérité. Nous sommes très bas. Nous avons atteint le fond de notre bassesse. Pour un peuple, comme pour un individu, ne plus garder son individuante c’est mourir. Et pour celui qui regarde et voit uniquement l’apparence, notre peuple n’existe plus*”, e termina così: “*Mais que notre cune s’alimente de la volonté de vivre, et que tout ce qui a lieu autour de nous serve à cultiver, àprement, cette volonté de vivre! Et voilà que nous vaincrons. Voilà que la Vallée d’Aoste nouvelle, régénérée par la souffrance et refondu dans une nouvelle unité, produira à nouveau des Valdôtains*”²⁶.

Una “Lettre aux amis” circolò clandesti-

aveva fatto parte del Delfinato sino al 1713 (Trattato di Utrecht) operò una missione francese nel 1945 (“Mission Escartouns”) e si ebbe nel 1946 un movimento annessionista, il “Groupement anciens dauphinois” (Gad), che si richiamava particolarmente alle tradizioni autonomiste della “République des Escartouns”, comprendente i comuni del Brianzone, della vai Pragelato e dell’alta valle Susa.

²⁶ É. CHANOUX, *op. cit.*, pp. 423-425.

Trad. it.: “Occorre essere finito molto in basso, per guardare molto in alto. È paradossale, ma è la verità. Siamo molto in basso. Abbiamo toccato il fondo. Per un popolo, così come per un individuo, non conservare la propria individualità significa morire. E per chi guarda e vede soltanto l’apparenza, il nostro popolo non esiste più [...]. Ma che la nostra anima si alimenti di volontà di vivere, e che tutto ciò che accade intorno a noi, ci serva per coltivare, aspramente, questa volontà di

namente nel 1942, nella quale già si prospettavano programmi in vista della caduta del regime: “*Décentralisation énergique et profonde constitution des régions autonomes. des Cantons fédérés*”²⁷. Un rapporto alle autorità fasciste (estate 1943) segnalava che “a Aosta era attiva un’associazione clandestina, diretta da Chanoux, Lino Binet e Caveri, che sosteneva l’autonomia e forse l’indipendenza valdostana”. Ciò era anche confermato da un rapporto del 22 settembre 1943 indirizzato ai dirigenti del Partito comunista sulla situazione in Valle: “Ad Aosta esiste un movimento autonomista a carattere politico. Esso vuole l’unione della Valle d’Aosta con la Savoia, ecc.; godere di un’autonomia politica-amministrativa. Il movimento è abbastanza diffuso e gode anche la simpatia della popolazione campagnola”²⁸.

Le alte valli del Canavese (Orco, Soana, Stura di Lanzo) così come Coazze e la media vai Susa (e così pure, nel versante transalpino, i cantoni della Svizzera romanda, la Savoia e l’alto Delfinato), proprio come la Valle d’Aosta (ad eccezione di Issime e dei due Gressoney, nella valle del Lys, che sono walser, cioè alemanniche), sono franco-provenzali; l’alta valle di Susa, ad iniziare da Chiomonte, e tutte le altre alti valli della provincia di Torino e di Cuneo sono occitane (provenzali alpine), come nel versante transalpino il basso Delfinato e la Provenza. In tutte le Alpi

vivere! Ed allora vinceremo. Allora, la nuova Valle d’Aosta, rigenerata dalla sofferenza e rifiuta in una nuova unità, produrrà ancora dei Valdostani”.

²⁷ Riportata in A. ZANOTTO, *Le particolarisme valdôtain*, cit., p. 48.

²⁸ *Ibidem*.

occidentali la lingua francese era conosciuta, per i rapporti frequenti di lavoro, e per gli scambi commerciali tradizionali tra le comunità montanare dei due versanti; inoltre, le alte valli di Susa e del Chisone avevano fatto parte della comunità alpina detta “République des escartouns”, unitamente al Brianzone e, con l’alta valle Varaita (detta la “Castellata”) del Delfinato (formando il cosiddetto Bec Dauphin) sino al 1713, quando, con il Trattato di Utrecht, passarono alla sovranità piemontese dei Savoia. La politica linguistica antifrancese, iniziata con la cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia (1860), non trovò in queste valli la resistenza incontrata, invece, come abbiamo visto, nella Valle d’Aosta.

Le valli valdesi (Pellice. Germanasca o di San Martino e, in parte, la riva sinistra del Chisone) caratterizzate dall’occitano come lingua popolare (*patois*), a partire dall’adesione del movimento religioso valdese alla Riforma protestante (adesione sanzionata dal Sinodo di Champforan, 1532) avevano adottato il francese come lingua di culto e di cultura. Tale scelta fu incrementata dopo la peste del 1630 (che aveva falciato i valdesi, privandoli di quasi tutti i pastori), con l’arrivo di nuovi pastori di lingua francese venuti dalla Svizzera riformata. Con l’Unità d’Italia i valdesi dovettero confrontarsi con la necessità di aprirsi all’italiano, per evangelizzare nella penisola, al tempo stesso rimanendo fedeli alle radici culturali valligiane, dove si conservava il prezioso patrimonio di conoscenze della lingua francese, insegnata autonomamente in tutte le “scuole” fin delle più sperdute frazioni alpine (quelle valli del Pinerolese erano praticamente le uniche, in tutto l’arco alpino, ad essere del tutto alfabetizzate sin dalla primametà del XIX secolo). La pubblicistica valdese continuò ad essere fedele alla lingua francese sino ai divieti imposti dal fascismo. Quando le “lettere patenti” di Carlo Alberto (17 febbraio 1848) concessero finalmente la tolleranza religiosa ai valdesi, nacque “L’Eco des Vallées” che durerà sino al 1850 e riprenderà poi dal 1866 divenendo, nel 1875, “Le Témoin”; solo nel 1939 l’organo ufficiale sarà, con la testata “L’Eco delle valli valdesi”, tutto in italiano. Così la locale società di studi si chiamava “Société d’études vaudoises” e pubblicava il suo “Bulletin” in francese.

Ci sembra particolarmente importante riportare il pensiero dei tre testimoni tuttora viventi, dell’incontro di Chivasso, a cui dettero un preciso contributo.

Scrivono il prof. Giorgio Peyronel: “Le autonomie locali si richiamano nella generalità dei casi ad una unità geografica ben distinta in cui si sono storicamente sviluppati caratteri etnici, linguistici e culturali



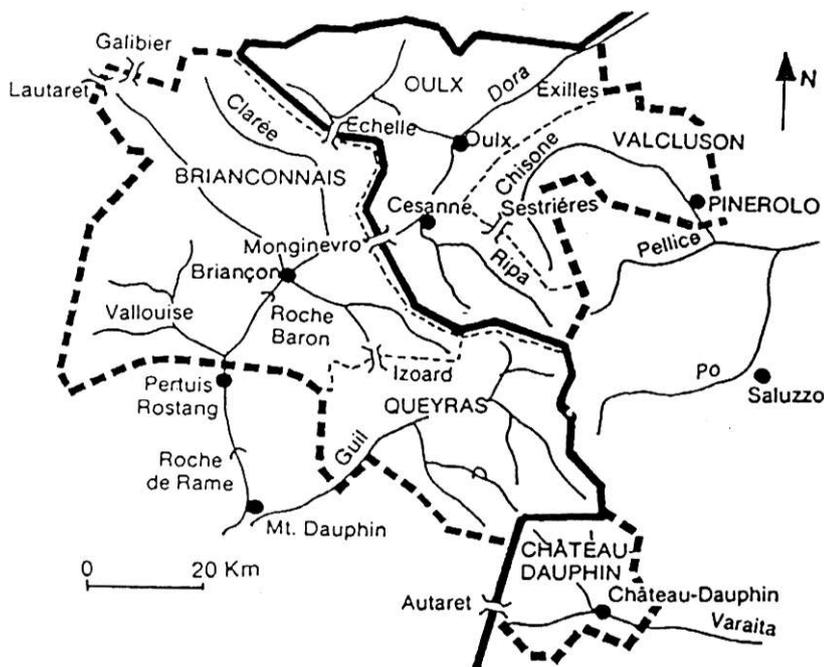
La 13ª “Banda Chanoux” in marcia verso il Gran San Bernardo

La repubblica degli "Escartouns"

Prima di cedere il Delfinato alla Francia, il delfino Umberto 11 il 29 maggio 1349 stipulò una "carta" di transizioni con i deputati delle comunità del Brianconnese per assicurare loro che la situazione giuridica nell'avvenire non sarebbe mutata. Poiché surrogarono il delfino in tutti i suoi diritti feudali, la situazione degli abitanti di quei comuni si trovò nei fatti migliore a quella di tutti i loro vicini godendo di diritti invidiabili, addirittura, da parte dei cittadini degli attuali stati francese e italiano. Le comunità potevano riscattare i feudi, ciò che consentì di abolire la nobiltà; gli abitanti si dividevano tra loro le imposte ed il servizio militare non era prestato fuori dal territorio. Questi diritti e privilegi furono mantenuti gelosamente nel versante transalpino sino alla Rivoluzione francese. Questa piccola Repubblica alpina si divideva in cinque *escartouns*; ognuno di loro raggruppava le

comunità site in una medesima valle. Le comunità esercitavano, come nei cantoni svizzeri, la democrazia diretta e inviavano i propri deputati a *Wescartoun* generale, o "grande *escanomi*", dove venivano divisi le tasse, le imposte, i sussidi.

Il *escanomi* di Briancon comprendeva dodici comunità: quello di Queyras, sette: Oulx (valle della Dora Riparia) ventidue (Arnauds, Bardonecchia, Beaulard, Bousson, Champlas-du-Col, Chiomonte, Exilles, Fenils, Le Mélézet, Millaurès, Mollières, Oulx, Rochemolle, Rollières, Salbertrand, Sauze di Cesana, Savoulx, Cesana, Solomiac, Les Thures); Prigelato (vai Chisone), sei (Fenestrelle, Meana, Mentoulles, Prigelato, Roure, Usseaux); Casteldelfino (alta valle Varaita. Cuneo) quattro (Casteldelfino, Bellino, Chianale, Pontechianale). Gli *escartouns* cisalpini (Oulx, Prigelato, Casteldelfino) furono ceduti dal regno di Francia a quello di Sardegna (e quindi annessi al Piemonte) nel 1713 (Trattato di Utrecht).



ben differenziati dalle zone circostanti su un substrato economico sufficientemente consistente per consentire di porre il problema anche in termini politico-amministrativi. Per i valdesi tali condizioni si sono verificate nelle valli valdesi, almeno in parte nel passato, ma oggi la loro situazione si presenta come assai più complessa. La caratterizzazione dei valdesi è stata ed è essenzialmente religiosa; la loro unità geografica è stata realizzata, loro malgrado per alcuni secoli, nelle valli valdesi solo per un motivo storicamente contingente: la necessità di difendersi da una repressione plurisecolare che, dopo averli estirpati dal loro primitivo contesto europeo, li ha costretti a confinarsi e radicarsi in alcune

valli del Piemonte, dove con alterne vicende hanno potuto sopravvivere come minoranza religiosa²⁹.

La tradizione autonomistica dei valdesi ha le sue radici e le sue motivazioni particolari: "In un'attiva partecipazione alla gestione della vita locale in forma democratica da parte della popolazione valdese educata all'ordinamento presbiteriano e sinodale della sua organizzazione ecclesiastica e dalla diretta partecipazione della chiesa valdese alla vita civile locale [...]. Nello sviluppo eccezionale dell'istruzione che faceva dire all'inquisitore di Pas-

²⁹ G. PEYRONEL, *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, il Mulino, 1972.

sau, uno dei primi ad occuparsi dei valdesi: 'omnes scilicet, viri et faentine, parvi et magni, nocte et die'³⁰. Nel 1848, per una popolazione di circa ventimila abitanti, la chiesa valdese gestiva alle valli 169 scuole primarie per 4.479 alunni, con obbligo di frequenza sino a 16-17 anni di età e con maestri in maggioranza forniti del brevetto della scuola di Losanna. Queste scuole salirono a 192 nel 1897, per passare poi allo Stato entro il 1914 in applicazione della legge Credaro del 1911. Nei caratteri 'etnici, linguistici, culturali', dei valdesi vi è poi, per me essenziale, l'uso della lingua francese, che era una delle nostre fondamentali rivendicazioni al convegno di Chivasso. Una 'lingua' non è solo un mezzo di comunicazione, ma è un vero 'modo di pensare', una 'partecipazione a una cultura'; e il pluralismo rappresenta non solo un grande valore economico ma anche un'espansione della cultura e della sensibilità spirituale umana. La conoscenza del francese e l'essere valdese hanno sempre consentito ai valdesi di avere una 'coscienza europea', e di dedicarsi con 'spirito europeo' alle varie attività da loro sempre svolte con intelligenza, scrupolosità ed efficienza nel loro paese, rifuggendo da quel nazionalismo fanatico e stupido che ha sempre caratterizzato il ventennio fascista³¹.

Ricorda Gustavo Malan: "Non so dove ho pescato la parola 'autonomia' per dirla ai miei compagni. Credo di aver visto una volta su una bancarella dei libri usati, a Torino, un piccolo libro del 1920 sull'autonomia del Friuli. Allora, mi son detto, esiste la parola! Perché se uno avesse detto 'autonomia' in giro, sarebbe stato guardato come un pazzo.

Nel contesto generale di quell'epoca, durante il fascismo, non esisteva nemmeno il concetto di autonomia. Era come quando si diceva che saremmo andati sulla luna, e tutti ridevano... poi ci siamo andati.

Però questo è vero fino a un certo punto. Perché al loro uno direbbe: 'Beh, avete fatto la scoperta di Einstein?'. Ma neanche per idea!

Certamente, le idee di autonomia, sotto sotto, circolavano dappertutto, ma 'sotto sotto'. Se l'autonomia non fosse passata da Chivasso, sarebbe passata da un'altra parte. Storicamente è passata da lì; non dico sia stato un caso, ma è andata così. C'è un pensiero autonomista assai antico.

Anche senza rifarsi al solito Cattaneo, che non è stato così perdente come oggi ci

³⁰ "Appare chiaro che essi, uomini e donne, piccoli e grandi, notte e giorno, non smettono di insegnare e di apprendere", riportato da G. Peyronel in AA. VV., *Autonomia e federalismo a cinquant'anni dalla Dichiarazione di Chivasso*, cit., p. 22.

³¹ *Idem*, p. 22.

è presentato, ricordo che Garibaldi era un autonomista, che Cesare Battisti era autonomista, che il Partito sardo d'azione è autonomista. che Tuveri³² in Sardegna, nella seconda metà del secolo scorso, era un autonomista. Ma tutto questo retaggio era sparito, nessuno ne sapeva più nulla. In quei tempi, quasi nessun giovane della mia età sapeva che fosse esistito un signor Matteotti. E pur fu un fatto enorme l'assassinio di Giacomo Matteotti, perché l'Italia ha tremato e tutto il mondo pensava che Mussolini sarebbe caduto. Bene: dieci anni dopo, i giovani non sapevano neppure quel nome e quel cognome; non sapevano nulla. Così, per l'autonomia: un'idea che esisteva, 'sotto sotto', ma nessuno la conosceva; eppure bisognava ben muoversi. Questo, detto in poche parole, la storia di Chivasso³³.

Osvaldo Coïsson: "Cinquantanni fa, noi giovani studenti eravamo tutti iscritti ai Gmppi universitari fascisti (Guf). Si trattava di un'iscrizione fatta col mugugno, soprattutto per noi valdesi che eravamo sempre comunque considerati degli estranei. Per il regime bisognava essere cattolici e italiani: un'unica religione, un unico sentimento dello Stato. Tra noi, qui alle valli, sovente si diceva: 'Come sarebbe bello vivere per nostro conto, esser autonomi e fare la nostra piccola repubblica!'. Del resto nella storia valdese non mancano precedenti in questo senso: alludo agli affrancamenti post-medioevali, sino alla repubblica della valle di San Martino³⁴. Bisogna dire che sotto il fascismo alle valli pochi

³² Giovanni Battista Tuveri (Collina, Cagliari, 1815-1887). deputato di Cagliari della Sinistra al Parlamento subalpino (legislature I-V), autore di importanti scritti politici. Dirresse il "Corriere di Sardegna" dal 1871 sino al 1879 (anno in cui il giornale cessò le pubblicazioni).

³³ La dichiarazione di Chivasso del 1943. Testimonianza di Gustavo Malan, in *I verdi e le autonomie*, cit., pp. 6-7.

³⁴ Il 3 luglio 1704 sotto la minaccia delle armi francesi comandate dal La Feuillade, gli abitanti della valle valdese della Germanasca o di San Martino dettero vita alla "Serenissima Repubblica di San Martino", con propri statuti e sotto la protezione di Luigi XIV (che il 25 di quel mese pose il suo assenso), con capitale Perrero. Nel suo territorio era stabilita libertà di culto (eccetto per i sudditi francesi), libertà di commercio con la Francia e la concessione del sale a due soldi la libbra (per questo fu detta la "Repubblica del sale"). Era uno Stato cuscinetto o meglio, in pratica, un allargamento della testata di ponte francese nel versante cisalpino. La sorte delle armi riportava però la val Chisone (e quella del suo affluente Germanasca) in mano del duca di Savoia: il 17 agosto 1708, al campo Balboutet, i rappresentanti della Repubblica dovettero

avevano un'educazione politica, salvo alcuni, come un Mario Alberto Rollier che politicamente ci formava³⁵.

La "Dichiarazione di Chivasso" è una pietra miliare, nella storia dell'idea federalista italiana, così come il "Manifesto" redatto in quel medesimo 1943 da un gruppo di uomini politici antifascisti confinati a Ventotene (tra i più autorevoli, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli), con il quale nacque il Movimento federalista europeo, che ebbe, già nella Resistenza, il suo organo a Milano nella rivista clandestina "L'unità europea". Le tesi di Chivasso furono rielaborate da Emi le Chanoux nel saggio "Federalismo e autonomie", uscito clandestino nel 1944 nella serie "Quaderni dell'Italia Libera" del Partito d'azione³⁶. A quelle istanze si sarebbe dovuta ispirare la Repub-

blica atto di umile penitenza davanti a Vittorio Amedeo II, il quale concesse il perdono nonostante "l'enorme crime di ribellione". Cfr. AUGUSTO ARMANO HUGON, *La repubblica di S. Martino (1704-1708)*, in "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 84 (1945).

³⁵ Testimonianza di Osvaldo Coïsson, in AA. VV., *Autonomia e federalismo a cinquant'anni dalla Dichiarazione di Chivasso*, cit., p. 19.

Sulla Resistenza nelle valli valdesi si vedano: DONATELLA GAY ROGGIAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, prefazione di Leo Valiani, Torino, Claudiana, 2ª ed., 1985; e ROBERTO MALAN, *Amici, fratelli, compagni*. Cuneo, L'Arciere, 1991.

³⁶ *Federalismo e autonomie* fu più volte ristampato a cura dell'Amministrazione della Regione autonoma della Valle d'Aosta (cfr., per es., l'ed. del 1960. Aosta, Tip. valdostana); per ultimo è compreso, con le correzioni

e varianti dell'autore, in É. CHANOUX, *op. cit.*, pp. 398-422.

Nel 1946-47 si ebbero grandiose manifestazioni separatiste in Valle. Il 3 marzo 1947 fu votato un progetto di Statuto nettamente "federalista" (con l'attribuzione di alcune competenze generali allo Stato: tutto il restante essendo di competenze della Regione; mentre lo Statuto che diverrà la Legge costituzionale numero 4. del 26 febbraio 1948 istituisce una struttura "regionalistica" (la competenza legislativa è sempre dello Stato, ad eccezione di alcune materie specificamente attribuite alla Regione). Nulla, invece, fu riconosciuto alle valli valdesi, i cui rappresentanti avevano pur dato un contributo fondamentale alla "Dichiarazione di Chivasso": neppure per quanto riguarda la tutela della lingua francese, riconosciuta invece a pari titolo con l'italiano per la Valle d'Aosta, ormai ufficialmente bilingue.

La "Dichiarazione di Chivasso" ispirò indubbiamente alcuni membri dell'Assemblea costituente, e quindi alcuni principi della Carta fondamentale della Repubblica, specie in materia di autonomia e di

e varianti dell'autore, in É. CHANOUX, *op. cit.*, pp. 398-422.

³⁷ A. ZANOTTO, *Le particularisme valdôtain*, cit., p. 68.



Gruppo di partigiani delle valli valdesi

La carta di Chivasso

19 DICEMBRE 1943

tutela delle minoranze linguistiche. Osserva Malan: "Chivasso, reperto archeologico, interessa o non interessa? Interessa a che livello? A livello regionale, a livello di comunità montane, a livello comunale, a livello statale. Credo che Chivasso abbia contribuito alla Costituzione per due motivi: uno perché Chivasso è stato il passaggio per l'autonomia valdostana [...]. L'articolo 6 della Costituzione, quello sulla tutela delle minoranze linguistiche, esiste perché un certo Tristano (detto Pippo) Codignola, su richiesta dei consigli comunali delle valli valdesi, l'ha proposta. Certamente, l'articolo 6 esiste non soltanto perché fu richiesto dai consigli comunali delle valli valdesi, ma perché la Resistenza si richiamava esplicitamente a Chivasso, e della Resistenza i miei conterranei, insieme ai valdostani, erano stati protagonisti. Voglio farvi osservare una cosa interessante: la Resistenza in Italia è iniziata dalle minoranze, nelle valli valdesi e nelle valli occitane del Cuneese"³⁸.

Il fatto che le regioni a statuto ordinario furono istituite soltanto nel 1970, e le comunità montane nel 1974, la dice lunga sulla mancata volontà politica di attuare un'autentica autonomia nello Stato italiano: la mancata attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, costituisce una palese "violazione per omissione", per inadempimento della Carta fondamentale. Infatti non si è a tutt'oggi provveduto "con apposite norme" a tutelare le minoranze linguistiche, e cioè quella straordinaria ricchezza costituita dal patrimonio linguistico, così ricco e vario, che caratterizza il territorio della Repubblica; e che rappresenta anche una garanzia di pluralismo culturale, una naturale disposizione alla comprensione delle diversità e quindi della società multietnica.

Finalmente, il 120 novembre 1991, la Camera dei deputati, a larghissima maggioranza³⁹ aveva approvato la legge 612 (nata dalla proposta di legge di Antonio Labriola.

³⁸ *La dichiarazione di Chivasso del 1943. Testimonianza di Gustavo Malan*, cit., p. 22. In tale intervento Malan scrive che l'autonomia valdostana deve anche molto a Ferruccio Parri, che avrebbe affermato: "Se questi valdostani fanno come le valli valdesi, questi sono miei amici..."; i valdesi sarebbero stati dunque un avallo, una garanzia, per l'autonomia valdostana. Ma nulla ottennero per le proprie valli!

³⁹ Con 381 voti favorevoli su 415, 32 contrari e 2 astenuti, dopo una forte opposizione, al limite dell'ostruzionismo, del Partito repubblicano, del Movimento sociale - Destra nazionale e del rappresentante della Lista per Trieste. L'art. 1 prevedeva la tutela della lingua e della cultura delle popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava

Noi popolazioni delle vallate alpine

CONSTATANDO

che i venti anni di malgoverno illiberalizzatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma Doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

a) Oppressione politica attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti) piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;

b) Rovina economica per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dai vasti sfoggi di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;

c) Distruzione della cultura locale per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza al fine dell'emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;

b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli Irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;

c) che un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentratore italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese;

fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHARIAMO

quanto segue:

a) AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

1. - Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi la comunità politico-amministrativa autonoma sul tipo cantonale;
2. - Come tali ad esse dovrà comunque essere assicurata, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e cantonali;
3. - L'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi lvi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali.

b) AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di Intermedie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

1. - Diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;
2. - Diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli Insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. Lo insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;
3. - Ripristino immediato di tutti i nomi locali.

c) AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento della vallate alpine, sono necessari:

1. - Un comprensivo sistema di tassazione delle Industrie che si trovano nei cantoni alpini (Idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;
2. - Un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia;
3. - Una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediane scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata, della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;
 - b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;
- c) il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;
4. - Il potenziamento dell'industria e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;
5. - La dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi a concessione aventi carattere pubblico. Questi principi, noi rappresentanti delle Valli Alpine, vogliamo vedere affermati da parte del nuovo stato italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

poi unificata ad altre proposte, dopo anni di lavoro nei due rami del Parlamento, e dopo aver superato i vari tentati vi per insabbiarla) "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche". Si scatenò un'opposizione forsennata non soltanto da parte della destra nazionalista e dei neofascisti, ma anche di alcuni esponenti dell'intelligenza di sinistra: Valerio Castronovo, Massimo Salvadori, Nicola Tranfaglia, Gian Enrico Rusconi e Saverio Vertone presero carta e penna per inviare una lettera aperta a Bettino Craxi e ad Achille Occhetto, dicendosi indignati per l'appoggio dato da Psi e Pds alla legge. Chissà se costoro (tra i quali docenti e cultori di storia contemporanea) avevano mai letto la "Dichiarazione di Chivasso"...

(slovena e croata) e zingara, e di quelle parlati il ladino, il franco-provenzale e l'occitano.

Ma vi furono invece illustri difensori, come Ulderico Bernardi, Antonio Cassese, Alberto Maria Cirese, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Mario Lizzerò. Donald O'Riagain, Renzo Titone, Aldo Visalberghi ed altri. La legge doveva essere poi approvata dal Senato, allora presieduto da Giovanni Spadolini, il quale alla tv dichiarò: "Se posso parlare in quanto presidente del Senato, sono assolutamente contrario al varo di una legge per le parlate locali". Il 25 gennaio 1992 arrivò la notizia ufficiale: la legge di tutela delle minoranze linguistiche si era arenata al Senato. Parcheggiata alla Commissione Affari costituzionali e Pubblica istruzione, non fu messa all'ordine dei lavori in aula, malgrado le richieste del Gruppo federalista (verdi e radicali) e di Rifondazione comunista. Fu così una delle tante vittime di fine legislatura.

La "Dichiarazione di Chivasso" è quindi tuttora disattesa, malgrado il solenne im-

pegno costituzionale sancito dall'articolo 6. Il patrimonio delle valli alpine è lasciato al totale degrado.

Non soltanto la lingua francese non ha avuto alcun riconoscimento nelle valli valdesi, ma neppure l'occitano (o provenzale) che ne è la lingua autoctona, popolare. Così dicasi per le altre valli occitane (o provenzali alpine) e franco-provenzali delle Alpi occidentali, e per le piemontesi del Biellese e della Valsesia, per le lombarde dell'Ossola e per le comunità alemanniche (walser) attestate intorno al monte Rosa⁴⁰.

Le comunità montane, certamente, sono una tardiva, e molto parziale, attuazione della "Dichiarazione di Chivasso". La Regione Piemonte sembra essersi dimenticata di quelle istanze, disconoscendone il valore; il documento programmatico, che agli albori della Resistenza le aveva solennemente dichiarate, è stato totalmente ignorato nei lavori del Consiglio regionale che, nell'inverno 1970-71, portarono all'approvazione dello Statuto della Regione Piemonte.

Non è comunque esatto ritenere che la "Dichiarazione di Chivasso" rappresenti un fallimento, una sconfitta: diremo piuttosto che è stata incompiuta e, in una certa misura, tradita; proprio, del resto, come la Resistenza, da cui scaturisce e della quale è stata una delle numerose premesse, alcune anche con lontane radici. Nel dicembre 1943 si è, infatti, agli inizi della lotta armata, quando le prime formazioni partigiane stavano organizzandosi reclutando gli sbandati, nella solitudine, nelle difficoltà dell'inverno, malamente annate e vestite.

L'attualità del documento di Chivasso è dirompente nella denuncia della situazione coloniale patita dalla regione alpina (una denuncia implicita, perché il termine "colonia" non compare nel testo). Si trattava, e si tratta ancora oggi, di "decolonizzare" le Alpi; di rivendicarne il diritto alla loro liberazione, e cioè di riscattarle da quella "dipendenza" economica, politica, amministrativa e culturale che nel 1997 è peggiorata rispetto a cinquantacinque anni fa. Se la situazione nel 1943 era "coloniale", oggi non sapremmo come definirla. Non

¹⁰ Alagna, Rima e Rimella in Vasesia; Macugnaga/Makanah e Formazza/Pomat nell'Ossola. Soltanto Issime, Gressoney Saint Jean e Gressoney La Trinité sono stati finalmente tutelate con la Legge costituzionale ("Gazzetta Ufficiale", 21 giugno 1993, n. 143) che ha aggiunto l'art. 40 bis allo Statuto della Regione Valle d'Aosta a loro riguardo. Infatti lo Statuto del febbraio 1948 aveva dimenticato le popolazioni di lingua tedesca (walser) della valle del Lys, disponendo la parità con l'italiano soltanto nella lingua francese in tutta la Valle.

vi è praticamente più "resistenza": valli intere sono spopolate (penso in particolare a quelle occitane e del Cuneese, ma anche alle biellesi). Il processo di "conquista" e di espropriazione è quasi ultimato. Si potrebbe ripartire coordinando alcune superstiti sacche di resistenza, ma ogni anno trascorso rende più difficile la strategia.

Che si tratti di una denuncia del processo di colonizzazione patito dalle Alpi, è evidente sin dall'inizio della "Dichiarazione", nel preambolo, là dove si dice: "Vent'anni di malgoverno livellatore ed accentratore, sintetizzati dal motto fanfarone e bratale di 'Roma doma' ", per affermare un collegamento con l'antico impero di Roma, rivendicato appunto da Mussolini, scimmiettatore di quel Giulio Cesare che privò popoli interi della loro indipendenza, facendo *tabula rasa* del loro patrimonio culturale originario, con un genocidio paragonabile a quello perpetrato dal XVI secolo in poi dai colonizzatori europei nelle Americhe, ed in genere a danno di tutti gli aborigeni.

Il documento denuncia via via puntualmente l'oppressione politica, la rovina economica, la distruzione della cultura locale: fatti, tutti, tipici e conseguenti di una politica coloniale. Essenziale, in tale contesto, è quanto si afferma nel punto 3, paragrafo A, relativamente all'esercizio delle funzioni politico-amministrative locali, "compresa quella giudiziaria comunale e cantonale", che dovranno "essere affidate ad elementi ori ci nari del luogo o aventi ivi una



Danza folkloristica delle valli occitane

residenza stabile da un determinato numero di anni, che verrà fissato dalle assemblee locali". Istanze che non mancherebbero, se dette oggi, di sollevare obiezioni, o addirittura accuse di "razzismo". È l'atteggiamento tipico, stupido e vile, di chi opprime, ed accusa di "razzismo" l'oppresso che cerca di resistergli. È la favola del lupo che rimprovera all'agnello, che si abbeverava a valle, di intorbidire l'acqua alla sorgente. È la storia dei pellirosse, espropriati delle loro terre e di ogni loro risorsa, accusati di razzismo se intendono difendere quanto ancora rimane loro della cultura originaria e delle lingue che la esprimono.

Si tratta, invece, di un'istanza fondamentale di autonomia, potremmo dire di "autocrinia", cioè dell'esigenza di avere propri giudici. La rivolta antimperiale dei cantoni della Svizzera primitiva - Uri, Schwitz e Unterwalden - scaturì alla fine del XIII secolo proprio dalla rivendicazione di essere giudicati da magistrati locali... Quei montanari non volevano essere sottoposti a giudici ben pasciuti alla corte dell'imperatore, ma da uomini che condividevano i disagi della vita in montagna (il freddo, l'isolamento, la difficoltà di procurarsi il cibo...), partecipi della medesima "cultura" e delle stesse condizioni ambientali. Nel testo elaborato a Chivasso si coglie, ovviamente, l'indignazione nei confronti del regime fascista, che aveva inviato ovunque i propri *ras*, i *ni issi dominici*, ma c'è pure l'esigenza, sempre e comunque sentita, di riservare le funzioni dirigenti e rappresentative a chi conosce la vita della montagna e le sue problematiche: come la difficoltà di trovare un lavoro soddisfacente senza essere costretti ad emigrare, ed a rischiare la vita nelle traversate alpine, come comportava l'emigrazione clandestina, e nelle attività proibite quali il contrabbando. La gente della montagna ha rivendicato sin dai tempi più remoti la pretesa, l'esigenza di "avere propri giudici"; basterebbe pensare al "tuchinaggio", la rivolta dei montanari canavesani e valdostani, che dal 1380 sino alla metà del XVI secolo insorsero contro i grandi feudatari (marchesi del Monfè'ato, conti di Savoia, ecc.) ai quali contestavano la prepotenza di esercitare diritti di tutela sulle vedove e sugli orfani, di espropriare le comunità dei boschi e dei pascoli. Anche i valdesi rifiutavano magistrati esterni, e non soltanto per motivi religiosi, tant'è vero che anche in alcune valli transalpine, francesi (non valdesi), continuò sino alla fine del secolo scorso l'usanza di essere giudicati dagli "anziani" locali e da costoro condan-

⁴¹ GUSTAVO BURATTI, *Decolonizzare le Alpi, in Prospettive di vita dell'arco alpino*. Milano. Jaca Book, 1982, pp. 64-83.

nati a pene umilianti (come il bando dalla comunità), temute più della reclusione.

Abbiamo già avuto occasione di motivare le ragioni per cui riteniamo che le Alpi costituiscano una colonia⁴¹. Ci limiteremo qui a ricordare i punti fondamentali. Nelle Alpi, come nelle colonie "esterne", si producono materie prime trasformate e consumate nelle metropoli (caolino, talco, marmo, granito, legname e persino metalli preziosi e... l'acqua: Enel: Esporta Nostra Energia Lontano; a seconda degli interessi, le valli vengono prosciugate od allagate: si vedano le cascate del Toce, e il comune walser di Agaro, pure nel l'Ossola, allagato...): i confini sono artificiali, dividono popolazioni della medesima etnia; le valli costituiscono riserva di manodopera; forniscono buoni soldati: per secoli, gli uomini "abi li" erano a vent'anni maturi per morire sui campi di battaglia; gli indigeni sono ritenuti "inferiori" culturalmente e civilmente⁴², quasi come i "selvaggi"; il colonizzatore diventa proprietario delle terre; i colonizzati sono dei *minus habentes*: le loro lingue sono dei *minus-valori* (l'onorevole professor Massimo Salvadori, appoggiando le tesi del professor Castronovo, contrarie alla legge di tutela delle minoranze, chiedeva: "Non vorrete mica insegnare il parlare di Bergamo?") Rispondiamo, chiedendo a nostra volta: "Perché il bergamasco dovrebbe 'valere meno' del retorancio insegnato a cinquantamila montanari del Canton Grigioni? Non è forse razzismo ritenere che la lingua dei boschimani sia inferiore a quella dei boeri o degli inglesi?"). L'economia alpina è disarticolata, in un dualismo economico-geografico-sociale, tra aree turistiche sviluppate, divenute rioni di megalopoli, e arce depresse; tra "forestieri" addetti al terziario, e superstiti contadini vessati da disposizioni fiscali e burocratiche che li costringono a cessare l'attività. Come nelle colonie "esterne", le attività turistiche non consumano i prodotti locali, ma quelli dell'industria e del commercio metropolitani.

i postulati di Chivasso sono straordinariamente attuali, moderni, in quanto, oltre alla denuncia della situazione coloniale patita dal mondo alpino, hanno precorso la nozione di "bioregione"⁴³, della quale uno

⁴² Cfr. JEAN-LOUIS CALVET, *Il colonialismo linguistico. Piccolo trattato di glottofagia*, Milano, Mazzotta, 1976.

⁴³ Sul bioregionalismo: *Bioregione. Nuova dimensione per l'umanità* (antologia di scritti di P. Berg. K. Sale. G. Snyder, ecc.) a cura di Fabrizio Zani, San Martino di Sarsina (Fo), Macroedizioni, 1994; KIKKPATRICK SALE, *Le regioni della natura. La proposta bioregionalista*, Milano, Eleuthera, 1985; GARY SNYDER, *L'etica bioregionale*, in Io, *La grana delle*



Un casolare abbandonato

degli assetti fondamentali è il ritenere essenziale il concetto di decentramento, e cioè la "dispersione del potere" fra molte piccole unità. Anche il principio di sussidiarietà ha nel contesto bioregionale un'accezione particolare: le istituzioni debbono tendere a realizzare "un potere diffuso e la loro decentralizzazione non deve concedere al livello più alto nulla che non risponda alla pura e semplice necessità, in un sistema che consenta un flusso di autorità dal basso verso l'alto, dalle unità politiche più basse a quelle più grandi"⁴⁴.

La sede del meccanismo decisionale, dunque, e del controllo politico ed economico è, secondo i principi di Chivasso, la comunità locale, di base; il gruppo, così come si ritrova quale unità politica, in modo formale ed informale. Per questo le comunità montane, e le comunità più decentrate in genere, i villaggi della montagna, anziché continuare a patire decisioni prese da una prospettiva metropolitana (al punto che la megalopoli torinese finisce con il sovrapporsi alla regione, con la quale praticamente, purtroppo, si identifica), devono rappresentare formidabili baluardi di difesa delle autonomie locali, e costituire fattori di attiva partecipazione. "Qui dove la gente si conosce e condivide le condizioni ambientali, dove le informa-

zioni elementari per risolvere i problemi sono note e facilmente reperibili, proprio qui dovrebbe collocarsi la gestione comunitaria. Le decisioni prese a questo livello hanno una maggior possibilità di essere corrette se è il caso, e una ragionevole probabilità di essere portate a termine; e anche nel caso in cui le scelte fossero errate o la loro attuazione insufficiente, il danno per la società e l'ambiente sarebbe irrilevante. Gli incontri popolari, le assemblee di villaggio pensiamo alla Landsgemeinde dei cantoni della Svizzera primitiva, *nda* e quelle cittadine, costituiscono le istituzioni umane che si sono dimostrate nel corso dei tempi gli strumenti più adatti ad un sistema di autogoverno"⁴⁵. "Non dovremmo dimenticare che nessuna legge è migliore della volontà della gente a livello di base [...]. Perché la gente reale ha interesse a non rovinare il luogo [...]. Perciò il beneficio ecologico di un atteggiamento più 'radicato' è che la gente si prenda cura del territorio, perché sa che continuerà a viverci per molti secoli ancora [...]. 'Avere un luogo' significa che c'è qualcuno che ci vive, che ha fatto un investimento in questa situazione. Se stai trasmettendo queste conoscenze alla prossima generazione, non le vorrai sacrificare alla prima compagnia mineraria che si presenta"⁴⁶. Bioregio-

cose. Torino, Gruppo Abele, 1987, pp. 179-187.

⁴⁴ K. SALE, *op. cit.*, p. 110.

⁴⁵ *Idem*, p. 111.

⁴⁶ G. SNYDER, *op. cit.*, pp. 180-181.

ne significa infatti saper vivere *in e con* un luogo: un'antica sapienza che la gente della montagna ben possedeva, ed alla quale i convenuti di Chivasso davano piena fiducia, erigendola a sfida nei confronti della pre-potenza dello Stato accentratore e imperialista.

E', in ogni caso, la partecipazione che crea la comunità. Quando si parla di partecipazione, occorre chiarire che essa può operare a due livelli: a quello dei servizi collettivi, e si realizzerà allora un ente burocratico di decentramento. Certo, così si aprono maggiori spazi alla democrazia, offrendo maggiore possibilità decisionale agli enti locali che "conteranno di più". Ma non si realizza la "comunità", e sempre maggiore sarà la divaricazione tra la società civile e l'amministrazione (o, più generalmente, "la politica"), allontanandoci sempre di più dalla Resistenza che, nelle "Repubbliche" partigiane (anch'esse "retrotterra" delle autonomie piemontesi) dell'Ossola, di Alba, della Valsesia e del Biellese, costituì, nella storia contemporanea della nostra regione, il momento più esaltante della fusione tra fatto sociale e fatto politico. È invece sul livello della creazione della cultura e dei valori del proprio tempo che si realizza appunto con quella fusione, il progetto di Chivasso, e cioè l'ambito concretamente comunitario. È su questo secondo livello (tanto osteggiato dal fascismo, *pour cause*) che si realizza la volontà politica di far partecipare le persone: facendole protagoniste della dialettica culturale nella creazione dei valori. Senza la coscienza dell'identità, la comunità è irrealizzabile. Ne consegue che il passaggio fondamentale dell'ente locale di concezione razional-burocratico alla comunità, nel suo significato sociologico, come centro di contro-potere - e quindi come fattore di liberazione, e presidio di libertà - si realizza unicamente mediante la ripristinata capacità di produrre cultura, di riceverla e di parteciparla, di creare e scambiare valori originali. Occorre allora, in primo luogo, rendere cosciente di questo potenziale ma effettivo livello di partecipazione ogni persona nell'ambito della collettività, e quindi spostare in su l'attenzione rispetto al primo livello, quello programmatico, di un efficientismo fine a se stesso, tecnocratico, dove rischia di fermarsi l'attenzione del legislatore e dell'amministratore.

Se si intende far adempiere agli enti locali la funzione essenzialmente di costituire centri di contropotere in una società effettivamente pluralista, occorre dunque rendersi conto che è nella dimensione culturale - così fondamentale nella "Dichiarazione di Chivasso" e nei presupposti culturali di chi l'ha redatta - che può venire il richiamo di una svolta necessaria nel disporsi della struttura. Diventa cioè necessa-



Anziana contadina di un villaggio di montagna

rio far ritrovare alla comunità locale le sue radici culturali: storia, lingua, (intendendosi con tale termine anche il dialetto: la differenza infatti non è scientifica, ma politica, essendo relativa agli ambiti riconosciuti dal "Palazzo" allo strumento linguistico), tradizioni. Ma perché ciò non sbocchi in un risultato meramente statico - musei etnografici, spettacoli folkloristici (consentiti anche dal fascismo, che invece faceva ostracismo ai dialetti⁴⁷), atlanti linguistici e stop - che andrebbe contro ogni principio enunciato, riducendolo ad un rimpianto sostanzialmente idiota, ad un'idealizzazione acritica, occorre, invece, che vengano coinvolti tutti gli aspetti dell'organizzazione socialitaria, tutte le agenzie di socializzazione, a cominciare dalla scuola, che deve attentamente considerare la cultura locale e conferire dignità, prestigio, alla lingua che l'esprime, "respingendo il metodo dell'acculturazione passiva, basata su un'assunzione non dialettica del-

⁴ Nel 1934 i dialetti, entrati nei programmi scolastici grazie a Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938) che ispirò la riforma del 1923, ne furono esclusi. Ciro Trabalza (1871-1936), direttore generale delle scuole medie sino al 1931, fu un altro pedagogista e linguista grande assertore dell'utilizzo del dialetto nella scuola, ma già nel 1928 era stato esonerato da direttore generale delle scuole italiane all'estero: tuttavia nel 1931 fu ancora inca-

la cultura 'colta' privilegiata su ogni altra e resa, proprio per questo suo porsi, estranea alla possibilità di fruizione di una larghissima parte della popolazione⁴⁸.

Oggi, che fare? È ancora possibile salvare dall'omologazione le culture locali, linfa di autonomie autentiche, lievito di effettiva partecipazione, ricomporre un tessuto sociale ferito - forse mortalmente - in quello strato vitale che è l'identità?

Ogni residua possibilità delle culture locali di contare, ogni tentativo di costituirsi parte attiva nella dialettica formativa, respingendo il ruolo passivo di soggetto da acculturare, ogni resistenza a quello che Pasolini nel suo ultimo intervento ha definito "questo nuovo fascismo che è l'accenramento linguistico e culturale del consumismo"⁴⁹, va riferito ad una profonda modifica dell'ordinamento politico-amministrativo dello Stato, che dia ampio spazio alle autonomie locali, soddisfacendo le istanze comunitarie sino a pochi anni fa riscontrabili nel Paese (e nei paesi!) ed ora tacitate dallo scoramento e dal riflusso.

È in tale contesto che la "questione culturale", così puntualmente evidenziata nella "Dichiarazione di Chivasso", assume primaria importanza nell'attuale fase di revisione costituzionale dello Stato, in una prospettiva sinceramente, concretamente federalista.

ricato di redigere per l'Enciclopedia Italiana il breve capitolo *Il dialetto nell'insegnamento della lingua nazionale* (vol. XII, pp. 734-F/735-A,B) che fu, forse, l'ultima occasione per ricordare che il dialetto a scuola era ancora obbligatorio e per intendere, ufficio-samente, delle patetiche giustificazioni in favore di questo metodo ("Bilinguità è ricchezza"...). Dopo di allora, il regime considerò i dialetti espressione del regionalismo e "residui dei secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia", nello stesso tempo si cercò di limitarne l'uso anche nella stampa e si scoraggiarono le rappresentazioni teatrali in vernacolo. Nel settembre 1941, in una velina del Ministero della Cultura popolare fu scritto che "i quotidiani, i periodici e le riviste non dovevano più occuparsi in modo assoluto del dialetto"; e in ottobre lo stesso Ministero espresse l'intenzione di ritirare dalla circolazione tutte le opere dialettali. Ancora nel giugno 1943 i giornali furono invitati a non occuparsene più, perché i dialetti erano "sopravvivenza del passato che la dottrina morale e politica del fascismo tendeva decisamente a superare".

⁴⁸ ULDERICO BERNARDI, *Le mille culture. Comunità locali e partecipazione politica*. Roma, Koines, 1976. p. 102.

⁴⁹ PIER PAOLO PASOLINI, *Volgar' eloquio*. Napoli, Athena, 1976, p. 82; si veda, in proposito G. BURATTI, *Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche*, in "l'impegno", a. XIV, n. 3, dicembre 1994, pp. 17-24.

Tipi fotografici

Indagine sulla produzione e sugli atteggiamenti di fotografi e fotodilettanti vercellesi e biellesi dal 1890 al 1946

La nascita del fotoamatore

La fotografia nacque e mosse i suoi primi passi in un ambiente composto da ricercatori, artigiani e personaggi lungimiranti, capaci di non scoraggiarsi davanti ai problemi che insorgevano prima, durante e dopo lo scatto¹.

Fino al 1880, anno in cui la produzione di nuovi materiali fotografici spazzò via le difficoltà operative legate alla ripresa e aprì le porte al grande pubblico, la fotografia visse una specie di preistoria in cui gli apparecchi si misuravano in chilogrammi e i tempi di esposizione e la preparazione del materiale sensibile in ore.

Per ottenere un dagherrotipo, primo procedimento fotografico brevettato e presentato ufficialmente al mondo nel 1839, era necessario, prima dell'esposizione, sensibilizzare una lastra di rame argentato con vapori di iodio per far sì che vi si formasse sopra del ioduro d'argento e, dopo un tempo di posa che poteva oscillare dall'ora ai trenta minuti, sviluppare l'immagine latente con vapori di mercurio, fissarla con iposolfito di sodio, sciacquarla con acqua distillata e proteggerla da scalfiture e ossidazioni sotto una lastra di vetro.

Non meno spinose erano la preparazione e l'utilizzo del successivo processo al collodio, che aveva come unico vantaggio, rispetto al dagherrotipo, la riduzione drastica dei tempi d'esposizione: per ottenere un risultato soddisfacente, infatti, occorrevano solo pochi minuti di posa. I fotografi che si servivano di questa tecnica, dovevano trattare una lastra di vetro con uno strato di collodio, sensibilizzarla con l'immersione in una soluzione contenente nitrato d'argento ed esporla prima che il collodio si seccasse; la corsa contro il tempo, poi, proseguiva anche con lo sviluppo e il fissaggio che dovevano essere eseguiti immediatamente dopo l'esposizione. È facile intuire che, per poter rea-

lizzare una fotografia di questo tipo all'aperto, un fotografo era obbligato a portarsi appresso un'ingombrante apparecchiatura di qualche chilogrammo.

Nonostante le difficoltà, l'idea di "rubare" le immagini alla realtà continuò a raccogliere consensi: nelle città vennero aperti studi e laboratori e i piccoli centri furono convertiti alla fotografia dagli ambulanti. Alla fotografia si dedicarono pittori o disegnatori in cerca di maggiore fortuna ma anche farmacisti, ottici e chimici che già avevano familiarità con gli strumenti e i materiali che corredevano la pratica fotografica.

Questa tranquilla dimensione di artigianalità non fece comunque dimenticare ai più previdenti la possibilità di ottenere grossi guadagni con il perfezionamento e la velocizzazione dei processi fotografici: così, nel giro di pochi anni, la storia della tecnica fotografica passò dalle mani di singoli individui agli ingranaggi delle industrie.

Il primo passo verso l'industrializzazione e la conseguente massificazione della fotografia avvenne intorno al 1875, con la messa a punto delle lastre a gelatina di bromuro d'argento, preparate in laboratorio e in grado, quindi, di eliminare del tutto gli inconvenienti del confezionamento casalingo del materiale sensibile. Il secondo, rappresentato nel 1888 dall'ingresso sul mercato della Kodak, fu la costruzione di apparecchi fotografici più maneggevoli e più semplici da trasportare e da utilizzare; il terzo, infine, fu quello del passaggio dalle lastre di vetro alla celluloidi, flessibile, leggera e, soprattutto, infrangibile.

Così, nel giro di pochi anni, la borghesia medio-alta, propensa ad accogliere a braccia aperte ogni novità tecnica in grado di velocizzare e modernizzare la vita e del tutto pervasa dallo spirito dilettantistico, generò una figura destinata a una veloce quanto inesorabile moltiplicazione: il fotoamatore.

Con la diffusione del fotoamatorialismo, la fotografia visse il suo primo periodo di massificazione, se per massa si vuole intendere un alto numero di persone, quasi sempre benestanti, in grado di comprare i materiali fotografici e di leggere istru-

zioni e manuali di fotografia.

In quegli anni, infatti, le case editrici, più attente in passato alla trattazione tecnica e chimica della fotografia, pubblicarono un considerevole numero di libri e riviste dedicati ai dilettanti, che oggi ci appaiono come indispensabili supporti per tentare di tracciare il profilo psicologico e sociologico del fotoamatore d'inizio secolo. Nelle prime pagine di quello che fu il più diffuso manuale di quegli anni, ovvero "Come dipinge il sole. Fotografia per dilettanti", di Giovanni Muffone, troviamo, ad esempio, una lucidissima e ironica descrizione del fotoamatore, definito come "un genere anfibio fra il pittore il viaggiatore impressionista e il fannullone"².

Le riviste e i manuali editi in quegli anni diedero il loro contributo alla formazione di due grandi categorie entro cui si raggrupparono i fotoamatori di allora ed entro cui si possono riconoscere i fotoamatori di oggi: quella degli esteti e quella dei tecnici. Alla prima aderirono i dilettanti con dichiarate ambizioni artistiche, che si posero come postulato "il rifiuto di fare della tecnica una tappa essenziale della creazione artistica"³ e la rivendicazione della superiorità creativa del fotografo rispetto all'apparecchio. Al secondo gruppo, invece, appartenevano coloro che, scevri da ambizioni forzatamente artistiche, si preoccuparono soprattutto di sfruttare al meglio le possibilità offerte dagli apparecchi in continua evoluzione. Accanto a questi due grandi "ordini" di fotoamatori si insinuò, inoltre, un terzo gruppo, che operò lontano dalla *querelle* estetico-tecnica del periodo, ovvero quello dei dilettanti che accettavano i propri limiti, che mantenevano la fotografia nei confini del più puro divertimento e che consolidarono l'uso dell'apparecchio fotografico come efficace mezzo tecnico di reiterazione del ricordo. Molti

² GIOVANNI MUFFONE, *Come dipinge il sole. Fotografia per dilettanti*, Milano, Hoepli, 1892, 2^a edizione.

³ ROBERT CASTEL - DOMINIQUE SHNAPPER, *Ambizioni estetiche e aspirazioni sociali, in La fotografia. Usi e costumi di un'arte media*, a cura di Pierre Bourdieu, Rimini, Guarraldi, 1972.

¹ Sui primi processi fotografici si veda HELMUT-ALISON GERSNSHEIM. *The History of Photography*, New York, Me Graw-Hill Book, 1969, pp. 20-55 (trad. it.: *La storia della fotografia*, Milano, Electa, 1987).

di loro furono attivi in piccoli centri di provincia ed ebbero il merito di convertire il mondo rurale, più ostile alle novità tecniche, al fascino della fotografia; i fotoamatori di paese divennero quindi il tramite tra l'uomo del passato, che accolse con timore l'ingresso della fotografia nella sua vita, e l'uomo contemporaneo, che vive quotidianamente a contatto con le immagini. Per questo, l'indagine storica intorno a questi personaggi e ai piccoli fondi fotografici che hanno lasciato, diventa un'operazione importante qualora si vogliono ricostruire storie familiari o di piccole comunità, rintracciare elementi utili per ricerche sociologiche e di storia del costume oppure istituire delle categorie tipologiche entro cui inserire alcuni atteggiamenti nei confronti della fotografia, sopravvissuti al passare del tempo.

La stagione degli "uomini-guida"

Mentre i piccoli centri vivevano la loro conversione alla fotografia ad opera di fotoamatori in grado di far vincere le normali reticenze nei confronti dell'obiettivo, le città attraversavano la loro stagione d'oro grazie a personaggi come Masoero a Vercelli o Rossetti e Sella a Biella. La scelta di questi tre nomi non è casuale: da una breve analisi della loro attività possiamo individuare alcune caratteristiche della fotografia di quel periodo, che finirono per condizionare più o meno direttamente l'attività di fotografi e fotodilettanti.

Pietro Masoero

Pietro Masoero¹ giunse a Vercelli da Alessandria nel 1880, per lavorare prima come apprendista e poi come direttore nello studio di Castellani fino al 1892, anno in cui aprì il suo studio fotografico, sempre in città. Le poche fotografie che sono giunte fino a noi dimostrano che la sua at-

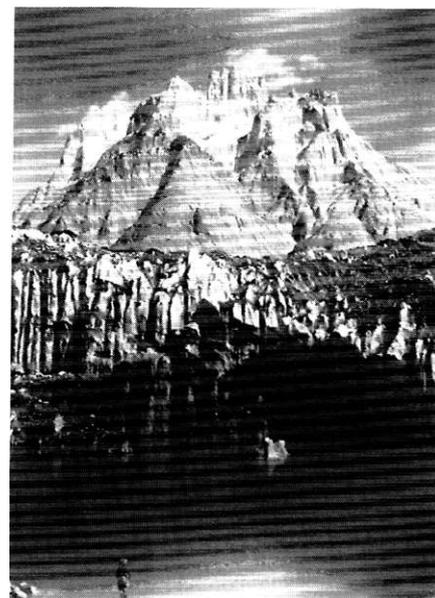
tività di fotografo fu principalmente indirizzata alla documentazione del patrimonio artistico locale, ma l'interesse che gravita intorno a Masoero riguarda principalmente la sua attività di studioso e promotore della peculiarità del linguaggio fotografico.

Nel corso di conferenze tenute in occasione dei tre congressi fotografici italiani che si svolsero a Torino, Roma e Firenze o negli scritti pubblicati singolarmente o all'interno del "Bollettino della Società fotografica italiana". Masoero sostenne con vigore la necessità di istituire una scuola di fotografia statale, di definire con più precisione il ruolo del fotografo, di documentare e divulgare il patrimonio artistico locale e di occuparsi della formazione dei fotoamatori a cui, nel 1901, indirizzò una pubblicazione intitolata "Decalogo del dilettante fotografo". Un progetto ambizioso, mirato a svincolare la fotografia dai continui paragoni con le altre arti e a costituire una coscienza fotografica nazionale.

Masoero, in linea con il suo intento di educare gli italiani al nuovo linguaggio fotografico, partendo dalle realtà locali, non dimenticò la città in cui lavorava: il 26 aprile 1902, ad esempio, in una serata dal titolo "Arte e beneficenza" organizzata al Teatro Civico, presentò gli argomenti del suo "Decalogo" e discusse le nuove tendenze della fotografia artistica, davanti a un pubblico di fotoamatori che, oltre ad ascoltare le sue parole, ebbero la possibilità di proiettare le loro fotografie.

Vittorio Sella

Nel 1901, sei mesi prima della serata organizzata al Teatro Civico per i fotoamatori vercellesi, Masoero tenne una conferenza sugli stessi argomenti a Torino in cui si servì, come supporto visivo, delle fotografie realizzate dal biellese Vittorio Sei-



Vittorio Sella, "Himalaya, il ghiacciaio Baltoro", 1909, Biella, Fondazione Sella

la⁵. La scelta non fu certamente casuale: Sella, all'epoca della conferenza, non solo aveva già consolidato a livello internazionale la sua fama di fotografo alpinista, ma rappresentava un certo modo di intendere la fotografia che ben si allineava con le idee di Masoero.

CreSCIUTO in una famiglia di industriali lanieri, attento e attratto dalla modernità dei processi industriali, ereditò l'interesse per la fotografia dal padre Venanzio Giuseppe che, nel 1856, aveva dato alle stampe, per la casa editrice Paravia, il "Plico del fotografo"⁶, indirizzato a coloro che utilizzavano il processo al collodio.

Vittorio Sella, quindi, non si avvicinò alla fotografia solo nel momento in cui divenne una pratica relativamente semplice: le documentazioni fotografiche delle sue escursioni alpine cominciarono molto presto e quando furono immesse sul mercato le lastre alla gelatina di bromuro d'argento, aveva già al suo attivo alcuni panorami fotografici realizzati in alta montagna con lastre al collodio umido e secco.

Se è vero che in quegli anni molti altri si dedicarono alla fotografia alpina, senza



Pietro Masoero, "Natività del Giovenale", inizio Novecento, Vercelli. Museo Borgogna

⁵ Su Vittorio Sella si veda *Vittorio Sella. Fotografie e montagna nell'Ottocento*. Ivrea, Priuli e Verlucca, per Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi"-Club alpino italiano, sez. di Torino, 1982.

VENANZIO GIUSEPPE SELLA, *Plico del fotografo, ovvero Arte pratica e teorica del disegnare uomini e cose sopra vetro metallo carta ecc. col mezzo dell'azione della luce*, Torino, Tipografia G. B. Paravia e Comp., 1856. La 2^a ed., sempre per la Paravia, uscì nel 1863 con il titolo *Plico del fotografo. Trattato teorico pratico di fotografia*.

⁴ Su Masoero si veda PINO MARGONE, *Pietro Masoero fotografo vercellese*, Vercelli, Enal-Famija Varsleisa, 1973. Per altri saggi sul fotografo si vedano: PAOLA ASTRUA - GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Bernardino Lanino*. Milano, Electa, 1985, con interventi di Pierangelo Cavanna, Domenico Vetro e Laura Berardi; PIERANGELO CAVANNA, *Lavoro fotografico. La documentazione dell'Abbazia di Sant'Andrea a Vercelli*, in "Fotologia", n. 6, dicembre 1986, pp. 34-35; DOMENICO VETRO, *L'ambiente fotografico vercellese inizio '900*, in PIERANGELO CAVANNA - DOMENICO VETRO, *Andrea Tarchetti, notaio: fotografie 1904-1912*, Vercelli, Comune, 1990, pp. 9-18, e P. CAVANNA, *Andrea Tarchetti fotografo dilettante*, in *idem*, pp. 19-45; PAOLO COSTANTINI, *La fotografia artistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 9-10, 22-25, 27-29, 49, 61, 77-78.

temere le difficoltà legate alla ripresa, è altrettanto vero, però, che la produzione di Vittorio Sella rivela caratteristiche inconfondibili, dovute all'intento documentaristico con cui realizzò i panorami fotografici (precisando per ognuno la data e il punto di ripresa) e le fotografie scattate alle popolazioni incontrate nel corso delle sue spedizioni in Italia o all'estero. In un periodo in cui la fotografia alpina veniva intesa molto spesso come testimonianza visiva di un'ardua impresa portata a termine, Sella non cadde mai nella tentazione dell'"io c'ero".

Il fotografo biellese fu fedele a questo suo intento fino alla tarda maturità quando, tra gli anni venti e gli anni trenta, imboccò, come la maggior parte dei fotografi, la strada della fotografia pittorialista, intorno a cui gravitava tutto l'interesse del tempo.

Cerìo è che nel 1901, anno in cui vennero proiettate le sue fotografie alpine, durante la conferenza tenuta da Masoero a Torino, Sella appariva un uomo-guida, in grado di trasmettere il valore documentaristico della fotografia a un alto numero di professionisti e dilettanti e bene si poteva inserire, dunque, nel progetto culturale e pedagogico del fotografo vercellese, indirizzato all'educazione di tutti coloro che praticavano la fotografia.

Simone Rossetti

Fra le varie persone con cui Vittorio Sella tenne rapporti epistolari e professionali vi fu anche il fotografo biellese Simone Rossetti (1859 -1925)⁷. Rossetti non raggiunse certo la fama di Sella o Masoero, ma, nella veste di fotografo di città, riuscì comunque a influenzare la produzione locale di professionisti e dilettanti. La sua attività cominciò negli anni 1881-82, quando, con la qualifica di litografo-fotografo, entrò in società con Paolo Onorato Borro, titolare di uno studio fotografico a Biella e proseguì, dal 1884, come unico titolare dello studio fino al 1925, anno della sua morte.

Da Rossetti si recarono tutti coloro che desideravano farsi fotografare secondo le mode del tempo e, nel corso degli anni, il suo studio divenne una piccola impresa a cui collaborarono tutti i componenti della famiglia, coordinando le fasi che precedevano lo scatto e che andavano dalla sistemazione dell'acconciatura dei clienti

⁷ Su Simone Rossetti si vedano MARIA VITTORIA BIANCHINO - LUIGI SPINA, *1891-1929: il gioiello in posa. Indagine sul fondo fotografico Rossetti della Fondazione Sella*, e LUIGI SPINA, *Ritratti e visione del gioiello: parole, racconti, informazioni e silenzi*, in ID (a cura di), *Orafi e Ori. Cultura materiale nel Biellese*. Biella, Sandro Maria Rosso, vol. II, pp. 151-197.

alla scelta e al cambio degli abiti. Nello studio, ma anche nei camerini, si rinnovava, insomma, la ritualità che caratterizzava il ritratto fotografico, voluto per fissare nel tempo le occasioni importanti e che, con l'arrivo delle fototessere e l'affermarsi delle istantanee scattate all'insaputa del soggetto, andò pian piano scomparendo.

Oggi, le cinquecentomila lastre che compongono il fondo Rossetti, a cui appartengono anche quelle realizzate dai familiari, che continuarono l'attività fino al 1983, oltre a essere documenti in grado di fornire spunti e informazioni per ricerche che esulano dallo specifico fotografico, fungono da unità di misura con cui calibrare le produzioni minori. I fotografi di paese o i dilettanti, che non leggevano riviste e manuali, non potevano far altro, infatti, che prendere spunti dalle fotografie scattate negli studi di città e coglierne i cambiamenti per aggiornarsi.

Fotografi e dilettanti di paese

Giovanni Oppezzo⁸

Le centosettantacinque fotografie che formano il piccolo fondo Oppezzo furono scattate tra il 1890 e il 1922, da un uomo che condusse una vita tranquilla e agiata a Stroppiami, piccolo centro della Bassa vercellese, interessato alla fotografia come alle altre mode del tempo. Nato in paese il 26 settembre 1863, sesto di sette

⁸ Su Giovanni Oppezzo si vedano: GIOVANNI BARBERIS, *Quando il cavalier Oppezzo fotografava la bassa vercellese*, in AA. VV., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio di Vercelli, vol. I, 1982, pp. 33-



Simone Rossetti, ritratto di famiglia, 1909



Giovanni Oppezzo, "Due bambini con un cane", anteriore al 1907

fratelli, si occupò della coltivazione diretta dei suoi vasti terreni fino al 1904-06, quando, dopo il matrimonio e la nascita dei suoi tre figli, decise di affidare ad altri la cura dei suoi possedimenti per intraprendere l'attività politica tra i liberali. Fu eletto sindaco due volte, nel 1907 e nel 1923, ma portò a termine solo la prima legislatura, poiché nel 1926 si dimise per contrasti ideologici con il regime fascista.

Al di fuori del suo lavoro di amministratore comunale, Oppezzo ebbe molto tempo libero, che occupò dedicandosi a numerose attività dilettantistiche: studiò i primi rudimenti di astronomia, realizzando alcune cartine della volta celeste; dipinse tele con soggetto paesaggistico; coniugò l'interesse per la musica con la passione per la bicicletta, fondando, nel 1903, una fanfara ciclistica che sfilò per le vie di Torino in occasione della nascita di Umberto II; si iscrisse al Touring club italiano: fu, in sostanza, un dilettante a trecentosessanta gradi, sempre attento alle novità e alle mode del periodo, tra cui rientrava, a pieno titolo, anche la fotografia.

Intorno al 1890 comprò una macchina a soffietto H. Ernemann, (sostituita negli anni venti da una Kodak), allestì una camera oscura in casa sua e cominciò da autodidatta la sua attività di fotodilettante. Quando morì, il 26 ottobre del 1946, i familiari (in particolare la figlia Angiolina, che aveva appreso dal padre le tecniche di sviluppo e stampa) conservarono le fotografie e gli apparecchi fotografici rimasti:

39; LAURA MANIONE, *Giovanni Oppezzo (1863-1946. Fotografo amatore a Stroppiano)*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, facoltà di Magistero, a.a. 1993-94, relatore prof. Pier Giorgio Dragone.

il resto dell'attrezzatura custodita nella camera oscura e i telescopi erano stati rubati dalle truppe della Repubblica di Salò.

Da questi cenni biografici è facile evincere che Oppezzo, preso da così tanti pasatempi, non dedicò la maggior parte del suo tempo libero alla fotografia e mantenne con essa un rapporto sereno, privo di ambizioni artistiche, ma continuamente vivacizzato da stimoli derivanti dall'ambiente domestico. Il suo fondo fotografico è composto da ritratti, gruppi ed eventi di varia natura riguardanti il paese, che spaziano dalla processione del Corpus Domini, alle uscite della banda ciclistica, al primo tram fermo davanti ai portici della piazza.

Contrariamente alle tendenze della fotografia artistica, attenta a tutti gli aspetti romantici di un mondo rurale che andava scomparendo, il fondo Oppezzo ci mostra, accanto alle immagini di parenti e amici, tutte quelle fotografie che, per il dilettante stroppianese, rappresentarono l'evasione dalla quotidianità e dalla ruralità, come la prima automobile acquistata dalla famiglia, la trebbiatrice a vapore, i lavori per la costruzione della rete fognaria e tutto ciò che cresceva sotto il segno della modernità e della velocizzazione dei ritmi di vita.

Gran parte della cassetta delle fotografie di Oppezzo contiene ritratti. Davanti allo stroppianese, verosimilmente unico possessore di un apparecchio fotografico in paese, posarono parenti, amici, neonati, balie e personaggi sconosciuti, che si prestarono a seguire le indicazioni del fotamatore, allo stesso modo in cui avrebbero seguito quelle di un professionista.

Con i ritratti, Oppezzo assunse a pieno

tito il ruolo di fotografo ufficiale del suo paese. Risulta perciò particolarmente interessante individuare le differenze tra le immagini private e quelle ufficiali. Moglie, figli e balie furono molte volte ripresi senza alcuno sfondo, risultando totalmente inseriti nell'ambiente domestico, che poteva essere ora il giardino tipico di una casa borghese, ora l'aia con galline e cani. Ben diversi sono i ritratti ufficiali, scattati sia a familiari che ad altre persone, in un angolo del cortile appositamente allestito per l'occasione con lenzuola bianche come sfondo e sedie o poltrone come arredi.

A questo proposito è utile notare la profonda diversità di atteggiamento di fronte all'obbiettivo mostrata da parenti o amici benestanti rispetto ai contadini. I primi posarono lasciando trasparire una sicurezza derivata dalla familiarità con l'apparecchio fotografico, mentre i secondi non poterono non tradire da un lato la diffidenza verso il mezzo fotografico, considerato assolutamente poco virile e più adatto a donne e neonati e, dall'altro, l'imbarazzo nei confronti di una pratica che, per chi viveva lontano dalle capitali del progresso, aveva ancora una forte connotazione magica.

Se i ritratti ufficiali, distolsero in qualche modo Oppezzo dalla sua attività di fotografo dilettante, le fotografie di gruppo lo riportarono alla sua dimensione preferita: quella del divertimento. Si tratta di immagini scattate durante momenti di divertimento sull'aia, riunioni familiari e, soprattutto, gite e vacanze. Nel realizzarle lo stroppianese fece in modo che non comparissero tracce di convenzionalità e solennità e fosse invece sottolineato il carat-

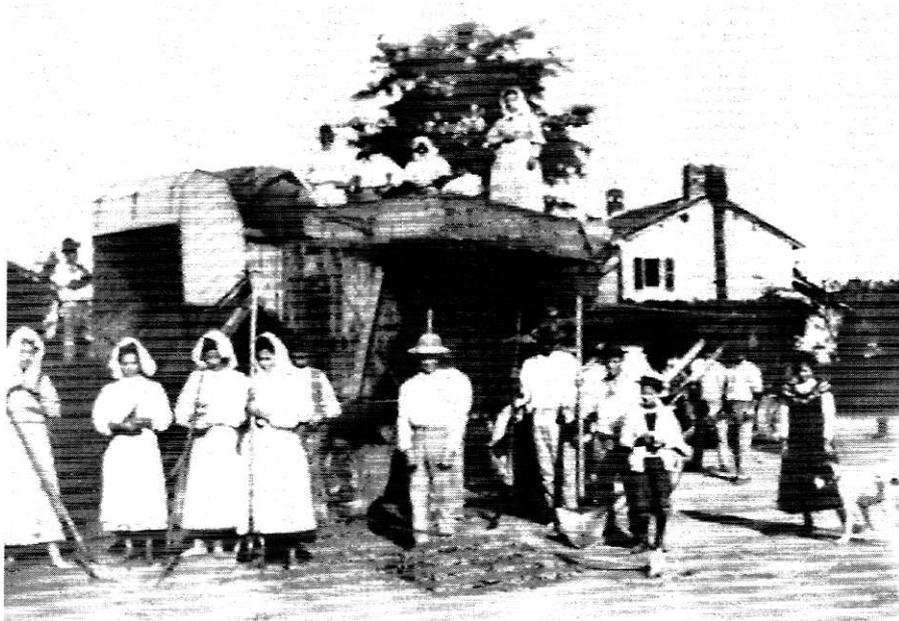
tere giocoso dei momenti di aggregazione. Oppezzo, in questo caso, si servì della fotografia come tecnica di reiterazione della festa, in grado di cogliere i momenti belli e trasformarli in ricordi: fu quindi uno di quei dilettanti che diedero origine al fotografo conformista stagionale, la categoria di coloro che possiedono una macchina fotografica così come possiedono un impianto stereo e non dimenticano mai di metterla in borsa prima di partire per una vacanza, una gita o una festa.

Tommaso Gauna

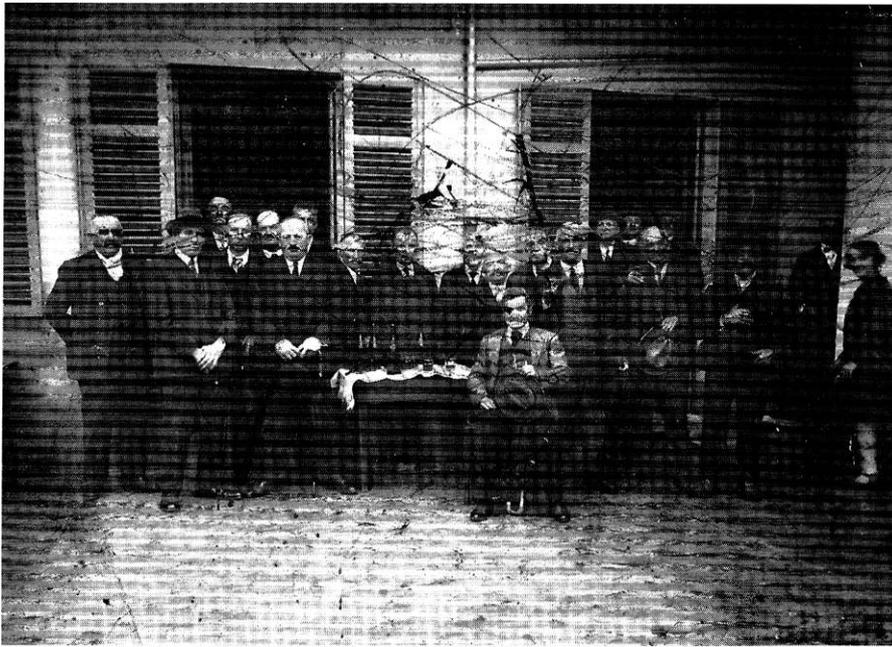
Il fatto che l'attività di fotamatore di Oppezzo andò scemando negli anni compresi tra il 1920 e il '22 non è casuale; la fine del primo conflitto mondiale segna, per la fotografia, l'inizio di una nuova era. La triste parentesi della guerra non congelò la pratica fotografica: le immagini che provenivano dal fronte entrarono in tutte le case e vennero lette come una documentazione visiva indispensabile alla comprensione del reale svolgimento dei fatti. Tutto ciò, assieme ai ritratti che i soldati mandavano alle famiglie come testimonianza del loro stato di salute, resero ancor più popolare la fotografia, nella finizione e nella pratica. Essa, in sostanza, cessò di essere un passatempo riservato ai ceti più agiati: questo cambiamento da un lato generò il disinteresse per la fotografia da parte di tanti fotamatori benestanti come Oppezzo, mentre, dall'altro, aprì le porte a una nuova schiera di dilettanti, appartenenti ai ceti medio-bassi della borghesia, che, in alcuni casi, scorsero in questo secondo processo di massificazione, la possibilità di ottenere facili guadagni.

È il caso di Tommaso Gauna, nato nel 1900 a Salussola da una famiglia di agricoltori e trasferitosi successivamente a Santhià, che negli anni venti trasformò la sua passione amatoriale, coltivata da autodidatta, in un'avventura nel professionismo. La decisione di trasformare la sua passione amatoriale in un lavoro fu presa nel 1924, quando aprì uno studio fotografico in una delle vie principali del paese e allestì una camera oscura a un centinaio di metri dal negozio: in quel periodo a Santhià non vi erano altre sale di posa e i guadagni non si fecero attendere.

Fin dall'inizio Gauna si occupò, come ogni fotografo di paese, delle fotografie di rito che dovevano fissare nel tempo momenti importanti come fidanzamenti, matrimoni o nascite e che venivano scattate in uno studio arredato con colonne, fondali dipinti e finte pelli d'animale. Parte del suo lavoro si svolse in esterno, come fotografo richiesto da gruppi, in occasione di riunioni festive o ufficiali, ma anche al di fuori delle mura santhiatesi, come testimonianza una fotografia di coscritti a San



Giovanni Oppezzo, "La prima trebbiatrice", 1908, proprietà famiglia Oppezzo



Tommaso Gauna. "Gruppo di coscritti", posteriore il 1925. proprietà Manione

Marino fatta stampare in formato cartolina postale.

Dal racconto della moglie e della figlia sappiamo che Gauna, pur occupandosi personalmente dello sviluppo e della stampa del materiale consegnatogli dai clienti, ricorreva anche ai laboratori torinesi (soprattutto quando si trattava di fotografie realizzate da fotoamatori con particolari pretese artistiche) e che molte volte vi si recava di persona per assicurarsi che il lavoro fosse eseguito nel miglior modo possibile.

Le soddisfazioni economiche ottenute in pochi anni e aumentate ancora con l'avvento delle fototessere, non fecero dimenticare a Gauna le intenzioni artistiche tipiche dei fotoamatori e dei suoi primi anni di dilettantismo: nel 1928 partecipò all'Esposizione di Torino con due fotografie realizzate in quell'anno. Una, andata persa, era un mezzo busto di ragazza, mentre l'altra, conservata dai familiari e presentata all'esposizione con il titolo "Ali spezzate", è la fotografia di un aereo pilotato dal tenente colonnello Giulio Roberto di Retorto, precipitato nelle campagne santhiasesi nel 1928.

Nonostante questa totale adesione alla pratica fotografica, la prospettiva di un lavoro sicuro come impiegato comunale unita alle pressioni della moglie (avversa alla passione fotografica del marito) e all'apertura di un altro studio fotografico in paese, convinsero Gauna, nel 1929, a chiudere il suo negozio. Di quella attività rimasero gli arredi dello studio, che utilizzò per le sue fotografie negli anni successivi, in cui tornò a essere un fotoamatore dedito, come tanti altri, alla ripresa dei momenti importanti della sua vita familiare.

Anche l'esperienza fotografica di Gauna, seppur ricostruita sulla base di poche informazioni e di scarsissime fotografie, ci permette di delineare un atteggiamento ancora oggi comune a diversi dilettanti. Sono molti, infatti, i fotoamatori che cedono alla tentazione del professionismo o, più precisamente, al desiderio di aprire uno studio fotografico nella propria città. Certo la scelta, oggi, dipende molto meno dalla prospettiva del guadagno facile, così presente, invece, ai tempi di Gauna: studi e negozi fotografici sorgono un po' ovunque e imporsi nel commercio locale comporta parecchie difficoltà. Per il dilettante, però, l'idea di ufficializzare la propria posizione nel vasto ambito della fotografia e, soprattutto, nella comunità in cui vive, vince ogni pesante incognita economica.

Questo tipo di fotoamatore presenta ancora altre caratteristiche che lo indicano come diretto discendente di Gauna: innanzitutto non sente la necessità di arricchire la sua conoscenza fotografica, ritenendo più che sufficiente la sua formazione autodidatta e, in secondo luogo, si dedica solo a quei servizi che gli conferiscono autorità professionale all'interno di un gruppo o di una manifestazione. Nei matrimoni, ad esempio, egli ricopre il ruolo di fotografo ufficiale ed è l'unico che può disporre del tempo degli sposi e degli invitati, che può decidere pose e ambientazioni senza ricevere obiezioni da parte dei soggetti ripresi e che si differenzia così dagli altri possessori di macchine fotografiche che, ai suoi occhi, si limitano a "rubare" immagini. Molti di questi fotografi, infine, sono accomunati a Gauna anche nella chiusura della loro avventura professionistica che

si conclude o, più sovente, si ridimensiona con l'arrivo di una proposta di lavoro che offre maggiori sicurezze economiche.

La fotografia sociale

Luciano Giachetti

Luciano Giachetti⁹, nato a Biella nel 1921, è il fotografo che chiude questa breve indagine su fotografi e fotoamatori vercellesi: anch'egli, infatti, racchiude in sé le caratteristiche che ci permettono di individuare un altro "tipo fotografico".

Giachetti iniziò a fotografare verso la metà degli anni trenta, passando rapidamente dal fotodilettantismo al professionismo, che lo portò a lavorare prima allo studio fotografico Fotocervus di Biella e poi a "La Stampa" di Torino, città dove perfezionò la sua formazione alla scuola Teofilo Rossi di Montelera. Gli anni della guerra lo videro impegnato su diversi fronti come aerostiere-fotografo, fino al periodo seguente l'armistizio quando, dopo esser riuscito a fuggire dalle mani dei tedeschi che lo avevano catturato, iniziò a militare nelle fila partigiane della 110^a brigata garibaldina, assumendo il nome di Lucien e portando con sé una Leica. Con quell'apparecchio Lucien scattò circa duemila fotografie che, secondo Adolfo Mignemi, autore di un studio sull'agenzia Baita, si presentano come "il fondo più organico e sistematico di immagini fotografiche realizzate nei mesi della lotta armata che si conosca attualmente in Piemonte"¹⁰.

Questa rapida panoramica sui primi dieci anni di attività fotografica di Giachetti si rivelano utili, ai fini di questa ricerca, perché ci aiutano a comprendere la formazione e l'ambiente che determinarono la sua adesione a un'idea di fotografia che prese corpo proprio in quel periodo.

Gli anni della lotta di liberazione fecero riscoprire a molti fotografi, ma anche a diversi gruppi di fotoamatori, il valore documentaristico e sociale della fotografia, sepolto da cumuli di immagini propagandistiche di regime e tarpato dalla censura. L'utilizzo del 1^a macchina fotografica come

⁹ Su Luciano Giachetti si veda ADOLFO MIGNEMI, *Campagna, lavoro e innovazioni tecnologiche nell'archivio Fotocronisti Baita di Vercelli*, in AA.VV., *Quale storia per quali contadini. Le fonti e gli archivi in Piemonte*, Milano, Angeli, Torino. Regione Piemonte-Isr Piemonte, 1987, pp. 125-138; A. MIGNEMI (a cura di), *Storia fotografica della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; ENRICO VILLA, *Lucien il fotografo*, in *Scriviamo un libro insieme*, cit., vol. III, 1984, pp. 8-15.

¹⁰ A. MIGNEMI, *Campagna lavoro e innovazioni tecnologiche nell'archivio Fotocronisti Baita di Vercelli*, cit.



Luciano Giachetti "Lucien", Gruppo di partigiani biellesi nell'estate 1944

mezzo di reiterazione del ricordo familiare, privato, non si adattava più alle esigenze dei fotografi partigiani, concentrate principalmente sulla volontà di comunicare e di svelare, a un pubblico sempre più vasto, non solo i vari aspetti della lotta e della vita partigiana, ma anche quella scomoda realtà di miseria e terrore provocata e nascosta dalla dittatura fascista.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra, influenzati anche dai *reporters* che operavano nelle truppe degli Alleati, i fotografi italiani sentirono la necessità di continuare a sondare il sociale in ogni sua piega, in perfetta adesione con la corrente neorealista che aveva investito i diversi aspetti della comunicazione verbale e visiva.

Giachetti fondò a Vercelli, con il partigiano Musik, l'agenzia Fotocronisti Baita che, in oltre quarant'anni di attività documentò, sotto vari profili, la vita nel Vercellese. Nel definirsi fotocronista, Giachetti ribadì la volontà di far emergere la funzione sociale e pubblica della fotografia su quella familiare legata alla vita privata: una scelta che scremò, di conseguenza, la clientela dell'agenzia.

Naturalmente, per individuare i clienti di Giachetti, occorre rivolgere uno sguardo ai vari tipi di materiale fotografico prodotti dall'agenzia. Miglienti ne individua tre: la fotocronaca, la documentazione di costume e la documentazione tecnica realizzata su committenza.

Nella prima categoria si inseriscono tutte le immagini scattate per registrare eventi che vanno dalla sagra paesana alla protesta politica, vendute ai giornali locali o alle associazioni interessate; la seconda categoria invece è occupata da fotografie che,

attraverso immagini simbolo o veri e propri lavori fotografici, mostrano i cambiamenti della vita agricola e sociale, utilizzate dallo stesso Giachetti per allestire alcune mostre in città oppure richieste, come nel caso precedente, da riviste od organizzazioni di vario tipo; nella terza, invece, sono raccolte le immagini commissionate da piccole imprese, laboratori, assicurazioni e, in un secondo tempo, anche dall'ospedale, per cui Giachetti eseguiva le riprese degli interventi chirurgici.

A Luciano Giachetti, dunque, va riconosciuto un duplice merito: quello di aver divulgato con costanza il valore sociale della fotografia e quello di aver dato vita, con la sua attività, a un vasto archivio fotografico che oggi si presenta la più ricca fonte iconografica vercellese per gli anni che vanno dal 1946 al 1993.

Fotografi, famiglie e fotografie

La storia dei grandi archivi fotografici, ma anche delle semplici cassette delle fotografie che ci possono aiutare nelle ricerche storiche e di costume, e indissolubilmente legata all'interesse dei familiari sopravvissuti ai fotografi.

I Sella non intuirono l'importanza di conservare il patrimonio culturale legato alla famiglia solo grazie a Vittorio; vi erano, infatti, già altri precedenti illustri, come lo zio del fotografo, Quintino, ministro delle Finanze dal 1862 al 1873 e fondatore del Club alpino italiano, e il padre Giuseppe Venanzio che, come abbiamo già ricordato, oltre alla sua attività di industriale, si fece conoscere negli ambienti fotografici, grazie al suo "Plico del Fotografo", fin dal 1856. L'attenzione che ruotò intorno

all'attività fotografica di Vittorio Sella (e che gli valse una vera e propria pioggia di onorificenze), non diminuì dopo la sua morte: questo fece in modo che, oltre alla famiglia, anche le istituzioni si interessassero alla conservazione del materiale fotografico.

Attualmente a Biella sorgono l'Istituto di fotografia alpina "Vittorio Sella", diretto dai Sella in collaborazione con il Cnr e il Cai, e, dal 1989, la Fondazione Sella, sempre gestita dalla famiglia, che raccoglie materiale legato alla loro storia ma anche all'industria e alla fotografia nel Biellese come, ad esempio, il fondo fotografico di Simone Rossetti.

L'intento di conservare le fotografie che compongono il vasto archivio dell'agenzia Baita, invece, deriva direttamente dalla volontà di Giachetti, maturata nel corso della sua lunga attività. Quando il fotografo era ancora in vita, alcuni studiosi si interessarono alla sua produzione fotografica, in particolare a quella riguardante gli anni della Resistenza¹¹, mentre i vercellesi lo consideravano una vera e propria istituzione. Interesse specialistico e consenso popolare portarono Giachetti ad avere un'alta considerazione del suo operato e, di conseguenza, a trasmettere questa convinzione anche ai familiari, che, dopo la sua morte, contattarono enti locali e regionali per fare in modo che l'intero archivio Baita, una volta salvato e sistemato in un'apposita sede, divenisse una specie di istituzione fotografica locale.

Dall'autostima di Giachetti, si passa alla rassegnazione e al senso di inadeguatezza ai tempi mostrati dal fotografo e dalla ritoccatrice a cui è stata fatta l'intervista pubblicata di seguito. Entrambi sono convinti che le centomila immagini conservate nel retrobottega, siano considerate da tutti un vecchio e voluminoso ingombro di cui bisognerà disfarsi una volta chiuso il negozio: nei loro discorsi, infatti, emerge spesso la convinzione che il progresso tecnico abbia portato l'intera società a un totale e irreversibile disinteresse nei confronti del lavoro artigianale e l'idea che qualcuno possa mostrarsi interessato alla conservazione delle fotografie, oltre che a suscitare un certo stupore, viene considerata una battaglia contro la modernità, persa in partenza.

Il recupero dei fondi fotografici si fa decisamente più complicato nel caso dei fotografi di paese, che hanno lasciato ai loro familiari poche fotografie e qualche accenno su pubblicazioni a carattere strettamente locale, dove la fotografia viene

¹¹ L'archivio Baita, all'epoca dello studio condotto da Mignemi, contava circa due milioni di immagini. Oggi attende una ricognizione più aggiornata.

intesa come una pittoresca testimonianza visiva dei bei tempi andati.

I parenti di Oppezzo hanno sempre conservato le lastre in una vecchia scatola di cartone e tra le loro intenzioni non vi è mai stata quella di disfarsene, per motivi affettivi. Dopo l'interesse creatosi in alcune circostanze intorno al materiale¹², però, il loro atteggiamento è cambiato. La scatola delle fotografie, ora, è stata sistemata in un locale scuro adeguatamente arieggiato e sporadicamente vengono effettuati dei controlli, seppur sommari, sullo stato di conservazione delle lastre: le indicazioni di chi ha portato avanti un progetto di recupero sono servite, quindi, a creare un interesse di tipo conservativo oltre che affettivo.

L'interesse proveniente dall'esterno può veramente molto, anche sui casi più difficili come quello di Gauna. Quando il fotografo santhiense morì, nel 1968, la moglie manifestò la sua avversione nei confronti della passione fotografica del marito, che accompagnò la loro vita matrimoniale, distruggendo tutto il materiale fotografico conservato in casa. Oggi, oltre alla fotografia "Ali spezzate" e a un al-

bum di famiglia con le fotografie della figlia, rimangono solo altre sei fotografie scattate da Gauna in studio o in esterno e databili agli anni della sua attività professionale. La figlia Giuseppina, però, dopo essersi resa disponibile a fornire tutte le informazioni necessarie a questa ricerca, ha iniziato una piccola indagine personale sul padre, che l'ha portata a rispolverare e a incorniciare vecchi documenti, (come una sua carta d'identità del 1918) e a continuare la ricerca di altre fotografie che potrebbero essere scampate alla distruzione.

Il breve accenno conclusivo ai rapporti che intercorrono tra fotografi, fotoamatori e rispettive famiglie, ci permette di tirare le fila dell'intero discorso. Lo studioso che tenta di istituire su vasta scala delle categorie tipologiche di fotografi e fotoamatori, utili in indagini non solo legate allo specifico fotografico, deve, infatti, occuparsi anche di quei fotografi e dilettanti dimenticati, che operarono accanto ai professionisti più noti. Per fare in modo che le scoperte dei piccoli fondi fotografici non siano costantemente determinate dalla casualità, occorre anche l'appoggio delle istituzioni. Se enti, associazioni o scuole attuassero dei progetti culturali, finalizzati al recupero della memoria fotografica familiare o locale, molti di coloro che possiedono vecchie cassette di fotografie, sarebbero spronati a mostrare il loro materiale, consapevoli finalmente che potrebbe trasformarsi in un piccolo, ma importante, patrimonio culturale.

¹² Oltre a L. MANIONE, *op. cit.*, e a G. BARBERIS, *op. cit.*, si fa riferimento anche alla mostra fotografica *Stroppiana era*, allestita dalla Pro loco di Stroppiarla nel 1977, con le fotografie di Oppezzo.



Giovanni Oppezzo. "La fanfara ciclistica", non databile

Intervista a V. M., ritoccatrice

V. M. ha 72 anni e dal 1942 lavora come ritoccatrice in un vecchio negozio di foto-ottica, attivo dal 1927 in un paese del Vercellese. Risponde alle domande seduta dietro al suo vecchio tavolo di lavoro, sistemato nel retrobottega e "invaso" da fotografie, carta e scatole contenenti le 54.008 fototessere scattate fino al 1993, anno in cui fu smantellata la sala di posa. Appesi a un cordoncino, lungo le pareti, ci sono gli abiti che lei cuce, nei frequenti momenti di inattività, per sé o per le nipoti del titolare, un anziano maestro elementare succeduto nel 1946 allo zio fotografo, primo proprietario del negozio.

Ho iniziato a lavorare qui quando c'era ancora la guerra. Io non volevo fare questo mestiere: allora i negozi di fotografia erano frequentati solo da uomini e io mi vergognavo. Poi però mi sono lasciata convincere.

Che cosa avrebbe voluto fare?

La sarta. Prima di venire qui facevo l'apprendista da una sarta, ma dopo un po' di tempo ho scoperto che fare la ritoccatrice mi piaceva di più e sono rimasta in negozio. Se dovessi tornare indietro lo rifarei. Mi piace ogni aspetto del mio lavoro. Quando un lavoro riesce bene, dà soddisfazione e lo si continua a fare, anche se all'inizio non si era entusiasti.

In che cosa consisteva il suo lavoro?

Sviluppo, stampa e ritocco. Sviluppavo le fotografie scattate in studio e in esterno dallo zio del maestro, poi facevo gli ingrandimenti, mi occupavo del ritocco e della coloratura e sviluppavo il dilettante...

...ovvero?

Sviluppavo i rullini dei fotoamatori.

Chi le ha insegnato?

Lo zio dell'attuale proprietario, che morì tre anni dopo il mio arrivo, nel '45. Come prima cosa mi fece vedere come si svolgeva il lavoro in camera oscura, poi, poco per volta, m'insegnò le tecniche del ritocco. L'apprendistato era così: si imparava un mestiere accanto a chi lo sapeva già fare.

E non si veniva pagati subito. Per il primo anno mi accontentai di una piccola mancia domenicale; dopo quel periodo, però, avevo imparato a mandare avanti uno studio fotografico.

Quindi scattava anche...

Solo le fototessere. Dei ritratti, dei mezzi busti e delle fotografie con il fondale se ne occupava il proprietario, che era un bravo fotografo. C'erano anche i servizi esterni, ma io non li ho mai fatti, perché mi vergognavo. Non mi piaceva stare in mezzo alla gente con una macchina fotografica in mano: mi guardavano tutti, anche perché

non era un mestiere da donna. Preferivo stare in negozio e, soprattutto, ritoccare.

Che tipo di fotografie erano sottoposte al ritocco e perché?

Tutte: dalle tessere alle foto a figura intera realizzate in studio o in esterni.

Una volta ci si faceva fotografare poche volte nella vita e le fotografie dovevano essere belle, senza difetti. Oggi tutti hanno la macchina fotografica e usano rullini su rullini: ci sono tante fotografie fra cui scegliere la migliore. Quando ho iniziato questo lavoro, invece, le persone, per avere una fotografia, dovevano recarsi in uno studio e lo facevano in media tre o quattro volte nella vita. I genitori portavano i figli in fasce per fare la prima fotografia, poi tornavano in occasione della prima comunione. Verso i diciotto anni era necessaria una fototessera; quasi tutti, inoltre, si facevano fotografare dopo il fidanzamento e nel giorno delle nozze. Erano foto importanti e il ritocco era necessario, perché i negativi e le stampe uscivano puntinati di bianco.

Come si eseguiva il ritocco?

Prima di tutto intervenivo sul negativo, coprendo le macchie bianche con una matita che aveva una mina speciale e poi passavo al positivo, utilizzandone un'altra. Avere buone matite è fondamentale per la riuscita del ritocco: le "Hardmuth" sono sempre state le migliori. Per i negativi si sceglievano mine che andavano dalla 1 alla 4B e anche oltre, mentre per i positivi si andava dalla 0 alla 8. Le mine più dure avevano un tratto deciso ma meno persistente, quelle più morbide lasciavano un segno più duraturo. Penso che esistano ancora oggi: io, per i pochi ritocchi che faccio adesso, adopero quelle comperate vent'anni fa.

Che materiali usava, oltre alle matite?

I raschietti e una serie di colori ad acqua numerati per colorare le stampe in bianco e nero.

I raschietti sono dei piccoli coltellini, che noi abbiamo sempre confezionato artigianalmente con le lamette da barbiere e che servono per sbiancare le parti troppo grigie sulla stampa. Nel ritratto, per esempio, sono utili per rendere i denti più bianchi o i colletti più puliti.

E i colori...

All'inizio erano in polvere e si dovevano mischiare con l'acqua in un piattino. Ho ancora i botticini nel cassetto... eccoli qui. I primi che ho usato erano italiani: i "Carlo Piazza"; poi sono passata ai Pelikan. Adesso, invece, mi servo di libretti molto comodi, composti da dei cartoncini su cui hanno steso uno strato di colore, lo non devo fare altro che scegliere i colori che voglio utilizzare, inumidire il pennello, passarli sui cartoncini, mischiare i colori

in un piattino e poi passare alla coloratura della fotografia. Dopo che i colori sono asciugati bene, controllo se vi sono ancora delle macchie bianche e ritocco con la matita per positivo. Il colore va sempre usato prima della matita perché, essendo ad acqua, farebbe svanire i segni delle mine.

Sul libretto vengono anche indicate quali combinazioni di colori usare per ottenere, ad esempio un incarnato?

Assolutamente no. Si deve andare a occhio: bisogna imparare a regolarsi con l'esperienza e un po' di gusto¹³.

Perché i clienti volevano le fotografie colorate?

Perché sembravano più vive, più belle e più reali. Anch'io le preferisco e poi mi piace molto colorare, mi riesce bene.

Quali sotto stati gli anni in cui ha lavorato di più?

Si lavorava tanto negli anni cinquanta e sessanta. Prima non c'era molto da fare perché tutti erano in guerra e poi sono subentrate le pellicole a colori che hanno fatto la fortuna dei grandi laboratori di città.

Nel periodo di maggior lavoro i suoi clienti erano più uomini o donne?

¹³I colori che usa V. M. sono i Nicholson's Peerles Transparent Water Color, prodotti negli Stati Uniti dal 1902. In realtà, dietro ogni cartoncino colorato, è specificato il nome del colore, l'utilizzo più appropriato e i risultati che si ottengono con altre combinazioni di colori, ma V. M. com'è intuibile, non conosce l'inglese.



Ritratto eseguito nello studio fotografico di Simone Sella, di Biella

Non saprei, non mi sembra che ci fosse una gran differenza. Qui venivano un po' tutti, soprattutto per le fototessere.

Quante persone, oggi, si rivolgono ancora a lei?

Pochi, quasi nessuno. Solo due anni fa abbiamo avuto un bel po' di lavoro: ci siamo occupati delle riproduzioni di fotografie in bianco e nero, che sono state pubblicate su un libro dedicato alle vecchie immagini del paese e ai personaggi di un tempo. Le richieste più frequenti, comunque, riguardano sempre ristampe di qualche vecchio negativo. Noi in negozio ne abbiamo quasi centomila, su lastra o su pellicola, che riguardano un po' tutta la storia e gli abitanti del paese. Sono tutti numerati e riportati su un grande registro. Da noi sono passati un po' tutti a farsi fotografare: così, oggi, se un cliente vuole una fotografia di una persona anziana, magari morta da poco, noi consultiamo il registro e ripesciamo il negativo del ritratto, poi io lo stampo ed eseguo il ritocco. Ma capita raramente.

Fino agli anni sessanta c'erano tanti fotoamatori che mi portavano i rullini da sviluppare. Adesso, però, pochi dilettanti usano ancora il bianco e nero: sono tutti più esigenti, mandano i negativi delle pellicole a colori ai laboratori e quando vedono le stampe non sono mai contenti. Una volta, quando il lavoro era ancora tutto artigianale, si accontentavano più facilmente e comprendevano la difficoltà del nostro lavoro: molte volte, dopo che avevano visto un restauro riuscito bene, mi facevano anche i complimenti.

Ha mai avuto contatti con il mondo fotografico, al di fuori del paese o del negozio?

No. Il mio mondo fotografico era ed è il negozio. Qui ho imparato e qui sono rimasta.

Ha insegnato a qualcuno questo mestiere?

Un po' di anni fa vennero due ragazze per imparare, ma si stancarono subito. Anzi, rimasero deluse: volevano essere pagate subito, ma questo è un lavoro lungo da apprendere. Così se ne sono andate.

Con l'avvento delle nuove tecniche fotografiche di sviluppo e stampa che ruolo ha, oggi, una professione come la sua?

Nessuno: oggi non serve più a nulla, non ha più senso, come quasi tutti i lavori di artigianato che richiedono una buona manualità. La tecnica ha sostituito i ritoccatore e nessuno si interessa più a questo mestiere. Se un giorno però ci fosse un'esplosione atomica che spazzasse via tutti i macchinari, nessuno sarebbe in grado di fare il ritoccatore. Così si dovrebbe ricominciare tutto da capo.

“Faccio viva istanza all’Eccellenza Vostra”

Proteste di emigrati valsesiani contro l’attribuzione della qualifica di “sovversivo”

La schedatura di emigrati nel Casellario politico centrale poteva avvenire anche soltanto in seguito a richieste di informazioni inoltrate alla Direzione generale della Pubblica sicurezza dalle autorità di polizia del Paese d’emigrazione. È quanto accadde, ad esempio, a Celestino Airoldi (nato il 28 febbraio 1888 a Breia, falegname, anarchico) e Valentino Lanfranchi (nato il 7 dicembre 1871 a Borgosesia, tornitore meccanico) emigrati in Svizzera. Per quanto riguardava il primo il prefetto di Novara comunicò che le informazioni assunte sulla sua condotta politica e morale erano risultate buone; mentre per il secondo comunicò che “durante il tempo che aveva dimorato in patria aveva tenuto sempre buona condotta morale” e che “in linea politica militava nelle file del partito socialista, ma non era ritenuto pericoloso”.

Le richieste di informazioni da parte delle polizie dei paesi d’oltralpe erano perlopiù originate da segnalazioni secondo cui gli emigrati svolgevano “attività sovversiva”. Così fu, ad esempio, per Francesco Folghera (nato il 2 febbraio 1880 a Varallo, gessatore). Il prefetto di Novara, interpellato al riguardo, comunicò che pur risultando iscritto alla sezione socialista di Varallo, non era capace di fare propaganda e che “non aveva dato motivo a ritenersi pericoloso in linea politica”.

Lo stesso accadde a Isidoro Pecora (nato il 7 ottobre 1868 a Valduggia, calzolaio), emigrato in Svizzera, la cui iscrizione nel Casellario politico fu mantenuta sebbene il console di Ginevra avesse comunicato che egli non prendeva più parte attiva al “movimento socialista-anarchico”.

I casi di segnalazioni errate non furono pochi: ad esempio Carlo Antonioli (nato il 9 ottobre 1880 a Celi io, gessatore, emigrato nel 1916 in Francia) fu dichiarato renitente per non essersi presentato alla visita di leva. In realtà egli era stato sottoposto, con esito positivo, a visita medica nel Consolato di Parigi ma, lavorando in una officina addetta alla produzione bellica, aveva ottenuto una “esonerazione temporanea”. Cesare Vanzetti (nato il 19 novembre 1883 a Valmaggia, emigrato in Svizzera all’età di quindici anni, gessatore), segnalato come “pessimo elemento”

comunista, nel settembre del 1931 fu fermato al valico di Domodossola e fu fatto tradurre negli uffici della Questura di Vercelli. In seguito risultò che le segnalazioni non erano relative a lui ma a suo figlio.

Se, in alcuni casi, le informazioni delle prefetture o dei consolati erano sufficienti a risolvere i problemi, talvolta le segnalazioni errate potevano anche originare situazioni intricate e, non di rado, causare vere e proprie persecuzioni nei confronti degli emigrati.

Ad esempio Eto Protta (nato il 6 ottobre 1905 a Borgosesia, parrucchiere), emigrato in Svizzera, nel 1931 fu segnalato dalla polizia politica come “sovversivo antifascista propagandista attivo sovvenzionatore della lotta contro il Regime”. Sebbene dalle successive indagini fosse risultato che la segnalazione si riferiva ad un suo zio, Mario Protta, pure residente a Ginevra, e che egli non fosse invece né iscritto a partiti sovversivi né propagandista contro il regime, fu ugualmente schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Le successive indagini portarono a risultati diversi: la polizia insistette inoltre nel classificarlo come antifascista, sostenendo che egli seguiva “la corrente dello zio”; il “fiduciario” incaricato dal Ministero di nuove indagini confermò che si

trattava di un antifascista, ma che non sembrava essere pericoloso: si sarebbe trattato, infatti, di “un emerito chiacchierone che, per esigenze del mestiere, dava ragione a tutti i clienti di qualunque colore essi fossero”, ma non era mai stato “notato in conventicole”, né lo si poteva ritenere “sovversivo militante”; il console di Ginevra comunicò invece che “in relazione a nuove indagini espletate” era risultato che egli aveva “contatti con gli elementi antifascisti locali, dei quali indubbiamente condivideva le opinioni poiché collaborava attivamente alla raccolta di fondi per alcune organizzazioni scolastiche antifasciste di Ginevra”. Fu quindi nuovamente iscritto nella “Rubrica di frontiera”, da cui nel frattempo era stato radiato, ed anche nel “Bollettino delle ricerche” come “antifascista da fermare e perquisire”.

Negli anni successivi il Consolato continuò a fornire saltuariamente sue notizie al Ministero: nell’ottobre del 1935 comunicò che “non sembrava svolgere attività politica degna di rilievo”; nel mese di novembre che “nonostante tutte le ricerche fatte esperire non era stato possibile raccogliere alcun elemento sfavorevole nei riguardi della sua condotta politica”; nell’aprile del 1939 che risultava “di tendenza antifascista senza peraltro svolgere dell’attività politica o della propaganda”, che era conosciuto nell’“ambiente socialista” e che era “abbonato al Travail”, per i cui dirigenti simpatizzava”; nell’agosto 1940 che “manifestava sentimenti apertamente contrari ai Regimi totalitari” e che aveva ottenuto la naturalizzazione svizzera; nell’agosto del 1941 che “si dichiarava contrario ai regimi totalitari”, ma che non lo si riteneva “comunque elemento pericoloso”.

Naturalmente chi si sentiva accusato ingiustamente non mancava di protestare. Così fece, ad esempio, Riccardo Del Grosso (nato il 3 giugno 1893 a Valmaggia, emigrato in Svizzera), segnalato come socialista ed iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il provvedimento di “perquisizione e segnalazione”: nel febbraio del 1935 si presentò al Consolato di Ginevra “chiedendo la ragione per cui, secondo notizie da lui ricevute, sarebbe ricercato dalle





Eto Protta

autorità di Ps“, dichiarando “di non essersi mai occupato né di occuparsi di politica e di non aver preso parte ai colloqui dei sovversivi che spesso frequentai va]no il suo caffè”. Nel mese di maggio si ripresentò “per conoscere se le misure di polizia prese a suo riguardo [erano] state soppresse” e “riconferm[ò] i suoi sentimenti di attaccamento all’Italia” ed il suo dolore nel sapere che i carabinieri, in occasione di un suo recente viaggio in Italia, erano andati a cercarlo a casa sua, “creando così fra i parenti e conoscenti del luogo congetture poco lusinghiere sul suo conto”.

Nel giugno del 1939 non essendo stata riscontrata nei suoi confronti “una accertata o fondatamente supposta pericolosità”, fu radiato dalla “Rubrica di frontiera” ma continuò ad essere schedato nel Cpc.

Protestò anche Giuseppe Negri Zenone (nato il 23 ottobre 1904 a Borgosesia, frazione Bastia, muratore-imbianchino), emigrato in Francia, che nel 1930 era stato segnalato come antifascista.

Nel giugno del 1935 il console italiano di Parigi comunicò al ministro degli Esteri che, in occasione della pratica di rinnovo del passaporto, egli aveva dichiarato “di aver avuto notizia dal Sacerdote Don Giuseppe Ardizzone di Vanzone che era considerato in Italia come antifascista” e che aveva “protestato di nutrire sentimenti nazionali”. Furono quindi avviati accertamenti sul suo comportamento politico e l’Ambasciata d’Italia di Parigi rese noto che egli in effetti non aveva “dato luogo a rilievi sfavorevoli con la sua condotta politica”.

Nel settembre del 1938 inoltrò domanda di iscrizione al Fascio: ciononostante risulta ancora schedato nel Cpc nel maggio 1941.

Inutili furono anche le proteste di Luigi Soprani (nato il 15 marzo 1873 a Borgosesia, emigrato in Svizzera, esercente) che, segnalato come antifascista, nel settembre del 1942, recatosi negli uffici del

Consolato per il rinnovo del passaporto, affermò la sua estraneità ad ogni partito, dichiarando di non svolgere alcuna attività politica e di “non partecipare alle conversazioni di taluni suoi clienti che, per ragioni commerciali, non poteva impedire”. Il console informò il Ministero dell’Interno, aggiungendo che le sue asserzioni sembravano sincere e che egli dava l’impressione di essere “persona seria, politicamente non pericolosa”. Tuttavia, poiché precisò che egli non figurava nella “Rubrica di frontiera”, la Direzione della Ps provvide a farlo iscrivere.

Anche Mario Sella (nato l’8 settembre 1881 a Piane Sesia, cementista), emigrato in Francia, segnalato quale individuo “di sentimenti contrari al regime”, nel 1931, avendo avuto “sentore di essere oggetto di attenzione”, si presentò più volte negli uffici del Consolato “per manifestare il suo disappunto per essere oggetto di sorveglianza quando rientrava in Patria”. Il console confermò che non gli risultava che egli si fosse “mai occupato di politica” o che avesse svolto “una qualsiasi attività contro il Regime”. Fu pertanto radiato dalla “Rubrica di frontiera” e dallo schedario dei sovversivi.

Di una vicenda complessa fu invece protagonista Giovanni Botta (nato l’8 luglio 1891 ad Aranco Sesia, rappresentante di commercio), emigrato in Francia nel 1919.

Tutto ebbe inizio nel marzo 1928, quando la polizia politica comunicò alla Direzione generale della Ps che da Lione veniva “confidenzialmente” segnalato come comunista un certo Giovanni Botta di Battista, nato a Torino il 14 dicembre 1883, che tuttavia risultò sconosciuto nel capoluogo piemontese.



Giuseppe Negri Zenone



Mario Sella

Da successive indagini risultò che questi sarebbe stato al servizio della ditta Bisleri di Milano e che si sarebbe potuto identificare con il sub-agente di Lione della ditta stessa. Il dirigente della Filiale di Marsiglia della Bisleri, a cui erano state chieste informazioni al riguardo, scrisse al titolare della ditta stessa per rendergli noto che, a suo parere, la polizia era incorsa in un errore: infatti non gli risultava che il loro rappresentante a Lione, Giovanni Botta, originario di un paese della Valsesia, fosse comunista o esplicasse propaganda sovversiva. Aggiunse quindi che l’equivoco poteva essere sorto in seguito alle dichiarazioni da lui stesso rilasciate il mese prima al viceconsole di Marsiglia, da cui era stato convocato per avere informazioni su tal Archimede Airoidi, comunista, dimorante a Grenoble e rappresentante della ditta, a cui aveva appunto risposto che si sarebbe potuto trattare del sub-agente per Grenoble del rappresentante Botta, tale Araldi, risposta che sarebbe stata male interpretata, probabilmente, dal Consolato di Chambéry.

Anche il Consolato di Lione confermò al Ministero dell’Interno l’estraneità del Botta, che risultava “di buona condotta morale e politica” e la responsabilità invece dell’Araldi, che qualche volta forse si era presentato con il nome di Botta.

Furono tuttavia richieste informazioni sul conto del Botta alla Prefettura di Vercelli che rispose: “Il sovversivo Botta Giovanni allorquando trovavasi in patria era ritenuto uno fra i più accesi sovversivi”.

Essendo stato nel frattempo iscritto nella “Rubrica di frontiera”, il 13 agosto 1929 fu fermato alla frontiera di Bardonecchia, mentre rientrava in Italia, e tradotto alla Questura di Torino per essere interrogato e successivamente a quella di Vercelli. Rilasciato, fu fatto proseguire per Borgo-



Giovanni Botta

sesia. Qui giunto, scrisse al questore di Vercelli per ottenere la restituzione del passaporto, affermando che l'incidente occorsogli si basava su uno scambio di persona.

Intervennero anche la Bisleri che pregò il questore di Vercelli di sollecitare il Ministero dell'Interno a restituire il passaporto in questione, riepilogando tutta la vicenda di cui il proprio rappresentante era stato vittima e confermando che si trattava di "un ottimo lavoratore" che non si era mai occupato di politica e "ben lungi dall'appartenere a partiti antinazionali, ben veduto al R. Consolato d'Italia a Lione ed in ottimi rapporti collo stesso sig. Presidente del Fascio di Lione".

Il prefetto di Vercelli, di tutt'altro avviso, scrisse invece al Ministero dell'Interno che "le sole ragioni che avevano motivato la sua segnalazione sulla rubrica di frontiera erano la cattiva condotta politica serbata in patria" e che si sarebbe potuto restituire il passaporto all'interessato "soltanto dopo diligenti accertamenti da effettuarsi in Francia, per stabilire in modo non dubbio quale fosse stata la condotta politica da lui serbata all'estero", sembrandogli "persona molto astuta, capace di simulare il suo atteggiamento".

Il Ministero invece, in seguito a informazioni positive fornite dal Consolato di Lione, autorizzò la restituzione.

Giudizi contrastanti furono espressi anche nei confronti di Felice Giordano (nato il 22 ottobre 1907 ad Alagna Valsesia, gessatore poi commerciante ed in seguito artigiano decoratore), emigrato in Francia nel 1923.

Segnalato come antifascista fu schedato nel Cpc e iscritto nella "Rubrica di frontiera". La Prefettura, a cui furono chieste le informazioni di rito, comunicò alla Di-

rezione generale della Ps che egli "in Patria aveva serbato sempre ottima condotta sia morale che politica", che era di "carattere umile, assiduo lavoratore, incline al risparmio e molto affezionato alla sua famiglia" e che era "tenuto in buona considerazione dalle persone del suo comune".

Resosi conto di essere vigilato (essendo stato sottoposto a perquisizioni in occasione di rimpatri), nel 1933 scrisse al console di Parigi per protestare "i suoi sentimenti nazionali e la sua onestà privata". Furono quindi disposti accertamenti ed il prefetto di Vercelli, nel gennaio del 1934, fornì informazioni positive sul suo conto.

Rientrato in Italia, rilasciò la seguente dichiarazione: "Il sottoscritto dichiara che nel 1929 mi trovavo a Saint Germain de Joux (Ain) in Francia dove esercitavo il mestiere di gessatore presso la Ditta G. Francioli, e non mi sono mai interessato di politica, né fui iscritto ad alcuna Società. Non ho mai sentito parlare della Lidu e non so affatto in che consiste, come pure non ho mai parlato con alcuno di costituire circoli antifascisti".

Secondo il console di Parigi egli, pur senza svolgere attività politica, era "noto per nutrire sentimenti antifascisti".

Il 29 maggio 1936 il console di Digione sostenne invece che si trattava di "persona seria e che non dava luogo a particolari rilievi", che non risultava iscritto "ad alcuna associazione commerciale o politica" e che non risultava occupasse di politica.

Nel giugno 1939 la Questura di Vercelli, "non riscontrando una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica", ne propose la revoca dell'iscrizione nella "Rubrica di frontiera". Tuttavia nel maggio del 1941 risulta ancora schedato nel Casellario politico.

L'invio di lettere di protesta a qualche autorità fu attuato in molti casi.

Celestino Foscale (nato il 27 febbraio 1895 a Borgosesia, tipografo), schedato come anarchico, rientrato in Italia dalla Svizzera nel 1920 per prestare il servizio militare, fu segnalato "confidenzialmente" come organizzatore di un attentato che avrebbe dovuto essere commesso contro i primi ministri italiano e britannico in occasione del loro incontro a Lucerna nel settembre di quello stesso anno, epoca in cui l'emigrato si trovava appunto in patria.

Il 10 gennaio 1921 inoltrò una lettera al questore di Novara per protestare contro l'attribuzione della qualifica di anarchico, dichiarando di non essersi mai interessato di politica né di aver frequentato circoli politici, di non aver amici sovversivi in Italia né in Svizzera e chiedendo che fossero disposte indagini per appurare "le fonti delle accuse", che definì "fantasti-

che o caluniose", "e per cancellare possibilmente la macchia caduta sulla sua riputazione".

Il 2 febbraio la Legazione d'Italia a Berna inviò una comunicazione del Ministero pubblico federale in cui si dichiarava che alla polizia svizzera non risultava nulla circa l'organizzazione del complotto e che, in ogni caso, il Foscale all'epoca non si trovava nella Confederazione.

Potè quindi ritornare in Svizzera, dove, nel 1933, ottenne la cittadinanza. Nell'agosto 1938 il console di Ginevra informò che si era iscritto al sindacato dei tipografi e al Partito socialista ginevrino. Era ancora schedato nel Cpc nell'aprile 1941.

Eugenio Tamone (nato il 1 agosto 1881 ad Agnona, gessatore) emigrato in Svizzera, segnalato come antifascista e iscritto nel Cpc, inviò la seguente istanza al ministro degli Esteri: "Mi permetto, come fedele suddito Italiano, ricorrere al benevolo appoggio della S.E. per quanto ho l'onore di domandare, certissimo mi si vorrà prendere in buona considerazione, tenuto conto del caso mio, che desidero non mi avvenga un'altra volta. Li 21 dicembre 1934 come da regolare visto sul mio passaporto mi recai in Italia per vedere la mia vecchia madre, il mio buon fratello Battista, mutilato di guerra, e nello stesso tempo verificare interessi di famiglia. Partito da Ginevra, ove lavoro da più di trenta anni, in qualità di gessatore, quando arrivai a Domodossola, mi si fece discendere dal mio scompartimento, colla mia valigia, e mi si portò al Commissariato di Polizia. Fui visitato in persona, e mi si verificò a fondo la mia valigia, e finalmente mi si rilasciò in libertà, ed appena arrivai in tempo a riprendere il mio treno. In queste condizioni, temo sempre ritornare mettermi in viaggio, non desidero riavere un tale brutto momento. A tale uopo mi rivolgo alla E. S. affinché tenuto conto



Felice Giordano



Eugenio Tamone

che residente in Svizzera dalla tenera età di dodici anni, senza mai avere abbandonato la mia Patria, la mia Italia, voglia provvedere, acciocché possa con ogni tranquillità rivedere i miei parenti e la mia bella e Grande Italia. Forse fui confuso di cognome, ma per evitare ogni fastidio a mio carico, prego ancora S.E. degnarmi della Alta Sua Protezione. Certo di tanto favore, ringrazio, ed umilmente mi sottoscrivo”.

Il Consolato di Ginevra confermò che egli risultava non occuparsi di politica da molti anni: fu pertanto radiato dalla “Rubrica di frontiera”.

Tre anni più tardi lo stesso ufficio informò che egli, l’anno precedente, al ritorno dal paese d’origine, dove si era trattenuto alcuni mesi, si era dimostrato “entusiasta delle miglione e delle valorizzazioni apportate dal regime fascista” e che quindi era “diventato filofascista” e non faceva che “vantare il Governo attuale e l’Italia”. Tuttavia non fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Rapporti relativi a casi di emigrati che protestavano la loro estraneità a movimenti sovversivi furono talvolta inoltrati dalle stesse autorità consolari. È il caso, ad esempio, di Alfredo Minazzi (nato il 26 gennaio 1901 a Varallo, operaio, poi industriale, emigrato in Svizzera nel 1922) che, nel giugno del 1930, fu segnalato come aderente alla Lega italiana per i diritti dell’uomo e frequentatore del caffè gestito a Ginevra dai crevacuoresi Battista e Comunardo Bertoglio, noto ritrovo di “sovversivi”, dove “avrebbe profferito volgari parole e minacce all’indirizzo del Duce”.

Nel 1934 il Consolato di Ginevra inviò il seguente “telespresso” a Mussolini: “Si è presentato il nominato Minazzi Alfredo, scultore, residente a Ginevra, dichiarando che, recatosi nell’ottobre dello scorso anno a Varallo Sesia per visitare i suoi vecchi genitori colà residenti, alla frontiera

fu sottoposto a rigorosa perquisizione e durante la permanenza nel Regno a speciale sorveglianza. Anche nel 1930, trovandosi a Pisa per affari, fu fermato e accompagnato in Questura per giustificare il motivo della sua presenza in quella città. Ha soggiunto che i suoi genitori e gli altri suoi familiari residenti nel Regno sono oggetto di continue visite e controlli da parte della Ps, con la scusa di avere notizie sul suo conto.

Il Minazzi, che afferma non aver di che rimproverarsi sia dal lato morale che politico avendo sempre, nel Regno e all’estero, tenuta condotta incensurata, ha pregato questo Regio Ufficio d’intervenire perché sia chiarita la sua posizione per non aver più noie recandosi in Italia, ove è solito andare ogni anno, e non restare, lui e la sua famiglia, più sotto l’onta di essere considerati antifascisti e ingiustamente tenuti in sospetto e sorvegliati. Mi onoro informare che da confidenziali informazioni assunte a diverse fonti degne di fede risulta che effettivamente il Minazzi non è antifascista, che anzi ha costantemente manifestato sentimenti patriottici e favorevoli al Regime e sempre condotto vita ritirata e di lavoro tanto che da semplice operaio è riuscito a rilevare la Ditta dalla quale dipendeva.

Contestati al Minazzi gli addebiti che gli si fanno ha escluso di aver profferito parole men che riguardose verso il Duce; se qualche volta, ed in ogni caso molto tempo fa, frequentò il calte Bertoglio, ciò è avvenuto senza alcun fine politico e ignorando che quel locale è luogo di riunione di antifascisti. Ha peraltro confermato i suoi sentimenti patriottici e di deferenza al Regime, assicurando che se si è tenuto lontano dalla nostra collettività non è stato per malanimo ma per la sua naturale ritrosia. Ha promesso però di frequentare la locale ‘Casa d’Italia’ e di iscriversi al Fascio. In considerazione delle spassionate e favorevoli concordi informazioni avute sul conto del Minazzi e delle sue aperte dichiarazioni di amore verso la Patria e di deferenza al Regime, dichiarazioni che non ho motivo di ritenere insincere, mi onoro pregare Vostra Eccellenza perché voglia prendere in esame la situazione del Minazzi per la sua eventuale cancellazione, se null’altro osta, dalla rubrica di frontiera”.

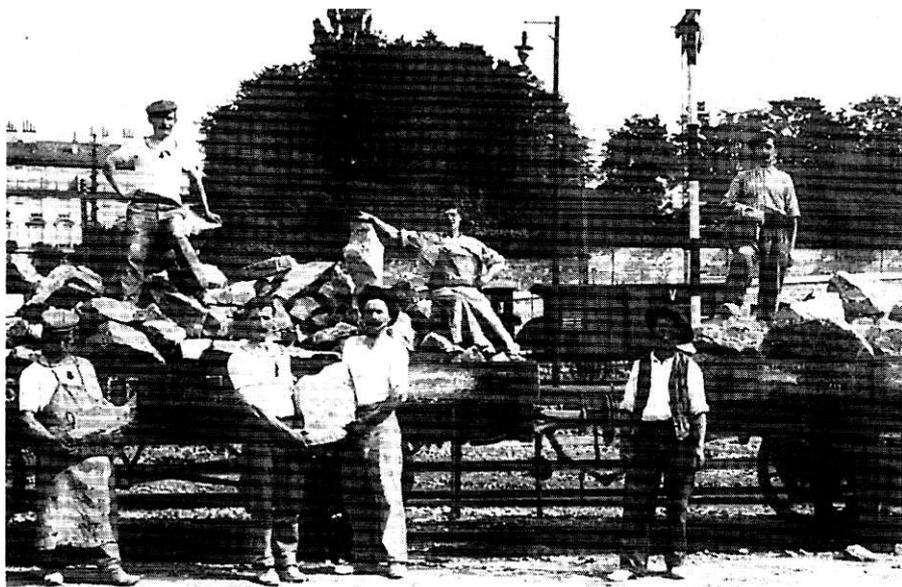
Nel mese di dicembre fu radiato dalla “Rubrica”, ma fu mantenuta la sua iscrizione nel Casellario politico centrale.

In alcuni casi gli emigrati sospettati rilasciarono dichiarazioni o presentarono memoriali a loro difesa. Ad esempio Giuseppe Carletti (nato il 13 settembre 1914 ad Agnona, imbianchino) emigrato in Svizzera nel 1927, segnalato quale appar-

tenente alla sezione di Ginevra del Partito socialista italiano, nell’agosto del 1941 si presentò al Consolato “per spiegare i motivi della domanda di naturalizzazione” che aveva inoltrato e “per dimostrare il suo persistente attaccamento verso il suo paese”. In proposito rilasciò la seguente dichiarazione (in francese): “Mi permetto di farvi conoscere le ragioni all’origine della mia domanda di naturalizzazione. Sono da sedici anni a capo d’una impresa, dove occupo in media una quindicina di operai. Dovendo fare spesso offerte per amministrazioni, casse di risparmio e presso certi privati, non tardai a rendermi conto che era necessario essere svizzeri per potersi aggiudicare certi lavori e mi fu fatto rifiutata dal consiglio municipale soprattutto a causa dell’opposizione del gruppo socialista che obiettò che ero troppo italiano e fascista. Mi sono nondimeno sempre dimostrato fedele all’Italia, alle sue istituzioni e al suo governo. I miei dipendenti sono per la maggior parte italiani (attualmente dodici italiani e quattro svizzeri) e ho sempre, nei limiti del possibile favorito i miei compatrioti come fornitori e altro. Molti dei miei operai sono iscritti ai Fascio e io stesso frequento la Casa d’Italia dove ho numerosi amici. Ritengo inutile precisare che non sono in alcun modo orientato verso le teorie socialiste e



Alfredo Minazzi



Operai valsesiani emigrati in Svizzera

che non ho mai tollerato tra i miei dipendenti operai che professassero tali idee. Inoltre ho iscritto mio figlio di 8 anni per il prossimo anno scolastico alla scuola Maria Pia di Savoia.

Se le desiderate, la signora Lucchesi, impiegata al Consolato, potrà fornirvi informazioni sulla mia famiglia, che conosce da molti anni. Mi permetto di citare alcuni amici iscritti al Fascio: i signori Angelo Belli, Camia, Piovano, Carolinghi, Monteferrario, Masi, ecc.”

Il Consolato riferì al Ministero dell’Interno che i connazionali citati come lesti avevano confermato le sue affermazioni.

Qualcuno, come Guido Cesa (nato il 17 aprile 1893 a Roccapietra, gessatore, emigrato in Francia nel 1908) scrisse addirittura a Mussolini. Il Cesa era stato arrestato, insieme ad altri, nel dicembre 1912 a Lione, in occasione dello sciopero generale di protesta contro la guerra italo-turca proclamato dalla Confederazione generale dei lavoratori, con l’accusa di aver danneggiato oggetti di pubblica utilità e condannato con sentenza a dieci mesi di reclusione. In seguito a questo episodio era stato schedato nel Casellario politico.

Nel settembre del 1930 inviò un esposto a Mussolini con il quale chiese di essere depennato dalla “Rubrica di frontiera” per non avere “severe molestie da parte degli organi di polizia al suo ritorno nel regno”. Nell’esposto negò innanzitutto le accuse che gli erano valse la condanna diciott’anni prima: “Qui avevano fatto uno sciopero di 24 ore. Però io non ne avevo preso parte, avendo lavorato tutto il giorno. Alla sera dopo cena andando nella mia camera in una carica sono stato arrestato, mi anno accusato di avere rotto i lampioni per le vie

che non era vero, mi hanno fatto fare 7 mesi di carcere, e poi l’armistizio mi a grasiato dell’espulsione”.

Dopo aver descritto le sue successive vicende, ricordò come, rientrato in Italia nel dicembre del 1920, “ogni quindici giorni senza comprendere il motivo e senza poterne avere spiegazioni”, malgrado le sue insistenti domande, fosse “oggetto della visita dei carabinieri” che ogni volta gli domandavano quando sarebbe ritornato in Francia, ed una volta, poiché si mostrava allarmato, gli avessero detto “che aveva dei nemici e che era meglio andasse via da Roccapietra”.

E proseguì: “Nel giugno del 1921 ritornai a Lione e vi rimase ininterrottamente fino la fine del 1924. All’ora ritornai per circa un mese a Roccapietra. Durante quel periodo, nessuno venne a molestarmi. Al principio del 1925 ritornai a Lione, e nel Gennaio del 1926 ritornai a Roccapietra dove mi unii in matrimonio con Guglielmina Maria. Nemmeno durante la mia sosta in Italia nel 1926 ebbi molestie di sorta. Nel febbraio del 1926 ritornai a Lione con mia moglie. Nel Giugno di quest’anno essendo essa ammalata, specialmente per la pena avuta dalla morte della nostra bambina, essa è ritornata a Roccapietra, e nell’Agosto partii io per andare passare quasi un mese presso i miei e riprendere mia moglie. Già nel mio viaggio di andata, i carabinieri mi fecero passare in un compartimento di prima classe, mi perquisirono, e mi chiesero se avevo delle bombe, e se in Francia non ne avevo mai gettate, mi impaurirono e mi lasciarono proseguire il mio viaggio. Arrivato a Roccapietra il medesimo giorno i carabinieri vennero informarsi quando ero arrivato, e del tempo ch’io dovevo passare a

casa. Al ritorno a Lione sono stato sottoposto alla stessa ispezione che avevo subito nel mio rimpatrio e sul passaporto mi si scrisse il No 9372. Mia moglie che era con me, già in cattiva salute, si è impressionata allorché mi è visto trasferire dai carabinieri in altro vagone separandomi di lei, ed una volta rientrata a Lione, è dovuto sottoporsi ad una cura.

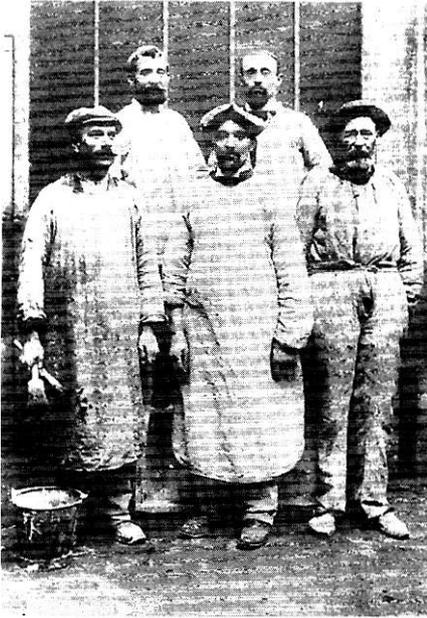
Siccome io ho la coscienza di essere un onesto lavoratore, di non essere mai stato iscritto in nessun partito, di non aver mai fatto nulla di male, di essere un eccellente Italiano, lontano dalla politica sempre, e sinceramente devoto al regime; faccio viva istanza all’Eccellenza Vostra vorrà esaudirmi, perché non è certo piacevole per un fedele suddito di vedersi maltrattato, o per lo meno sospettato quando dopo un lungo soggiorno all’estero, ed un periodo di economia fatto giorno per giorno allo scopo di potere procurarsi la soddisfazione di rientrare per un poco di giorni in patria, si crede di potere godere il piacere sospirato ed invece si constata di essere male accolto. Non insisto sulle conseguenze del trattamento fattomi, poiché se è segnalato il male causato a mia moglie, non l’ho fatto che per solamente segnalare un fatto che mi ha doppiamente procurato dolore. Non domando di essere cancellato puramente e semplicemente dal libro nero, ma chiedo di assumere sul mio conto delle informazioni ampie, perché sulla tranquillità della mia coscienza sento di potere pretendere di essere accolto da mia madre collo stesso entusiasmo che io provo quando il treno mi approssima alla Patria.

Nella certezza di essere esaudito, presento all’E. V. l’espressione del mio rispettoso ossequio. Cesa Guido”.

Essendogli stato inviato l’esposto, per gli opportuni accertamenti e per eventuali proposte, il prefetto di Vercelli confermò che egli in patria non era mai stato iscritto a partiti sovversivi ma che si era limitato



Guido Cesa



Emigrati alagnesi

“a seguire quale semplice simpatizzante, la corrente sovversiva di allora” e lo propose per la radiazione dalla “Rubrica di frontiera”, sentito però il parere del console di Lione.

Il Ministero diede il suo nullaosta al riguardo, fatte salve “le debite disposizioni di vigilanza da attuarsi nel caso di un suo ritorno in patria”.

Il 4 dicembre dell'anno successivo inviò un'istanza al console di Lione. Dopo aver succintamente esposto l'episodio della duplice perquisizione e ripetuto di non essere mai stato iscritto ad alcun partito politico e di non averne mai “neppure frequentato”, essendosi “solamente e sempre preoccupato della famiglia e delle sue cose”, ricordò di aver indirizzato “una lunga lettera a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno, pregando vivamente che sul suo conto si approfondissero le indagini e che si riconoscesse l'errore commesso a suo danno”, ed infine pregò il console di voler assumere “le più accurate informazioni” e di volerle trasmettere al Ministero degli Interni perché la sua posizione venisse definitivamente chiarita. Ed aggiunse: “Mi pare assolutamente incredibile che si sia potuto pensare alcun che di male sul mio conto, ho tuttavia pensato che l'orpe l'origine di quanto lamento deva trovarsi nella malvolenza di un maresciallo delle Regie Guardie di Finanza col quale una volta, durante la guerra ebbi discussione poiché avendo mancato di rispetto mia sorella che era impiegata nella fabbrica di carte da gioco a Roccapietra. Potrebbe darsi che questo Maresciallo avesse fatto delle insinuazioni allo scopo di crearmi delle noie. Io che in Patria ho la mia casa, e forza di lavoro l'anno scorso

ho potuto acquistare un pezzo di terra e che aspiro un giorno ritornare nel mio paese per rimanervi in pace, non posso tollerare che il benché minimo sospetto si abbia sul mio conto.

Io confesso che dovendo mia moglie partorire fra qualche mese, per questo caso voglio mandarla in Italia e vorrei accompagnarla, ma temo che si ripeta quello che mi accadde nel 1930. Sono un buon italiano, e non mi permetterei di chiedere alla Signoria Vostra Illustrissima di approfondire le indagini sul mio conto se avessi la minima colpa. O' fiducia che Ella vorrà prendere in considerazione quest'istanza e La prego vivamente di volermi, dopo avere assunte ulteriori informazioni sul mio conto, dare assicurazione che io potrò rientrare in Patria senza temere noie immeritate”.

Il viceconsole reggente, nell'inviare l'istanza al Ministero dell'Interno, espresse il proprio “nulla osta”. Il Ministero, da parie sua, fece presente che, in seguito alla radiazione dalla “Rubrica di frontiera”, nessun provvedimento di polizia sarebbe stato adottato nei suoi confronti in caso di rimpatrio, “salvo beninteso la generica vigilanza per i suoi precedenti politici”. Nel giugno del 1938 presentò domanda di iscrizione al Fascio di Lione e ne fu pertanto proposta la radiazione dallo schedario dei sovversivi. Il 15 novembre il console, facendo presente che risultava che frequentasse “con assiduità le riunioni indette dalle nostre organizzazioni, dando prova di serio ravvedimento”, espresse il proprio parere favorevole. Fu radiato nel mese seguente.

Un altro caso complesso fu quello di Rinaldo Tancredi Carestia, che ottenne la revoca dell'iscrizione del Cpc ma non (probabilmente per errore) dalla “Rubrica di frontiera”, e che si trovò quindi in una situazione paradossale.

Il Carestia (nato il 16 maggio 1874 a Riva Valdobbia, gessatore), emigrato in Francia, nell'ottobre del 1901 fu infatti segnalato dalla polizia del Paese d'oltralpe come anarchico e, conseguentemente, iscritto nel Casellario politico centrale. La Prefettura di Novara, cui furono richieste informazioni, comunicò che non apparteneva ad associazioni sovversive, sebbene si ritenesse che fosse iscritto alla Società di mutuo soccorso di Riva Valdobbia.

Nel febbraio del 1917 rimpatriò per rispondere alla chiamata alle armi e fu assegnato ad un battaglione della milizia territoriale di stanza a Novara. Nel mese di settembre si presentò ad un funzionario della Sottoprefettura di Vantilo protestando per essere stato “ingiustamente dichiarato anarchico” e “sfavorevolmente segnalato alle autorità militari”. Il prefetto si

rivolse quindi al Ministero dell'Interno perché richiedesse alla polizia francese i motivi che l'avevano indotta “a qualificare come anarchico un individuo che invece in patria non aveva dato mai luogo a rimarchi per la sua condotta”.

Dopo la fine della guerra ritornò in Francia. Nel giugno del 1926 il Consolato di Lione comunicò al capo della polizia italiana che in effetti non risultava che egli avesse “mai appartenuto a partiti sovversivi” e che anzi aveva sempre tenuto condotta regolare dimostrando di avere buoni sentimenti italiani” e che il locale fascio di combattimento non aveva esitato ad iscriverlo unitamente al figlio, ed aggiungeva che un suo cugino, avente il suo stesso nome, si sarebbe trovato in Svizzera e sarebbe stato disertore durante la guerra.

Il 7 aprile 1927 inviò, da Lione, la seguente istanza al ministro dell'Interno (che all'epoca era lo stesso Mussolini) : “Eccellenza, io sottoscritto Carestia Rinaldo faccio appello alla nostra giustizia contro l'infame calunnia che mi si fa. Risulta che lo sono giudicato in Patria come anarchico, simile accusa mi è talmente intollerabile che è con tutta la forza dell'anima mia che reclamo all'Eccellenza Vostra la rettifica di un errore forse commesso a causa di omonimia. Prestai con fedeltà ed onore il mio servizio militare al 4° alpini ad Aosta, durante la guerra ritornai in Patria per compiere il mio dovere, e a causa della mia età, non essendo stato giudicato adallo alla guerra, fui arruolato a Novara al 19° tenitoriale. Qui non mi sono mai occupato che del mio lavoro e della mia famiglia, non ho mai sognato di fare della politica. Mi sono però sempre sentito legato alla mia Patria, ove sono sempre con ansia e amore assai spesso tornato. L'attuale Governo ha riscossa tutta la mia ammirazione ed il mio rispetto anzi non ho mai tollerato che si parlasse male dell'Italia e del Duce, non faccio parte di nessuna associazione politica sebbene sia socio della Mutua di Beneficienza e iscritto al fascio di Lione sin dalla fondazione. Perché calunniarmi dunque quando non ho mai commesso il minimo atto ne avuto il più lontano pensiero contrario all'ordine ed alla Patria quando anzi nel fondo dell'animo mio ho sempre detestato i politicanti? Mi pare impossibile che questo Consolato, interrogato sul mio passato e sul mio presente possa dare informazioni sfavorevoli. Sia nella famiglia, sia nella società ho agito con massima onestà. Il mio sentimento di Italianità non può essere dubitato e tale sentimento ho insinuato nell'animo di mio figlio, che, nato in Francia, non trascura in questi giorni di fare le pratiche per ripudiare la cittadinanza francese egli ha 21 anni per questo, già sin da quando ha passata la visita militare presso il Re-

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1996 e piano di lavoro per il 1997

Premessa

In conseguenza dell'istituzione della nuova provincia di Biella (tenendo conto che le assemblee dei soci e dei rappresentanti degli enti locali aderenti già negli anni precedenti avevano espresso parere favorevole al mantenimento di un unico istituto, ritenendo che - al di là dei non trascurabili aspetti economici - un solo organismo potesse meglio garantire, all'interno della rete nazionale e del coordinamento regionale degli istituti, la necessaria unitarietà degli interventi, soprattutto per quanto attiene alla ricerca, dovendo essa far riferimento ad un territorio che - per quanto caratterizzato da tre realtà distinte, il Vercellese, il Biellese e la Valsesia - costituisca per quasi settant'anni un'unica provincia), l'Assemblea del 24 febbraio 1996, su proposta avanzata dal Consiglio direttivo dell'Istituto - dopo ampia e approfondita discussione - decise di trasformare l'Istituto in organismo interprovinciale.

Nel corso dell'anno sono state ripetutamente interessate le amministrazioni provinciali e comunali dei due capoluoghi per verificare le possibilità di ottenere locali adeguati per l'istituzione di due nuove sedi decentrate di attività che favoriscano la costituzione e l'attività di gruppi di lavoro (ad esempio per la didattica della storia) ed i rapporti con altri organismi, in particolare quelli culturali. Tali richieste non hanno finora trovato attuazione. Si resta tuttavia in attesa che da parte degli enti locali interessati vengano individuate sedi idonee agli scopi che l'Istituto si prefigge.

Anche il problema dell'ormai cronica inadeguatezza della sede non ha finora trovato soluzione, essendo stato sospeso da parte della nuova amministrazione comunale di Borgosesia l'iter per l'affidamento all'Istituto di una nuova sede, già individuata dalla precedente amministrazione.

Ricerche

Come è noto sono in corso ricerche pluriennali sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945), sulla memoria della seconda guerra mondiale, su "Partigianato e società civile" e l'aggiornamento della "Bibliografia della Resistenza" (le ultime due nell'ambito di progetti regionali).

Per quanto riguarda la ricerca sull'antifascismo - che ha già prodotto volumi, saggi ed una mostra - sono stati finora schedati e ricostruiti circa duecento episodi di presen-

sione.

Nell'ambito della ricerca sul partigianato, nel corso dell'anno si è proceduto soprattutto nel lavoro sui caduti, in previsione della pubblicazione dei dati in un volume, la cui uscita è prevista per la fine del 1997.

E' stata avviata la nuova ricerca "Con fatica e con coraggio. Immagini del lavoro femminile in provincia di Vercelli (1880-1960)", su incarico dell'Amministrazione provinciale di Vercelli.

A causa del protrarsi della ricerca sul partigianato, l'avvio della nuova ricerca comune degli istituti piemontesi sulle culture politiche e il processo di impianto dei partiti nell'Italia della Costituente è stato rinviato al 1997.

Nel 1997 si intendono inoltre sviluppare ricerche sull'emittente fascista biellese "Radio Baita", sulle giunte di Cln e censire i "luoghi della memoria" della Resistenza (progetti in corso di elaborazione). Sarà anche sviluppata una ricerca condotta per tesi di laurea sull'emigrazione in Savoia.

Inoltre sarà avviata una ricerca bibliografica per la realizzazione di una rassegna su "Storia contemporanea e cultura nei periodici locali", affidata a studenti liceali, con borsa di studio.

Infine si intende bandire un nuovo concorso per borse di studio per ricerche di storia contemporanea locale.

Mostre

La mostra regionale sulla Resistenza "Con le armi senza le armi", realizzata dagli istituti piemontesi nell'ambito delle iniziative per il Cinquantesimo della Resistenza, è stata esposta a Varallo dal 25 aprile al 12 maggio e a Cellio dal 1 al 15 agosto.

La mostra sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento (realizzata in collaborazione con la Società valsesciana di cultura) è stata esposta a Varallo dal 13 al 21 luglio e a Cravagliana dal 10 al 25 agosto.

Anche nel 1997 proseguirà l'esposizione in varie località delle due mostre attualmente disponibili: la citata mostra sulla Resistenza e quella sull'antifascismo "Da vigilare e perquisire".

Convegni, conferenze

In occasione del Cinquantesimo anniversario della Repubblica sono state organizzate due conferenze su "La Costituzione: le origini e il dibattito attuale" (relatori Claudio Dellavalle e Alfio Mastropaolo) a Biella il 30 maggio e a Vercelli il 3 giugno.

Nel corso del 1997 si intende organizzare: la presentazione del ed rom sulla Resistenza prodotto da Laterza multimedia (Biella e Vercelli); una conferenza sui nazionalismi (Vercelli); due conferenze sull'olocausto e sul negazionismo (Biella e Vercelli); una tavola rotonda sull'opera di Bermani "Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia" (Borgosesia); una conferenza su "Fascismo e antifascismo tra letteratura, cinema e fumetti" (Vercelli); una giornata di studi su "1940-1945 nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia. Storia, società e memoria" (prima di una serie di tre, sarà dedicata alla Valsesia e si svolgerà nell'autunno; le altre due giornate, relative al Biellese e al Vercellese, saranno organizzate nel 1998); una tavola rotonda sul tema "La Resistenza: ricerca storica, memoria e letteratura" (Biella).

Nel corso dell'anno potranno inoltre essere organizzate conferenze su vari temi e presentazioni di volumi editi dall'Istituto.

E' stata avviata la progettazione di un convegno nazionale sulla canzone della Resistenza (che si svolgerà a Biella nella primavera del 1998) e nel corso dell'anno sarà ripresa quella del già previsto convegno "Resistenza: realtà e mito".

Pubblicazioni

Prosegue, con la consueta cadenza quadrimestrale, la pubblicazione della rivista "l'impegno", giunta nel 1996 alla sedicesima annata.

Il primo numero dell'anno (cinquantesimo) ha assunto caratteristiche monografiche con la pubblicazione delle relazioni del seminario nazionale di studi "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)", svoltosi a Santhià nel maggio 1994.

Per quanto riguarda i volumi, nel 1996 sono usciti: Francesco Omodeo Zorini (a cura di), *Una scrittura morale. Antologia eli giornali della Resistenza*; Piero Ambrosio (a cura di), *"In Spagna per la libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)-*, Piero Ambrosio. *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)* Cesare Bermani. *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia* (vol. III).

Nel 1997 è prevista la pubblicazione di: Piero Ambrosio, *"Pericolosi per l'ordine nazionale". Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e in-*

temali civili (1926-1943); Alberto Lovatto, *I deportati vercellesi, biellesi e valesiani nei campi di sterminio nazisti (1943-1945)*; Alberto Lovatto, *Partigiani a colori. Episodi ed immagini della Resistenza biellese* (immagini ricavate da diapositive realizzate nel 1944-45 da Carlo Buratti); Claudio Delia- valle (a cura di), *Il "contratto della montagna". Storia e memoria* (atti di convegni); c la schedatura di materiali bibliografici della Biblioteca nazionale di Firenze su *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*, realizzata da Fabrizio Dolci.

Nuove pubblicazioni, la cui uscita avverrà presumibilmente nel 1998: Piero Ambrosio - Alberto Lovatto (a cura di), *"Radio libertà"* (testi dell'emittente partigiana bici- lese); Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia*, riedizione del primo volume; un'antologia della memorialistica della Resistenza locale a cura di Marco Neiretti.

Didattica

L' 11 e 12 aprile è stato realizzato a Varallo, in collaborazione con l'Istituto professionale alberghiero e il Cidi, un corso di aggiornamento residenziale per insegnanti di scuola media sul tema "Guerra e mass media", diretto da Alessandro Orsi e con il coordinamento scientifico di Chiara Ottaviano (relazioni di Chiara Ottaviano, Nicole Janigro, Pierangelo Cavanna, Alberto Papuzzi).

Nel mese di gennaio si è concluso a Vercelli un primo corso di aggiornamento su "La Costituzione nella storia dell'Italia repubblicana", in collaborazione con altri enti (Fni-sm e Aiig di Vercelli, Istituto Gramsci di Torino).

Un secondo corso sullo stesso tema è stato realizzato, sempre a Vercelli, in collaborazione con gli stessi enti, nei mesi di ottobre e novembre (relazioni di Claudio Delia- valle, MariaLuisa Sturani, Carlo Ottino, Jorg Luther, Ermanno Vitale).

Da ricordare inoltre che la mostra sulla Resistenza esposta a Varallo è stata visitata da numerose classi, che hanno potuto usufruire del commento e della guida di esperti dell'Istituto.

Va registrata infine l'attività "ordinaria" di consulenza a insegnanti, studenti e laureandi, di schedatura e di preparazione di materiali didattici, di organizzazione di conferenze per studenti delle superiori e la consueta consulenza agli studenti partecipanti ai concorsi regionali sui temi della Resistenza e della deportazione.

Come annunciato, gli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dopo la collaborazione coordinata con la Regione e l'Irrsae regionale per il "Progetto storia", hanno avviato progetti sulla Costituzione per l'anno scolastico 1996-1997 che prevedono corsi di aggiornamento per insegnanti di scuola media

inferiore e superiore articolati in lezioni, attività di laboratorio e realizzazione di unità didattiche. Per quanto riguarda il nostro Istituto sono previsti due corsi: uno a Biella e uno (per la provincia di Vercelli) a Borgosesia.

Per l'anno scolastico 1997-98 sono inoltre previsti due corsi d'aggiornamento per insegnanti di scuola media: il primo, sul tema "Fronti di guerra, informazione e cultura di massa", si collega direttamente ad un filone avviato alcuni anni fa con il convegno "Guerra e mass media" (ed il successivo volume di atti) e ripreso la scorsa primavera con il corso residenziale svoltosi a Varallo.

Il secondo, relativo alla realizzazione di video tapes su argomenti di storia contemporanea da parte di studenti, trae lo spunto dalle esperienze dell'ultimo concorso bandito dal Consiglio regionale sui temi della Resistenza e della deportazione. Si è infatti rilevato un notevole interesse da parte di studenti per la realizzazione di video anziché delle tradizionali ricerche scritte: ciò è però avvenuto, nella maggior parte dei casi, senza che la scuola fornisse la necessaria preparazione metodologica e tecnica.

Sempre per insegnanti di scuola media è inoltre allo studio un progetto di seminario permanente sulla storia del Novecento (anche in considerazione delle nuove disposizioni ministeriali relative ai programmi di storia), che potrà essere avviato dal prossimo anno scolastico.

Per quanto riguarda l'attività rivolta agli studenti va inoltre ricordato che per le visite delle mostre anche nel corso del 1997 è prevista la presenza di esperti dell'Istituto: esse sono infatti state progettate anche con una specifica impostazione didattica e costituiscono esempi concreti della connessione tra le attività fondamentali per gli istituti: documentazione, ricerca e didattica.

È inoltre allo studio la possibilità di realizzare ipertesti didattici su temi di storia contemporanea locale.

Varie

L'Istituto, unitamente all'Amministrazione comunale di Vercelli, ha avviato l'iter per la costituzione dell'"Associazione archivio fotografico Fotocronisti Baita - Luciano Giachetti" a cui gli eredi del noto fotografo vercellese doneranno l'archivio. Oltre alla definizione delle condizioni giuridiche, alla individuazione della sede dell'Associazione e alla definizione delle modalità e dei costi di gestione, sono state effettuate alcune ricognizioni dell'archivio, attualmente ancora conservato dalla famiglia Giachetti, al fine di verificare lo stato di conservazione e per le operazioni preliminari di avvio della precatalogazione.

Infine è da ricordare che l'Istituto collabora, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizza-

te da comuni o da associazioni partigiane o culturali.

Servizi a disposizione del pubblico

Archivi (cartaceo, sonoro, fotografico, cineteca)

Prosegue l'acquisizione e l'ordinamento di documentazione varia, particolarmente nell'ambito delle ricerche sull'antifascismo e sulla seconda guerra mondiale. Nel corso del 1996 è stata avviata l'informatizzazione della guida dell'archivio, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli (programma Isis-Guida).

E' stata inoltre fornita documentazione iconografica per varie pubblicazioni e sono stati messi a disposizione delle scuole films e video tapes conservati nella cineteca, tra cui alcuni prodotti dall'Istituto.

Biblioteca-emeroteca

Prosegue, come di consueto, la schedatura informatizzata della biblioteca (collegata in rete con la locale biblioteca civica; inoltre il catalogo è stato fornito su dischetti ad altre biblioteche civiche che usano lo stesso programma di schedatura) e delle riviste di storia contemporanea (per argomenti).

È stato realizzato il trasferimento su supporto informatico del catalogo dell'emeroteca (oltre quattrocento testate).

E' infine allo studio l'ingresso nel Sistema bibliotecario nazionale.

Banche dati

Sono a disposizione degli studiosi le seguenti banche dati: schedari ed archivi biografici dei "sovversivi" (iscritti nel Casellario politico centrale 1896-1945; deferiti al Tribunale speciale, confinati, internati durante il ventennio e durante la Repubblica sociale italiana; volontari antifascisti combattenti nella guerra civile spagnola); schedario ed archivio biografico dei deportati nei lager nazisti; archivio della dirigenza politica elettiva della provincia di Vercelli (1946-51); bibliografia della Resistenza in provincia di Vercelli.

È inoltre quasi ultimato l'archivio nominativo dei partigiani e dei caduti, mentre ha invece subito una battuta d'arresto il lavoro per l'archivio biografico ed enciclopedico dell'antifascismo e della Resistenza nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia.

Riepilogo sintetico dell'attività svolta dall'Istituto (1974-1996)

L'Istituto ha finora realizzato 51 pubblicazioni (senza conteggiare quelle editate in collaborazione tra gli istituti piemontesi), 52 numeri della rivista. 11 mostre (nella maggior parte dei casi esposte più volte), 10 audiovisivi e organizzato 22 convegni e seminari (tra cui alcuni regionali o nazionali) e 15 corsi di aggiornamento per insegnanti.

Il fascismo e i meccanismi del consenso

Mario Isnenghi

L'Italia del fascio

Firenze, Giunti, 1996, pp. 431, L. 45.000.

Non è facile categorizzare questo volume sotto una delle tante etichette che imperverano nella saggistica. Detto che l'intento dell'autore è di offrire un ritratto delle modalità del consenso al fascismo, risulta evidente che siamo in presenza di un'opera che è al contempo ricostruzione storica, saggio di antropologia politica e, non ultimo dei suoi meriti, resoconto dello stato degli studi storiografici in merito ai più diversi argomenti attinenti alla storia dell'Italia fascista. La chiave di volta del volume è, comunque, la particolare attenzione ai segni, simboli, messaggi (intesi tutti in senso lato) che fecero del fascismo al contempo una recitazione collettiva e una religione civile, per usare le stesse definizioni dell'autore. Questo taglio diremmo semiologico permette a Isnenghi di stilare pagine particolarmente efficaci, tanto che il lettore si trova a desiderare che esso non venga abbandonato a favore della ricostruzione storica e dell'approccio metodologico; ma così il libro palesa la sua connotazione di strumento di lavoro e in tal modo risulta particolarmente utile.

La grande ricchezza di contenuti non permette una sintesi se non per accenni. Dicevamo dell'approccio semiologico: in questo senso il Preambolo ci pare particolarmente efficace, per alcune intuizioni davvero intelligenti. Parliamo ad esempio dell'individuazione del rapporto tra l'abitudine alle marce e alle sfilate e il sapiente uso delle piazze sia intese, le une e altre, come spazi scenici che nei loro riflessi mentali e comportamentali nonché l'individuazione del fascismo come ideologia pronta a instillare nelle menti l'idea di una sorta di nemico interno, un *quid* di tutto ciò che era incompatibile con l'uomo nuovo fascista e che doveva essere costantemente individuato e combattuto attraverso la propaganda, o meglio attraverso l'interiorizzazione dei temi propagandistici.

Il libro prosegue spaziando nella storioculturale del ventennio secondo tre grandi scansioni: gli antefatti, il periodo del pieno consenso e infine la dissoluzione del regime. Nella prima parte colpisce l'esame della figura di D'Annunzio come di colui che non ha paura di parlare della morte in combattimento in contrasto con una sorta di rimozione collettiva sul sangue versato nella prima guerra mondiale. Efficace anche l'analisi della lingua innovativa usata dal fascismo

emergente nella propria comunicazione politica: una lingua che Mussolini e i suoi seguaci mutuarono in parte anche dagli stili e dagli slogan della sinistra socialista dei primi anni del secolo.

La parte seconda ci è parsa quella più incentrata sul discorso metodologico e soprattutto sull'analisi dello stato delle cose in ambito storiografico. Isnenghi focalizza la sua attenzione sul ceto intellettuale italiano, da lui diviso in militanti e funzionari, cioè fra coloro che svolsero un ruolo attivo di creazione del consenso e coloro che opportunisticamente si adeguarono al mutar dei tempi. Molto interessante appare l'invito dell'autore a rivolgere la propria attenzione a questi ultimi e alle strutture da esse dirette. Apprendiamo che resta molto da studiare e relazionare in merito a come si comportarono, di fronte al fascismo, le accademie di cultura, le biblioteche, il Cnr; molto importante naturalmente il ruolo delle università e Isnenghi ne parla attraverso un'ottica particolare, quello delle prolusioni dei rettori nei diversi anni accademici. Il panorama è istruttivo e desolante: l'intellettualità italiana si adeguò alle nuove parole d'ordine velocemente e supinamente. In questa sezione del volume troviamo anche un'ampia analisi della letteratura (saggi e romanzi) colonialista: il "mal d'Africa" fece scrivere ai contemporanei pagine ora vergognose ora ridicole. E a proposito di ridicolo: non si sa se ridere o piangere a leggere il capitolo "La pianificazione delle frasi del duce". Motti, sentenze, aforismi del capo furono categorizzati e sistematizzati affinché quelli che dovevano apparire ad esempio sui muri esterni delle case non fossero invece scritti su quelli interni. Il lutto con una sapienza, oggi diremmo mass-medio-logica, che inquieta dopo aver divertito.

L'ultima parte, come detto, prende in esame la fase storica della diminuzione e del crollo del consenso. Molto interessanti ci sono parse le riflessioni su piazzale Loreto e l'esposizione del corpo di Mussolini: una sorta di detronizzazione arcaica, tanto più violenta in quanto il popolo volle punire chi da esso era venuto per comandarlo e nello stesso attuare uno scaricamento di responsabilità per essersi fatto comandare a quel modo fino alla disfatta. Secondo Isnenghi, e non si può non essere d'accordo, l'ultimo atto fu l'ennesima rappresentazione scenica ad opera di un popolo che, incapace nella sua quasi totalità di essere antifascista, si preparava a diventare velocemente e banalmente post-fascista.

In conclusione, un volume complesso, ricco e diremmo polisemico, contempora-

neamente un'autobiografia intellettuale e una dimostrazione di una acquisita, ormai da anni, profondità di analisi.

Paolo Ceola

Donne e nazismo

Claudia Koonz

Donne del Terzo Reich

Firenze, Giunti, 1996, pp. 430. L. 45.000.

Non depono molto a favore dell'editoria nostrana il fatto che un saggio come questo sia pubblicato in edizione italiana a ben dieci anni da quella originale, tanto più che in Italia la storia delle donne ha avuto sempre un discreto successo. È un peccato perché il saggio di Koonz va molto a fondo nelle pieghe della situazione femminile durante il periodo hitleriano perseguendo, ci pare, essenzialmente due obiettivi: descrivere, appunto, le molte articolazioni della realtà femminile tedesca dal 1933 al 1939 e, in termini più generali, tentare di rispondere ad una domanda angosciata: perché le donne votarono, appoggiarono e adorarono un uomo e un'ideologia che fecero del sessismo e del disprezzo verso di esse uno dei loro fondamenti?

L'autrice segue lo strutturarsi del rapporto nazismo/donne inizialmente dal punto cronologico. Nella fase iniziale, quella della lotta per la conquista del potere. Hitler e camerati paiono addirittura non accorgersi della presenza femminile a cortei e manifestazioni. A partire dal 1933 con l'inizio della politica razziale, l'appoggio delle donne diventa essenziale e comincia a strutturarsi e delinearsi quel rapporto ambiguo e contraddittorio che sempre caratterizzerà il nazismo nei confronti delle donne. È questo inoltre il momento in cui le attiviste della prima ora vengono sostituite da figure femminili che, nella loro burocratica e acritica ossequiosità ai voleri del regime, costituiranno dei docili ingranaggi per la trasmissione dei valori nazisti in tema di procreazione e politica familiare. All'inizio del libro Koonz dà il resoconto di un suo colloquio con l'ex responsabile generale del settore femminile del terzo Reich: un ritratto da manuale di quanto in là possa spingersi l'alienazione morale e la fuga dalla propria responsabilità in un essere umano.

Il terzo momento è quello dell'imminenza della guerra. Qui si palesano le contraddizioni mai risolte tra l'ideologia nazista e le necessità della mobilitazione moderna. Il ben noto tentativo di Hitler di assicurare, per quasi tutta la durata della guerra, burro e al contempo cannoni al popolo tedesco è particolarmente evidente nei confronti delle don-

ne. Hitler fu contrario sia all'aumento dei salari femminili, sia alla cosiddetta "coscrizione economica"; è interessante ricordare che, così come avvenne anche durante la prima guerra mondiale, anche nella seconda gli Alleati mobilitarono assai di più le donne nel lavoro per l'industria bellica.

All'esame cronologico si affianca poi, nel volume, quello delle varie realtà femminili, con particolare riguardo all'associazionismo femminile in campo religioso. Questa scelta è dovuta al fatto, per noi oggi non immediatamente percepibile, che gran parte dei valori e della mentalità delle donne, e quindi della società, trovava allora fondamento nelle pratiche e nelle credenze religiose tradizionali, cattoliche e protestanti. I movimenti e associazioni femminili religiosi contavano milioni di iscritte ed erano radicatissimi nella società tedesca. Il ciclone nazista investì le strutture istituzionali di quei movimenti e quelle mentali delle loro associate creando drammi, tragedie ma anche opportunismi vergognosi, rivelando quanto fragili fossero le basi della democrazia in Germania. Un tema su tutti sventa in questo senso: l'antisemitismo, in cui i nazisti trovarono un brodo di coltura ricchissimo. Vengono così esaminate la situazione delle donne protestanti e di quelle cattoliche. Per le prime l'autrice fa rilevare come l'assuefazione ad una mentalità polarizzata dovuta ad un codice morale particolarmente rigido favorì l'identificazione con l'"uomo del destino". Le seconde vennero pesantemente influenzate dal concordato con il Vaticano del 1933 e dall'inazione, quando non dal palese appoggio, delle alte gerarchie ecclesiastiche nei confronti di Hitler. Due toccanti capitoli sulla condizione delle donne ebraiche e sulla vita familiare dei torturatori nei campi di sterminio concludono il volume.

Quale dunque la risposta a quella domanda apparentemente paradossale ricordata all'inizio? Perché, dunque, le donne tedesche appoggiarono fino alla fine un uomo che le odiava in quanto donne e che le considerava in modo puramente strumentale rispetto alla propria politica bellica? La risposta non è facile, perché affonda le proprie radici, naturalmente, nella società pre-nazista. La separazione tra i sessi, con conseguente subordinazione delle donne, era profondamente radicata e interiorizzata nella mentalità collettiva dell'intero popolo tedesco; il carico di violenza che si scaricava contro le donne venne da esse riversato, secondo i dettami e la propaganda nazista, verso le razze inferiori e verso coloro che furono visti come i distruttori della società tradizionale e della Germania. Inoltre, le donne, e non poteva accadere diversamente, parteciparono di quell'immenso processo di "fuga dalla libertà" che spinse il popolo tedesco nelle braccia del nazismo. Fu così che il "secondo sesso della prima razza" sostituì alle istanze della liberazione e della dignità personale e autonoma, il perbenismo, l'identificazione con il capo

e con il ruolo di produttrici di soldati (anche se l'autrice rivela che il numero di aborti in Germania non ebbe mai decrementi significativi), l'odio verso le razze inferiori.

Da un libro come questo, comunque, viene rafforzata l'idea che il nazifascismo fu, in larga misura, una religione, connotata sì in termini politici, ma religione per le sue istanze di totale rivisitazione e reinvenzione della realtà a cui la realtà "reale", con le sue infinite sfaccettature e necessità di distinguo, doveva piegarsi.

p. c.

Storia "critica" della Resistenza

Edgardo Sogno

La tronchi

Storia di un'organizzazione partigiana

Bologna, il Mulino, 1996, pp. 334, L. 35.000.

La polemica all'interno della storiografia resistenziale non accenna a placarsi. Ad ogni nuovo volume di tendenza "revisionista" si riaccende il dissidio, che spesso travalica l'ambiente degli addetti ai lavori e finisce sui giornali e (ahimè) anche sulla bocca di alcuni politici interessati, a proposito del carattere della nostra Resistenza e sulla considerazione e valutazione che di essa è stata fatta.

Forse è il caso di riassumere i termini principali della questione. Gli storici e gli scrittori/testimoni, diciamo non appartenenti all'area politica della sinistra, pongono con insistenza due questioni: l'intera storiografia della e sulla Resistenza sarebbe stata monopolizzata dall'ambiente culturale legato all'ex Pci, con conseguenti manipolazioni, opportune dimenticanze, auto celebrazioni e censure nei riguardi di lutti coloro che non appartenevano o appartengono a quell'area politica; a proposito del carattere fondante della Resistenza nei confronti della Repubblica e della Costituzione, le opinioni revisioniste divergono grosso modo in due grandi correnti: quella che nega tale fondazione perché la Resistenza è stata incredibilmente sopravvalutata nelle sue caratteristiche ed effetti e quella che, pur non negando che la Resistenza sia alla base del carattere del nuovo Stato repubblicano, denuncia l'impossibilità a considerare l'arca marxista come uno dei pilastri della Repubblica perché (allora nella prassi e in ogni caso nella sua teoria politica) antipatriottica, schierata con l'Unione Sovietica più che con gli altri alleati e propugnatrice di una rivoluzione sociale del tutto incompatibile con il caetera liberale-borghese sia della nostra forma statale che della Costituzione.

Questa ultima è, grosso modo, anche la concezione alla base delle argomentazioni iniziali di questo volume. Edgardo Sogno, militare di carriera, fondatore della "Franchi", medaglia d'oro della lotta antinazista, esponente del Partito liberale e ambasciatore nel dopoguerra, espone con estrema chiarezza i termini della sua polemica con l'an-

tifascismo di sinistra. Rivendicando la sua posizione di instancabile combattente contro fascisti e nazisti e nello stesso tempo di avversario del comunismo, Sogno lamenta sia l'emarginazione editoriale da lui subita nel dopoguerra che lo strumentale fraintendimento cui è stata sottoposta la sua azione: da combattente spinto da amor di patria e fedeltà alla bandiera, quale sentiva di essere in nome della democrazia, a, in pratica "uomo degli Americani e dei Servizi segreti alleati" fino a "spia" *tout court*. Ma Sogno naturalmente allarga il proprio discorso oltre la sfera personale. Conviene citare direttamente Sogno: "La Franchi dunque accoglieva militanti di ogni partito e militari antifascisti di sentimenti democratici. Ho già chiarito altrove che questa posizione non solo appartiene legittimamente alla Resistenza italiana ed europea [...], ma rappresenta la posizione resistenziale più autentica, presupponendo la concezione della Resistenza come rivolta contro la violenza politica di nazisti e fascisti. Tutti i 'rivoluzionari' che avevano comunque in mente di usare ulteriormente la forza per far trionfare le loro idee di parte, anche se si definivano democratici, erano in realtà su posizioni meno correttamente democratiche della nostra".

Dato che qui sta il punto essenziale della questione ci pare, da lettori che per loro fortuna non hanno vissuto quelle terribili vicende, di poter fare le seguenti considerazioni, del tutto coscienti della loro scarsa profondità e ininfluenza (magari un piccolo dibattito tra i lettori aiuterebbe...): se è vero che la storia resistenziale "di sinistra" ha ommesso, distorto e censurato fatti ed aspetti della Resistenza ciò costituisce un fatto riprovevole, al di là della considerazione che "dall'altra parte" non ci si è comportati molto meglio; che tutti i democratici fossero, e siano, antifascisti ma che non sia stato, e sia, vero anche il contrario ci pare ovvio: ci sembra che sarebbe ora di andare oltre; ci pare terribilmente pericoloso e fuorviante indebolire il carattere fondante della Resistenza nei confronti della nuova Italia adducendo l'argomento che alla Resistenza parteciparono anche (Dio scampi!) i comunisti. Non foss'altro perché, al di là delle milioni di parole che si dovrebbe spendere sulla contestualizzazione storica e sul numero di scheletri negli armadi angloamericani, quello che conta è il risultato finale: una democrazia parlamentare e una delle migliori costituzioni del mondo cui i comunisti hanno contribuito prima con una grande quantità di sangue e poi con un lavoro, nelle istituzioni e nelle piazze, almeno pari, per dignità e competenza, a quello delle altre componenti politiche.

Questo per dire, alla fin fine, che libri come questo, bello e interessante, di Edgardo Sogno sono utili, perfino indispensabili (anche per l'enorme mole di dettagliate informazioni che forniscono), ma lasciano un retrogusto amaro. Viene davvero da chiedersi se negli altri paesi che hanno vissuto esperienze re-

tuale. ma partendo da una teoria assimilata e sviluppata.

Il concetto di folklore, certo anche con i successivi ampliamenti dovuti a Ernesto De Martino, Gianni Bosio ed altri, l'idea di lotta culturale delle classi subalterne, lo studio del canto sociale sono tutti spunti che permettono di approfondire e di sviluppare la conoscenza della società italiana, ed inoltre le idee sul lavoro e sul fordismo, sull'educazione e sul concetto di egemonia. Ormai tuttavia non si parla più di "classi subalterne" e di canto sociale, ma è vero che la fine di questi concetti ha comportato per la nostra gente una perdita di identità e di memoria che sta profondamente cambiando la nostra società. Una delle considerazioni che più viene fatta ai giorni nostri è quella che i giovani non hanno più memoria storica, non hanno più valori.

Forse la lettura di questo libro ci aiuta a comprendere meglio che quanto più si perdono i concetti intellettuali più profondi per la conoscenza della realtà, tanto più la società si inaridisce e va a fondo. L'abbandono di molte idee sviluppate nel recente passato da molti intellettuali di cui il pensiero gramsciano è parte, sta facendo perdere alla società determinati valori fondanti, così da trasformarla sempre più da una società strutturata ed organizzata in una in cui la carenza di valori la rende fortemente destrutturata e disorganizzata con la perdita di umanità e di

tolleranza, che sole rendono tale una struttura sociale veramente civile. E se confrontiamo l'elaborazione teorica gramsciana con la moderna realtà italiana ci rendiamo perfettamente conto che l'industria del consenso, col controllo dei mezzi di comunicazione - la televisione prima di tutto -, opera potentemente per un "regresso intellettuale di massa" e quindi anche colui che più ha cercato di sistematizzare determinati concetti culturalmente alternativi al conformismo attuale risulta superato e non più di moda.

Antonino Pirruccio

LIBRI RICEVUTI

ARBIZZANI, LUIGI (a cura di)

Partigiani in trincea

La Divisione "Modena Armando" sulla linea Gotica 1944-1945

Modena. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1996. pp. 154.

BARRANO, F. nzo

Bangher il bandito e altre storie

Un secolo di vita valsesiana

Borgosesia, Idea Editrice, 1996. pp. 127.

BOKRI, GIANCARLO - CROCIANI, PIERO

L'esercito borbonico dal 1815 al 1830

Roma. Stato maggiore dell'esercito, 1995. pp. 486.

BOTTI, FERRUCCIO

La logistica dello Stato italiano (1831-1981)

Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1995. pp. 449. 864. 216.

BOTTI, FERRUCCIO

Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione alla prima guerra mondiale (1789-1915)

vol. I: *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1848)*

Roma. Stato maggiore dell'esercito, 1995. pp. 1.120.

CARH'I I, STEFANO - DEGL'INNICENTI, MAURIZIO (a cura di)

Sandro Pertini

Combattente per la libertà

Roma, Lacaia, 1997. pp. XXXV11-270.

COLOMBO, ARNALDO

Il cipero e l'alisma

Vercelli, Litocopy, 1996. pp. 129.

BINASI, FERNANDO

Italia 1951

Il dopoguerra è finito?

Roma, Grafica editrice romana, 1996. pp. 151.

FIORI, ALESSANDRA (a cura di)

Per una storia del Partito comunista italiano

Pavia, Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, sd, pp. 76.

CANAPINI, LUIGI - VENDRAMINI, FERRUCCIO (a cura di)

Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'unità a oggi

Atti del seminario

Belluno. Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, 1996. pp. 150.

GRASSO, BIANCA

Messaggio perduto

Ricordi di una partigiana

Vercelli, Tip. Gallo, 1997. pp. 103.

FRILING, MARTA (a cura di)

L'Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquantanni 1946-1996

Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1996, pp. VIII-372.

Diventa socio Coop: già 300.000 consumatori hanno scelto la più grande cooperativa del Piemonte!

La forza della cooperativa.

Novacoop è la più grande cooperativa di consumatori del Piemonte: con oltre 300.000 soci e centinaia di migliaia di clienti che acquistano nei 62 supermercati a marchio Coop e nei due Ipercoop di Beinasco (To) e Ponderano (Bi).

Chi è socio fa grandi risparmi.

Il socio Coop beneficia infatti di offerte esclusive che gli garantiscono grandi vantaggi.

Il socio partecipa e decide.

Ogni socio Coop può partecipare alla vita sociale di Novacoop contribuendo alle decisioni comuni.

Prestito sociale: un servizio molto interessante.

Ogni socio Coop ha la possibilità di depositare il proprio denaro nel supermercato o ipermercato frequentato abitualmente aprendo un

libretto di deposito risparmio con requisiti unici per servizi e convenienza.

Può effettuare, in orari molto comodi, operazioni di versamento e di prelievo godendo di **tassi d'interesse decisamente vantaggiosi**, senza pagare alcuna spesa.

Sempre informati con Consumatori.

Il socio riceve a casa, **gratuitamente**, ogni mese, la rivista della Coop con utili informazioni su consumi e ambiente, sulla vita della cooperativa, oltre alle opportunità di sconto riservate ai soci.

E chi ama viaggiare...

Ogni anno, con l'adesione ad A.T.L. (Associazione Tempo Libero), il socio ha a disposizione un **ricco programma di viaggi e soggiorni, in Italia e all'estero**, organizzati dall'agenzia del gruppo Novacoop, con decine di opportunità a prezzi decisamente interessanti.



“Nel novero dei sovversivi”

Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

a cura di Piero Ambrosio

presentazione di Anello Poma, pp. 11-138, L. 15.000

Cent'anni fa, nel giugno del 1896, fu istituito il Casellario politico centrale, come schedario “per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica”.

Settant'anni fa, nel novembre del 1926, con il pretesto di un attentato a Mussolini, il governo fascista promulgò le tristemente famose “leggi eccezionali” che istituivano il confino di polizia e il Tribunale speciale e ripristinavano la pena di morte.

Tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale, che il fascismo potenziò: migliaia di fascicoli riempirono quindi gli scaffali delle questure e della Direzione generale della Pubblica sicurezza.

In oltre cinquant'anni gli schedati come “sovversivi” nati o residenti nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia furono oltre 2.500: se ne pubblica, per la prima volta, l'elenco completo, uno strumento indispensabile per chi voglia conoscere la storia della repressione del dissenso in anni cruciali della vita italiana.

In Spagna per la libertà

Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)

a cura di Piero Ambrosio

prefazione di Nicola Tranfaglia, pp. IV-156, L. 18.000

Saggi di Marcello Flores, Gianni Isola, Adriano Ballone, Anello Poma, Luigi Moranino, Piero Ambrosio, Gianni Perona, Pierangelo Cavanna. Prefazione di Nicola Tranfaglia. 59 biografie (ciascuna corredata da un'accurata bibliografia): l'elenco più completo finora realizzato dei volontari vercellesi, biellesi e valesiani, frutto di una lunga ricerca in archivi pubblici e privati. Decine di immagini inedite tratte da una rarissima copia (forse l'unica) del “Calendario del garibaldino” del 1938, edito a Parigi dall'Unione popolare italiana.

L'insieme dei saggi che costituiscono il volume dimostra due cose: prima di tutto lo stretto collegamento che esiste tra i problemi storici aperti sulla guerra di Spagna, e quindi il grande interesse e anche i problemi che sono aperti a una ricerca come questa, una ricerca che riguarda sia l'antifascismo, sia la lotta di liberazione in Italia e che in questo momento sembra scontrarsi con un mutamento di termini del dibattito storiografico avvenuto negli ultimi anni. L'elemento più interessante è la capacità di collegare i problemi generali della storiografia sul movimento antifascista e sulla Resistenza con una storia locale che non è chiusa in se stessa ma che vuole, per alcuni aspetti, suggerire alla storia nazionale i terreni e gli interrogativi su cui andare avanti.

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

di Cesare Bermani

vol. III, pp. 372, L. 40.000

Ultimo volume della monumentale ricerca sulla 82^a brigata “Osella” e la Resistenza valesiana.

Tra gli argomenti affrontati, oltre alle classiche ricerche sulla “macchina rossa” - la mitica automobile delle organizzazioni braccianti prefasciste che è vista solcare le strade della Valsesia con a bordo Moscatelli - e altre leggende partigiane, sono il ruolo e le vicende delle missioni alleate presenti in zona (Mangosteen e Pineapple), le ragioni e le modalità della morte del maggiore americano William Holohan, la puntuale ricostruzione e il bilancio critico delle battaglie di Fara-Romagnano-Borgosesia e di Arona, il dopoguerra in armi e la persecuzione antipartigiana condotta dalla Repubblica italiana nel periodo in cui fu ministro degli Interni Mario Scebba. Nel volume è inserito anche un vasto canzoniere partigiano (parole e musica).

L'opera verrà conclusa con la pubblicazione ampliata, riveduta e corretta del primo volume, oggi difficilmente accessibile, e con la pubblicazione dell'indice dei nomi e delle fonti in apposito volumetto.

L'impegno

“l'impegno”

**rivista di storia contemporanea
si occupa di aspetti politici,
economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese
e della Valsesia**

**pubblica ricerche,
testimonianze e memorie,
dibattiti, recensioni,
informazioni su convegni e mostre,
schede e materiali didattici
con riferimento alla realtà
locale e nazionale**

**è il frutto della collaborazione di studiosi che,
pur da approcci storiografici differenti,
riconoscono valore centrale
ai principi antifascisti che costituiscono
il fondamento di questa Repubblica**

**è una occasione
di azione culturale e politica
che cresce in stretto contatto
con la memoria storica della provincia**

***perché il futuro
non perda la memoria***

